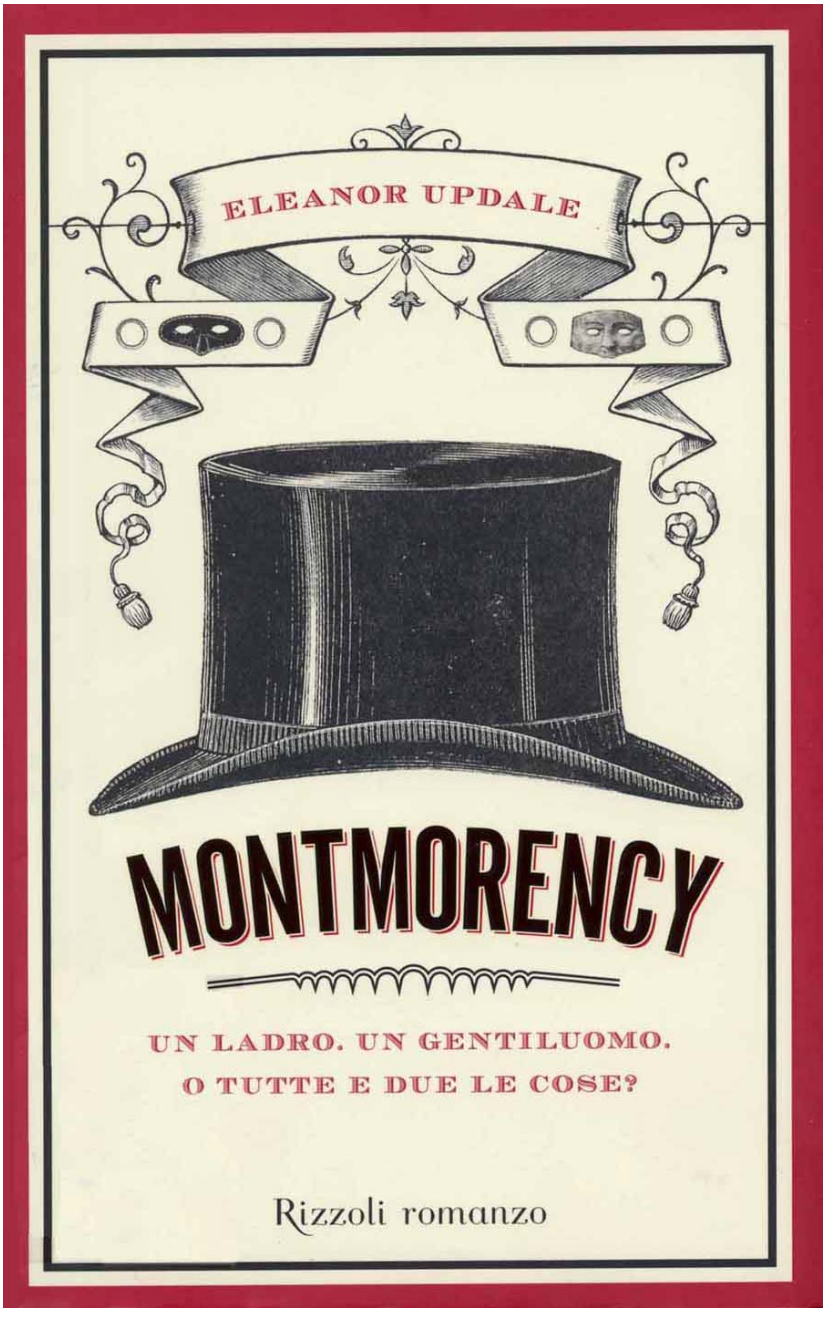
ELEONOR UPDALE

MONTMORENCY

Traduzione di Elisa Puricelli Guerra

Rizzoli romanzo

Titolo originale: MONTMORENCY
© 2003 Eleanor Updale
Pubblicato per la prima volta nel 2003 in Gran Bretagna da Scholastic Children's Books una divisione di Scholastic Ltd
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano I edizione Rizzoli
Narrativa febbraio 2008



VISIT…

Indice

Capitolo 1 1875: Un inizio cruento 3
Capitolo 2 Sir Joseph Bazalgette 6
Capitolo 3 Il piano 9
Capitolo 4 La vita in prigione 11
Capitolo 5 Misure 14
Capitolo 6 La casa di Farcett 16
Capitolo 7 Il muro 18
Capitolo 8 Montmorency e Scarper 20
Capitolo 9 Fuori di prigione 22
Capitolo 10 Londra 26
Capitolo 11 Primo tentativo 30
Capitolo 12 Il primo colpo 32
Capitolo 13 I fognaioli 34
Capitolo 14 Il giornale 37
Capitolo 15 Progressi 41
Capitolo 16 Il Marimion 43
Capitolo 17 L'ospite residente 46
Capitolo 18 Cissie 49
Capitolo 19 Mr Lyons 52
Capitolo 20 Dal cappellaio 56
Capitolo 21 Al pub 59
Capitolo 22 Soluzione 61
Capitolo 23 *La Traviata* 64
Capitolo 24 Scoperto? 67
Capitolo 25 Il processo 70
Capitolo 26 Ritorno in società 72
Capitolo 27 Orrore sottoterra 76
Capitolo 28 Un difficile ritorno a casa 79
Capitolo 29 Invalidi 81
Capitolo 30 Un dramma 84
Capitolo 31 Fox-Selwyn e il dottore 86
Capitolo 32 Il Bargles 89
Capitolo 33 Alle corse 91
Capitolo 34 Fox-Selwyn e i Mauramaniani 93
Capitolo 35 In ricognizione 97
Capitolo 36 Nella fortezza 99
Capitolo 37 La cena 101
Capitolo 38 A rapporto 104
Capitolo 39 Ammenda 107

Per Jim, Andrew, Catherine e Flora,
i più vecchi amici di Montmorency

Capitolo 1
1875: Un inizio cruento

Si svegliò di nuovo per il dolore. Non si trattava di quella pulsazione costante così familiare che ormai non si ricordava nemmeno la prima volta che l'aveva sentita. Era una fitta acuta che partiva dalla ferita lungo la coscia. Il dottor Farcett aveva dovuto scavare in profondità per arrivare all'osso fratturato, e gli strati di punti di sutura tiravano, ora che la carne strappata iniziava a riallinearsi all'interno. Dopo tutte le operazioni che aveva subito per mano del giovane ed entusiasta dottore, Montmorency non avrebbe più dovuto sorprendersi per quel dolore lancinante, ma ogni volta i postumi sembravano peggiori, e i limitati antidolorifici che assumeva (alcolici, e il lusso occasionale di un nuovo gas) meno efficaci.

La candela sul tavolo centrale era quasi del tutto consumata: tra poco sarebbe stata mattina, ma dalle sbarre in cima alla parete non filtrava alcuna luce. Montmorency sapeva che era inutile chiamare la guardia notturna. Marston, silenzioso, immobile e dall'espressione seria, considerava suo dovere nell'ospedale della prigione solo prevenire le fughe. Buffo, considerato che Montmorency non era neppure in grado di rigirarsi nel letto. Tentare una fuga, dunque, sarebbe stato fuori questione. Avrebbe dovuto aspettare al buio l'arrivo dell'infermiera Darnley, una donna brusca ma non cattiva, fermamente convinta che i delinquenti potessero ravvedersi e che dare un sorso d'acqua a un criminale malato fosse il primo passo verso la redenzione.

Nel frattempo, come accadeva spesso, la memoria di Montmorency evocava immagini di un anno prima, della notte in cui era stato arrestato. Era saltato sul tetto della fabbrica come un animale in fuga per la vita. Se non avesse tenuto stretta al petto la borsa con gli attrezzi rubati, probabilmente avrebbe visto il lucernario prima di posarvi sopra i piedi e precipitare verso la struttura di ferro della macchina per la molatura. Ricordava ancora il freddo impatto del metallo contro la pelle, ma poco altro, finché non aveva sentito qualcuno che parlava di lui come se non fosse stato presente.

"Le posso assicurare che non ci sarà bisogno di sovvenzioni da parte dell'ospedale.

Provvederò io a tutta l'attrezzatura necessaria e alla supervisione."

Era una voce che più tardi avrebbe imparato a riconoscere come quella di Robert Farcett, il chirurgo che voleva farsi un nome curando le sue ferite multiple.

Montmorency poteva solo immaginare quello che era successo nel frattempo. Senza dubbio la polizia, trovando il suo corpo accartocciato nella fabbrica, aveva pensato con soddisfazione che era la giusta punizione per il suo crimine. Una morte rapida avrebbe risparmiato al tribunale il disturbo e le spese del suo caso. Ma lui aveva deluso le loro aspettative, e il suo corpo martoriato era stato portato all'ospedale universitario, vicino al ponte, dove il dottor Farcett l'aveva visto per la prima volta. Le ferite erano terribili, ma il corpo sul quale erano inferte era senza ombra di dubbio atletico e forte.

Farcett stava preparando un saggio per il Royal College dei Chirurghi sul trattamento delle ferite multiple. Aveva preso in considerazione la possibilità di fare un viaggio nei Balcani per studiare i feriti di guerra e illustrare così le sue teorie con esempi concreti. Ora, mentre lavorava fino a tardi tra i poveracci di Londra, gli si era presentato il candidato ideale. Senza l'aiuto di Farcett l'uomo sarebbe di sicuro morto. Se fosse sopravvissuto, anche la reputazione di Farcett sarebbe sopravvissuta.

Era dunque così che la relazione tra il dottore e il mucchietto pietoso di vestiti macchiati di sangue era diventata una ricerca. La creatura non morì.

Sopravvisse abbastanza a lungo da diventare un uomo in grado di affrontare un processo. Fu condannato con il nome di "Montmorency", che il personale dell'ospedale aveva trovato sull'etichetta della borsa degli attrezzi che teneva ancora stretta al petto quando i portantini l'avevano trasportato lì. Due guardie del tribunale avevano dovuto sostenerlo mentre il giudice pronunciava la sentenza. Montmorency diventò il prigioniero numero 493 nel nuovo penitenziario, il cui direttore era affascinato dagli sforzi continui del dottor Farcett per ricostruire il suo corpo. Il direttore e il medico presero l'abitudine di cenare insieme e di discutere di punizioni e salute pubblica; di solito concordavano sulla necessità di combattere il crimine aumentando le opportunità di lavoro e migliorando l'educazione e le condizioni igieniche di quelle famiglie in cui l'ignoranza e lo squallore generavano criminali comuni.

Il dottor Farcett diventò una presenza familiare in prigione, e il direttore gli diede il permesso di portare Montmorency, sempre sotto scorta, a certe riunioni dove eminenti dottori - o aspiranti tali -incontravano scienziati per parlare dei loro successi e confrontarsi con le tecniche pionieristiche di Farcett.

Era durante queste riunioni che Montmorency, seduto quasi nudo sotto una coperta in fondo al palco, imparava insieme ai presenti. Benché ignorato da tutti finché non arrivava il momento di mostrare all'auditorio le sue ferite, ascoltava le novità sui progressi in medicina, ingegneria, matematica e filosofia naturale. Era, di indole, un ladro, e un ladro rimaneva anche in quelle occasioni. Senza tasche dove infilare il suo bottino, rubava idee e fatti, memorizzando i dettagli di ogni conferenza. Non aveva un piano per mettere a frutto quelle informazioni: lo interessavano, ecco tutto, e gli davano qualcosa a cui pensare nelle lunghe ore di lavoro ingrato nell'officina della prigione, o di ozio nell'infermeria dopo le operazioni del dottor Farcett.

Mentre giaceva al buio in preda al dolore, in quella mattina scura e fredda,

Montmorency ripensava alla presentazione lunga, e per lui piuttosto movimentata, dell'Ingegnere Capo della Commissione dei Lavori di Londra. All'improvviso gli venne un'idea. Quando l'infermiera Darnley arrivò con una tazza di latta tutta ammaccata, aveva già elaborato un piano che avrebbe cambiato la sua vita.

Capitolo 2
Sir Joseph Bazalgette

La conferenza verteva sul nuovo sistema di fognature di Londra. Per circa vent'anni la capitale era stata sfigurata da fastidiosi cantieri stradali. Squadre di operai avevano spalato tonnellate di terra e preparato e posato milioni di mattoni per costruire ottantatré miglia di tunnel sotterranei attraverso i quali gli scarichi tossici e puzzolenti della città avrebbero potuto essere trasportati fino alla bocca del Tamigi. Ora l'impresa era stata completata, e Sir Joseph Bazalgette, l'uomo che aveva progettato e supervisionato i lavori, parlava con orgoglio del suo successo, che gli era valso il plauso internazionale e un cavalierato dalla regina.

Quando salì sul podio della Società Scientifica, Sir Joseph era un miscuglio di fiducia in se stesso e apprensione. Conosceva alla perfezione la sua materia, ma Montmorency aveva capito che si sentiva socialmente inferiore alla maggior parte del suo pubblico, che includeva un paio dei membri più in vista della Camera dei Lord, così come brillanti accademici e qualche visitatore venuto dall'estero.

Bazalgette era un uomo basso e dall'aspetto curato, con un naso sottile e intelligenti occhi scuri che avevano la particolarità di fissarsi su ciascuno dei presenti. Era vestito con eleganza ma alla moda: pantaloni a scacchi e una giacca a tinta unita sopra un gilet giallo. Aveva la camicia allacciata fino all'ultimo bottone, chiusa da una cravatta di seta. Qualche ciocca di capelli cercava di nascondere senza successo la calvizie scintillante in cima alla testa. Poi, inaspettatamente, intorno alle orecchie, i suoi riccioli neri diventavano più folti, e si univano attraverso fini basette a due triangoli di barba lucida e morbida e a un paio di baffi generosi. Sul mento non aveva barba. Montmorency si chiese come mai, dal momento che il resto del suo viso era così irsuto, Sir Joseph si dava la pena di rasare quella piccola zona a forma d'uovo. Lo faceva personalmente, o si serviva di qualcuno che sapeva alla perfezione dove far correre il rasoio? E quanto spesso era costretto a radersi? Non c'era segno di ricrescita, anche se erano le sei di sera.

Per accattivarsi la simpatia del pubblico, Bazalgette iniziò la sua conferenza con una gaia spiegazione sulla particolarità del suo nome.

«Di origine francese, anche se la mia famiglia è in questo Paese da tre generazioni e io sono orgoglioso di poter dire che mio padre era un ufficiale della marina. Ma naturalmente, per via del mio lavoro, so fin troppo bene che gli esseri umani di qualunque classe e nazionalità sono molto più simili di quello che si pensa... e che quando si tratta dei loro escrementi, quelli della nobiltà sono nocivi quanto quelli dei più umili contadini. È stato per il bene di tutti che la Commissione dei Lavori di Londra si è incaricata di eliminare tali escrementi in modo igienico, concedendomi

l’onore e, se posso dire, il privilegio, di realizzare l’impresa.»

Come fece notare Sir Joseph, tutti i presenti quella sera avevano motivo di essere riconoscenti. Solo pochi anni prima l’edificio in cui si trovavano, con le sue colonne eleganti e i pannelli di legno pregiato, sarebbe stato un posto orribile per una conferenza.

«Mentre venivo qui, oggi pomeriggio, riflettevo su come sia convenientemente situata questa grande Società Scientifica. Arrivavo dal centro della città, e mi sono goduto la passeggiata lungo il fiume. C’erano bambini che giocavano nelle strade. Gente che gironzolava lungo il nuovo “Victoria Embankment, godendosi l’aria fresca. Tuttavia, molti di voi ricorderanno che, non tanto tempo fa, una visita in questa zona sarebbe stata poco consigliabile. Persino il parlamento era appestato dalla puzza dei rifiuti organici nel Tamigi. La verità è che, mentre la nostra città è cresciuta per diventare il cuore di un glorioso impero, i vecchi canali artificiali e i fiumi sotterranei su cui facevano affidamento i nostri antenati per tenerla pulita sono diventati sempre più insufficienti. I nuovi gabinetti con lo sciacquone, una benedizione per le fortunate case che li posseggono, hanno sconfitto le vecchie fognature, e molti cittadini sono stati uccisi da malattie causate dalla sporcizia. E la sporcizia non poteva lasciare la città che in un unico modo: attraverso il fiume che scorre qui accanto a noi. Mi azzardo a suggerire che se fossi venuto qui vent’anni fa per esporre il mio progetto originale, invece che per celebrare il suo completamento, il mio pubblico non sarebbe stato così numeroso!»

Tra il pubblico, scienziati, politici e semplici profani risero con educazione. Poi si appoggiarono agli schienali delle panche rivestite di pelle disposte intorno al palco a ferro di cavallo, e Sir Joseph si rilassò un po’, pronto per cominciare la parte più importante della conferenza.

«Poco fa ho accennato a Embankment. Sono orgoglioso di questo grande viale lungo il fiume. In effetti, oggi sono orgoglioso di annunciarvi che prevediamo di illuminarlo con i nuovi lampioni elettrici entro cinque anni. Ma vi invito a considerare quello che si trova sotto. Non solo i treni della metropolitana con cui forse siete arrivati qui oggi. Non solo i tubi del gas, che convogliano quel potere che ci permette di illuminare tanto bene questa sala. Non solo le condutture dell’acqua, che portano con loro salute e pulizia. Signori, la prossima volta che vi ritroverete a passeggiare per le strade di Londra, abbassate lo sguardo sul marciapiede, e cercate i tombini, le entrate del nostro nuovo mondo sotterraneo. È un mondo di tunnel giganteschi, dove migliaia di galloni d’acqua e, come dire, “rifiuti più solidi” scorrono sotto i vostri piedi, ora dopo ora, nel loro viaggio verso il mare.»

Sir Joseph scoprì una grossa mappa con il tracciato delle fognature. Era disegnata in modo perfetto, colorata a mano, ed era stata montata su una pesante tavola. Alla Società Scientifica c’erano due uomini di fatica sempre in servizio per sollevare qualcosa o far passare campioni ed esemplari portati da conferenzieri in visita. Di solito non dovevano vedersela con oggetti più pesanti di un cervello sotto vuoto, piante, o animali impagliati che intrepidi viaggiatori riportavano da zone esotiche del mondo. Questa mappa, più alta dello stesso Sir Joseph, e larga quasi quanto il palco, era troppo per loro. Avevano bisogno di aiuto, e Bazalgette fece segno a Montmorency, che era seduto in fondo al palco in attesa di essere esibito durante la

conferenza del dottor Farcett, di venire ad aiutarli.

In quel momento, Montmorency provò più imbarazzo che interesse. Come al solito, per via della dimostrazione del dottore, indossava solo biancheria intima molto succinta, e anche se ormai si era abituato a essere messo in mostra in quello stato, come uno dei tanti campioni, si sentì stupido, lì in piedi con le braccia sollevate, per aiutare a tenere in equilibrio quella mappa ingombrante. A peggiorare le cose, Sir Joseph batteva sulla mappa con un lungo bastone per tracciare il passaggio dei liquami attraverso Londra. Ogni volta che la colpiva, la mappa ondeggiava, e Montmorency e i due uomini facevano altrettanto. A un certo punto, mentre Sir Joseph mostrava l'incredibile viaggio sotterraneo di un escremento immaginario da Buckingham Palace, passando per il parlamento, e lungo il nuovo Embankment, batté sulla mappa tanto forte che tutti e tre gli uomini barcollarono pericolosamente sul bordo della pedana. Montmorency sentì che cominciavano a scendergli le mutande. In fondo alla sala si levarono delle risatine e con la coda dell'occhio vide il dottor Farcett che si prendeva il capo fra le mani.

Capitolo 3
Il piano

Fu solo molto più tardi, in quella mattina gelida, nell'ospedale della prigione, che Montmorency si rese conto del regalo che Sir Joseph Bazalgette gli aveva fatto senza volerlo. La mappa delle fognature, che ora era impressa nella sua memoria per via dell'umiliazione subita sul palco, avrebbe guidato la sua futura carriera criminale. Quei tunnel erano un nuovo percorso segreto attraverso Londra, che serviva, ovvio, le aree più ricche, dove avrebbe potuto compiere i furti più redditizi.

Rimase lì sdraiato, occupato a realizzare una serie di colpi immaginari: si vedeva emergere da un buco nella strada, colpire, afferrare e sparire di nuovo mentre le vittime e i piedipiatti correvano frenetici sulla sua testa alla ricerca del ladro. Gli sembrava quasi di avere già in mano i diamanti mentre metteva in scena un crimine dopo l'altro. Non era uno stupido. Sapeva che ci sarebbero state delle difficoltà. In effetti, più pensava al piano, più gliene venivano in mente. Ma Montmorency sapeva anche che, chiuso in prigione, aveva tempo; e decise di dedicare gli anni che mancavano al rilascio per risolvere quei problemi, e studiare il metodo perfetto per diventare ricco quanto coloro che avevano riso di lui alla Società Scientifica. Sarebbe stato un affare molto più grande dei piccoli furti compiuti fino a quel momento. Ma doveva pensare bene a tutti i dettagli.

I suoi sogni furono interrotti dal suono di una conversazione fuori dalla porta. Non si trattava del solito parlottio delle guardie, ma di voci eccitate di uomini istruiti.

«Se avete intenzione di continuare a farci visita a quest'ora antelucana, Robert, tanto vale che rimaniate qui a dormire! Anche se la sistemazione potrebbe essere un po' diversa da quella a cui siete abituato, e ho sentito che oggi il porridge ha parecchi grumi!»

Il direttore della prigione faceva il suo giro di visite mattutine. L'altra voce era quella del dottor Farcett.

«Mi è venuta un'idea per quella cicatrice sulla schiena. Nel punto in cui ho tagliato per estrarre lo spuntone di metallo... vi ricordate, dove il polmone era perforato e ho avuto quei problemi con la milza.»

Il corpo di Montmorency si contrasse al ricordo di quella prima operazione. Si passò il braccio dietro la schiena e toccò il rilievo della cicatrice che partiva dalla coscia e arrivava fino alla scapola. Non poteva vederla, ma se era come le altre che gli sfiguravano il corpo doveva essere di un brillante color porpora, con tanti piccoli punti dove l'ago da sutura era entrato e uscito.

«Avevo molta meno esperienza allora. Sono rimasto sveglio tutta la notte a pensare a come avrei potuto chiudere la ferita in modo diverso, e non mi dispiacerebbe dare

un’occhiata all’interno per vedere com’è la situazione. All’epoca non sono riuscito a vedere granché per via del sangue e delle ecchimosi. Sono venuto a controllare se sta abbastanza bene per aprirlo un’altra volta. Mi piacerebbe provare, ma non posso rischiare di perderlo prima della grande presentazione di marzo.»

«Bene» disse il direttore, «se avete tempo più tardi, passate dal mio ufficio. E non dimenticate la cena di giovedì. Charles ci presenterà quello scozzese che ci parlerà del suo lavoro con l’elettricità.»

«Ci sarò. Ora devo sbrigarmi. Ho un altro paziente alle nove.»

Anche l’infermiera Darnley aveva sentito la conversazione, e si dava un gran da fare, mettendo a posto ogni cosa per l’arrivo del dottore. Arrossì lievemente in viso quando entrò, e Montmorency si rese conto che forse non era solo ammirazione professionale o amore materno quello che sentiva per Farcett.

Il dottore, in effetti, era un uomo attraente. Il suo interesse per il corpo umano gli imponeva di trattare il proprio con grande rispetto, sottoponendolo a un regolare esercizio per mantenerlo in salute. A Cambridge era stato membro del club di canottaggio, e persino ora, ormai ben più che ventenne, ogni tanto partecipava a qualche gara, così che anche se non era un uomo massiccio, il petto era ampio e le spalle robuste. Aveva i capelli di un castano scuro e lucido, pettinati indietro sulla fronte. Era pulito. In effetti, “pulito” era la prima parola che Montmorency avrebbe usato se qualcuno gli avesse chiesto di descrivere Robert Farcett. Il dottore si lavava di continuo le mani, e non faceva che chiedere catini d’acqua calda e sapone. L’infermiera Darnley aveva appena messo sul fuoco il bollitore per lui e stava scartando una nuova saponetta all’acido fenico che dava all’infermeria un odore caratteristico. Montmorency sapeva che prima di sollevare il lenzuolo, Farcett si sarebbe lavato con cura ogni centimetro di pelle dai polsi fino alla punta delle dita, e le sue mani sarebbero diventate soffici e bianche come quelle di una signora della buona società. Aveva le unghie corte e splendenti, limate in curve lisce senza traccia di sporco. A volte Montmorency non sopportava quelle unghie. Per lui, le mani pulite significavano solo dolore. Lo avevano salvato, ma poi l’avevano esibito in pubblico come un animale allo zoo. Quella mattina, mentre Farcett lo toccava e lo punzecchiava, Montmorency cercò di distrarsi e di non pensare alla sua penosa situazione continuando a fare progetti per la nuova vita che lo aspettava. Si divertì a immaginare furti sempre più arditi, ma scoprì di avere un problema. Come avrebbe fatto a sbarazzarsi della refurtiva? Ai vecchi tempi sarebbe stato semplice. Quando rubava del cibo, lo mangiava. I vestiti, li indossava. Se si trattava di qualcosa di cui non aveva bisogno, riusciva sempre a trovare qualcuno con cui fare uno scambio. Ma nel suo nuovo mondo le cose sarebbero state diverse. Sognava di compiere furti “di classe”, e non poteva semplicemente presentarsi da un gioielliere con l’aria da ex galeotto e sostenere che la collana che voleva vendere fosse un cimelio di famiglia. Avrebbe avuto bisogno di nuovi contatti, e per il momento l’unico luogo in cui poteva cercarli era la prigione. E non era forse il posto migliore? I ladri, i truffatori e i degenerati con cui trascorreva le sue giornate con ogni probabilità avevano tutte le informazioni di cui aveva bisogno per realizzare la sua nuova impresa. Forse non erano maestri nella loro arte - dopotutto erano stati arrestati - ma alcuni avevano molta esperienza e sarebbe stato un peccato che il loro talento andasse sprecato.

Capitolo 4
La vita in prigione

Con grande sollievo di Montmorency, il dottor Farcett decise che, almeno per il momento, era troppo rischioso riaprire la lunga ferita sulla schiena. Così, quando la coscia guarì, fu rimandato nella cella che condivideva con altri due uomini nel blocco centrale della prigione. In origine, la cella era stata progettata per un solo prigioniero. Lo scopo delle autorità era che i carcerati rimanessero sempre separati, in modo da non corrompersi a vicenda, ma il crimine aumentava più in fretta di quanto venissero costruite nuove prigioni, e ben presto in ogni cella ci furono due detenuti, e poi tre.

Ogni tanto, Montmorency era felice di avere un po' di compagnia. Ma il più delle volte era disgustato dall'orribile puzza che veniva dal secchio che i tre uomini condividevano come gabinetto, e che potevano svuotare solo una volta al giorno, in una lunga processione puzzolente fino alla lavanderia. In quel periodo, mentre rovesciava il contenuto del secchio nel canale artificiale, lo immaginava scendere lungo le tubature e i fiumi del mondo sotterraneo di Bazalgette, dove si sarebbe mescolato con gli scarichi delle case eleganti dove vivevano le sue future vittime.

I suoi due compagni erano più vecchi di lui e molto più abituati alla vita in prigione. Barney Watts, un pericoloso farabutto che non si fidava di nessuno, apparteneva a una famiglia numerosa che era stata promossa dalle strade di Clapham alla prigione con la stessa inevitabilità con cui Robert Farcett era passato da una prestigiosa scuola superiore all'università. Alcuni fratelli di Watts erano morti sulla forca per aver mirato troppo in alto e aver rubato a gente importante. Le sue storie sulle loro ultime ore non facevano che ricordare a Montmorency quanto sarebbe stata importante la prudenza nella sua nuova vita. La ricompensa poteva essere grande, ma il prezzo da pagare ancora di più.

Frank Holliday, l'altro compagno, era un borsaiolo da strapazzo con una gamba sola e senza denti. A differenza di Watts, non aveva mai commesso crimini gravi, ma aveva scontato una serie di condanne per furti finiti male perché mal preparati. Si vantava di avere uno zio forzato in Australia per aver organizzato degli incontri di pugilato per strada. I tre prigionieri si divertivano a inventare storie su quello che poteva essere successo allo zio. Certe notti, immaginavano che si fosse perso durante il lungo viaggio in mare. Oppure che fosse stato mangiato dai cannibali o dai canguri. Altre volte gli lasciavano fare fortuna come allevatore di pecore, e lo vedevano ritornare di nascosto in Inghilterra per venire a prendere il nipote e offrirgli una vita di prosperità al sole.

L'altro vanto di Frank era la sua abilità di imitatore. Riusciva a catturare l'essenza di un compagno o di una guardia dopo pochi minuti che li aveva conosciuti. E

soprattutto sapeva fare smorfie fantastiche. Non le solite boccacce alle spalle di un odiato secondino, ma elaborati miscugli di naso, labbra e occhi che trasformavano la sua faccia in una maschera orribile. Con gli occhi che guardavano in direzioni diverse, spalancati come se fossero sul punto di schizzargli fuori dalle orbite, le labbra contratte e il naso arricciato, poteva far rivoltare lo stomaco persino ai criminali più incalliti. In prigione, anche quelli che non gli avevano mai rivolto la parola lo conoscevano come Fenomeno Frank, colui che poteva far sbellicare o disgustare un'intera coda per la cena, a patto che le guardie fossero distratte. Fenomeno gongolava per la celebrità che il suo talento gli procurava tra gli altri prigionieri, ed era alla continua ricerca di attenzione. Barney Watts, invece, era un solitario, che emergeva furtivo dagli angoli e rispondeva anche alla più amichevole delle occhiate con un brusco: "Che c'è da guardare?"

Tante volte Montmorency era stato tentato di raccontare il suo piano a Fenomeno e Barney, ma aveva sentito d'istinto che era meglio tenere la bocca chiusa. Piuttosto, durante le loro conversazioni notturne a volte buttava là l'argomento dei colpi e di come liberarsi di refurtiva particolarmente preziosa. Ma loro non erano di grande aiuto: certe volte facevano il nome di qualche negoziante disonesto, ma poi non si ricordavano più dove viveva oppure saltava fuori che era in prigione o perfino morto. Soprattutto Fenomeno sembrava molto attratto dall'idea di ricchi bottini, ma non aveva la minima idea di come liberarsi della refurtiva. Ogni tanto, Montmorency cercava di fare conversazione con altri prigionieri nell'officina, o mentre era in coda per il pasto, ma molti di loro non gli rivolgevano neanche la parola.

Tutti sapevano che Montmorency, il prigioniero numero 493, usciva con regolarità dalla prigione in carrozza, e trascorreva lunghi periodi nell'agio, o almeno così immaginavano loro, dell'infermeria. E per questo lo detestavano. Certi lo guardavano con un tale odio da fargli temere per la sua stessa vita.

Una mattina era in coda per vuotare il secchio quando due guardie salirono con gran sferragliare le scale di metallo dal piano di sotto.

«Muovetevi, canaglie» abbaiò il più alto dei due, facendosi largo a spintoni lungo la fila di prigionieri, e mandandoli a sbattere gli uni contro gli altri. Il secchio di Montmorency era molto pieno -la pancia di Barney Watts era stata in subbuglio tutta la notte - e una parte del contenuto schizzò oltre il bordo e si rovesciò sull'uomo di fronte a lui. Era il numero 596, dentro per una rissa tra ubriachi alla stazione di Paddington, anche se girava voce che avesse accoltellato molte persone e nessuno avesse osato denunciarlo alla polizia. Mentre Montmorency balbettava una scusa, numero 596 si voltò e lo afferrò per il colletto stringendo così forte che Montmorency riusciva a malapena a respirare. I loro secchi caddero con gran fragore sulla rete metallica del pavimento, la terribile mistura che contenevano fuoriuscì e cominciò a colare sugli altri piani.

«Ti ucciderò per questo» sibilò numero 596, i denti rotti e puzzolenti a pochi centimetri dalla faccia di Montmorency, che stava diventando rossa e blu. Montmorency cercò di parlare ma tutto quello che uscì fu uno squittio strangolato. Con gli occhi fuori dalle orbite rivolse un appello supplichevole alle guardie, ma loro si godettero lo spettacolo e intervennero solo quando fu sul punto di rimetterci la pelle, e anche allora presero le parti di numero 596, torcendo a Montmorency il

braccio dietro la schiena e spingendolo a calci e pugni contro la parete, mentre lui ansimava per riprendere fiato.

«Alzati e pulisci questa porcheria» ringhiò la guardia più alta, assestandogli un altro calcio quando lui non obbedì subito al suo ordine. «Che c'è... Vorresti essere mandato in infermeria?»

Gli altri prigionieri scoppiarono a ridere e, sebbene zittiti all'istante con un perentorio: "Silenzio" e una manganellata in faccia al prigioniero più vicino, da quel momento in poi si comportarono come se avessero avuto l'autorizzazione ufficiale di schernire Montmorency ogni volta che ne avevano voglia. Quando presentava la sua ciotola per il porridge, l'uomo di servizio in cucina all'improvviso scopriva che il mestolo era mezzo vuoto. Nella sua tazza di tè ogni tanto galleggiava un grumo bianco di catarro. Nell'officina, i martelli scivolavano di mano per finirgli proprio sul pollice. Nella lavanderia, acqua bollente si versava "accidentalmente" sui suoi piedi. Una porta poteva chiuder-glisi sul braccio. Lo facevano inciampare durante l'ora d'aria in cortile. Le guardie non vedevano mai niente, o sceglievano di non vedere. Barney Watts era particolarmente scortese quando c'erano anche altri prigionieri e perfino Fenomeno stava attento a non sembrare troppo amichevole fuori dall'intimità sussurrata della cella. Tutti e due avevano paura che la forzata vicinanza con numero 493 potesse mettere nei guai anche loro.

Capitolo 5
Misure

«Numero 493!» abbaiò la guardia, battendo sulla porta col suo grosso mazzo di chiavi. Era Marston, il minaccioso guardiano dell'infermeria. «Stanotte ti aspetta una delle tue piccole uscite. Il dottore è tornato a trovarti.» Pronunciò la parola "dottore" come se la sputasse, con lo stesso disprezzo con cui diceva "numero 493", anche se aggiunse: «Alzati e mostra un po' di rispetto.»

Fenomeno e Barney si spostarono in un angolo della cella, fingendo di non essere interessati, ma spiando di sottecchi, avidi, la porta che si apriva con clangore e la forma massiccia di Marston che si faceva da parte per lasciar entrare il giovane medico dalla figura svelta.

Il dottor Farcett armeggiava con la borsa. Sapeva che le guardie vedevano con sospetto le sue visite in prigione, e che consideravano il tempo trascorso da Montmorency nell'ala dell'ospedale e le sue occasionali spedizioni alla Società Scientifica come concessioni di favore. Sospettava che Montmorency ne pagasse le conseguenze, e anche che gli altri prigionieri fossero gelosi. Aveva visto i nuovi lividi. Ma non aveva detto niente. Invece, si sforzava di trattare il suo paziente con indifferenza ogni volta che erano presenti le guardie della prigione - e, in effetti, di solito parlava a Montmorency quasi esclusivamente tramite loro. Se gliel'avessero domandato, avrebbe avuto qualche difficoltà persino a ricordarsi il suo nome. "Numero 493" era più facile da pronunciare e da scrivere nelle sue annotazioni, o da annunciare a un pubblico, del ridicolo cognome francesizzante "Montmorency", che il suo paziente aveva acquisito lungo la strada.

Montmorency si divertiva a vedere Farcett, di solito così rilassato con il direttore della prigione e tranquillo quando doveva esporre il suo lavoro agli intellettuali della Società Scientifica, a disagio con quella guardia funerea.

«Devo prendere qualche misura prima della conferenza di stasera. Potete fargli allargare le braccia?»

Il dottore estrasse un metro e fece un cenno alla guardia perché prendesse l'altra estremità. Marston tossì e fece finta di non notare la richiesta, così il dottor Farcett si allungò e si piegò intorno a Montmorency, con la matita in bocca, fermandosi di tanto in tanto per annotare le misure in un libricino nero. Montmorency si accorse allora per la prima volta che lui e il chirurgo erano più o meno della stessa taglia. Era come se una sua versione più florida fosse riflessa in uno specchio, e facesse una strana danza, braccio contro braccio, gamba contro gamba. Montmorency era più magro e più debole, naturalmente, dopo tutte le operazioni subite.

Come se anche lui se ne fosse accorto nello stesso istante, Farcett borbottò, più

rivolto a se stesso che a Marston: «Scarso tono muscolare nella parte superiore del corpo... parlare al direttore... deve fare più esercizio o lavori forzati.»

Gli occhi di Marston si illuminarono quando sentì le ultime due parole, e mentre si ammanettava a Montmorency per il viaggio in città, fu più brusco del solito. «Voglio proprio vedere se al nostro paziente preferito piaceranno i lavori forzati, vero, numero 493?» disse gongolante facendo scattare le manette.

Fenomeno assunse un'espressione comprensiva, mentre Watts non riuscì a soffocare un sorrisetto maligno che convinse Montmorency di avere fatto bene a non lasciarsi sfuggire nessuno dei suoi segreti durante le loro chiacchierate notturne.

Montmorency non disse nulla. Mentre il dottore parlava si era reso conto di avere davvero bisogno dei lavori forzati. Se voleva sopravvivere nelle fogne, avrebbe dovuto riacquistare la forma atletica di prima della caduta, quel fisico che aveva fatto di lui il miglior calciatore della sua strada e grazie al quale, prima della notte dell'incidente, non era mai stato catturato dalla polizia.

Capitolo 6
La casa di Farcett

La carrozza scura stava aspettando nello stretto spazio tra le mura esterne e le mura interne della prigione. In origine era un'ordinaria carrozza londinese, ma i finestrini erano stati oscurati per impedire ai passanti di spiare dentro, e dall'interno si poteva guardare fuori solo attraverso le strette fessure tra il tetto e i lati della carrozza. Marston disapprovava che il direttore consentisse a un prigioniero di girare per Londra in quel modo, e si mostrò ancora più sprezzante quando Farcett chiese al vetturino di fare una deviazione verso casa sua.

«Devo prendere alcuni disegni delle ferite originali» spiegò alla guardia. Marston avrebbe voluto dire che non gli importava perché si fermavano. Era contro il regolamento e non avrebbe dovuto permetterlo. Ma si limitò a stringersi nelle spalle e a grugnire, facendo sentire il dottore ancora più a disagio che se avesse espresso a parole quello che pensava.

Quando alla fine raggiunsero Holland Park, per Farcett la situazione era diventata così insostenibile che saltò giù dalla carrozza senza neppure richiudersi la portiera alle spalle.

«Passerò dal retro... mercoledì la domestica ha il pomeriggio libero.»

Prima che Marston potesse allungarsi davanti a lui per richiudere la portiera, Montmorency vide per un solo, breve attimo la casa del dottore. Era più grande di quanto si aspettava, circondata da un giardino di dimensioni considerevoli e da un alto muro di mattoni, ma il cancelletto sul retro non era chiuso a chiave. Nella fretta, Farcett non si preoccupò di accostarlo, attraversò di corsa il prato, salì di volata tre ampi scalini arrotondati e sparì attraverso una portafinestra. Anche per quella non c'era stato bisogno di usare una chiave.

In un secondo, gli istinti criminali di Montmorency furono all'erta. Peccato che fosse ammanettato alla guardia. Ma archiviò nella sua memoria quelle informazioni, insieme al piano che stava architettando per ritornare a calcare il palcoscenico del crimine londinese.

Quella sera, alla Società Scientifica, Montmorency si sorprese a comporre una lista mentale di potenziali vittime, mentre il dottor Farcett invitava i suoi colleghi a esaminare la ferita dai bordi irregolari sulla schiena del suo paziente e a suggerire come modificarla. Doveva riaprirla lungo la stessa linea, tagliando la vecchia cicatrice in rilievo, o incidere in un altro punto? Sotto un braccio, per esempio? O sulla pancia? Mentre una serie di mani gli scivolavano sulla pelle una dopo l'altra, Montmorency sentiva i pesanti anelli d'oro, annusava i costosi oli profumati per

capelli, e con la coda dell'occhio vedeva gli orologi da tasca e le spille da cravatta. La lana spessa delle loro giacche costose sfiorava il suo corpo nudo, calda e ruvida contro la pelle d'oca.

L'unico che mostrò un po' di gentilezza fu il professor Humbley. Si trattava di un filosofo che aveva appena tenuto una conferenza sul ragionamento logico. Montmorency l'aveva trovata più interessante di quello che si aspettava. Era evidente che il professor Humbley era un uomo imbarazzato dal suo stesso corpo, e a maggior ragione da quello di qualcun altro, e quando il dottor Farcett lo incoraggiò a unirsi ai suoi colleghi e a esaminare il paziente, lo fece con riluttanza, e solo per cortesia. Dopo avere appena sfiorato la schiena di Montmorency con una mano soffice come quella di un bambino, parve che borbottasse un rapido: «Grazie.»

L'uomo successivo fu meno gentile, perché schiacciò forte le cicatrici livide per vedere se il colore diminuiva d'intensità per la pressione, e piegò e distese il braccio di Montmorency come la leva di una pompa per verificare se l'articolazione della spalla era guarita dopo che era stata strappata in due dalla caduta. Il suo alito sapeva di vino pregiato e di un'ottima cena. Scendendo i gradini della pedana si pulì le dita con un fazzoletto di seta, come se temesse di essere stato contaminato anche solo per aver toccato il corpo di Montmorency. Un gesto arrogante che Montmorency non avrebbe dimenticato. Un giorno quel fazzoletto sarebbe stato suo, e anche qualcos'altro.

Capitolo 7
Il muro

Marston si assicurò che Montmorency fosse messo subito ai lavori forzati. C'era molto da fare. Anche se la prigione era nuova, la stavano già ampliando e, per tagliare i costi, il lavoro veniva svolto dai detenuti, con le pietre della cava locale e mattoni che fabbricavano con la spessa argilla di Londra che avevano sotto i piedi. Marston rimase deluso dall'entusiasmo con cui Montmorency si mise al lavoro. Il dottor Farcett era impressionato dai miglioramenti della sua forza fisica e Montmorency continuava a perfezionare il suo piano mentre spaccava pietre e spalava cemento.

Più Montmorency frequentava il dottor Farcett e osservava i membri della Società Scientifica, più si convinceva che non voleva tornare nei bassifondi di Londra. Sapeva dove voleva arrivare, e con il piano delle fognature era convinto di avere trovato il sistema perfetto per fare fortuna, ma - come avrebbe detto il professor Humbley - c'era un "evidente errore logico nel suo piano": le fogne puzzano; la gente ricca, nel complesso, no. Lo stile di vita agiato a cui mirava Montmorency richiedeva un finanziamento costante, quindi lui avrebbe dovuto continuare a rubare, ma siccome non poteva farlo in cappello a cilindro e frac, avrebbe dovuto vivere in una zona dove uno che si vestiva e si comportava come un operaio delle fogne non avrebbe attirato l'attenzione. Questo avrebbe potuto funzionare all'inizio, mentre accumulava i primi profitti, ma come avrebbe fatto a godersi la sua fortuna senza destare sospetti?

Un giorno, mentre trasportava un pesante secchio di mattoni per rafforzarsi le spalle, gli venne in mente la risposta. O, per essere più precisi, fu Fenomeno Frank che gliela suggerì.

A Fenomeno era stato assegnato il compito di costruire uno dei muri portanti dell'ampliamento. I suoi inizi come muratore erano stati incerti e balbettanti, ma alla fine, visto che si trattava di un lavoro ripetitivo, aveva acquisito una certa sicurezza e, sebbene non l'avrebbe mai ammesso, aveva cominciato a sentirsi orgoglioso della sua opera.

«Porta qui altri mattoni, numero 493» gridò a Montmorency, che stava riempiendo il secchio. «E non fermarti. Scommetto che posso finire questo muro prima di cena.»

Barney Watts levò il capo e lo guardò con sospetto, furioso all'idea che il suo compagno di cella cercasse di aumentare il ritmo di lavoro, ma Montmorency mise altri mattoni nel secchio e attraversò il cortile. Prima che avesse finito di riempirlo di nuovo, Fenomeno lo stava già chiamando.

«Datti una mossa... aumenta il ritmo, rammollito.»

«Ram-mol-li-to» scandì Watts a bassa voce, quasi tra sé, ma subito gli uomini

attorno a lui gli fecero eco e cominciarono a ripetere cantilenando: «Ram-mol-li-to...»

Con gran sorpresa di tutti, Montmorency non si arrabbiò, al contrario lavorò con più foga, accordando i movimenti al ritmo della cantilena. La guardia, che in un primo momento era stata sul punto di intervenire, rimase tanto sorpresa che si fece da parte e si godette lo spettacolo, battendo il ritmo con il manganello contro una gamba.

Presto tutti, eccetto Fenomeno e Montmorency, si fermarono, e rimasero a guardare numero 493 che continuava a portare nuovi carichi di mattoni al frenetico muratore, che li spalmava come se stesse glassando una torta, e poi li posizionava preciso e veloce. Non si fermarono finché il muro fu più alto della scala di Fenomeno. Allora Montmorency si piegò in avanti, le mani sulle ginocchia, per riprendere fiato.

Ci fu un accenno di applauso prima che la guardia si ricordasse del proprio dovere e in tono rabbioso intimasse agli uomini di rimettersi al lavoro.

Fenomeno scese dalla scala nel miglior modo consentito dalla sua unica gamba e appoggiò una mano sulla spalla di Montmorency per tenersi in equilibrio.

«Siamo una grande squadra.»

«Silenzio!» gridò la guardia.

Ma era stato sufficiente. Ora Montmorency sapeva di cosa aveva bisogno perché il suo piano funzionasse.

Doveva trovare un complice.

Capitolo 8
Montmorency e Scarper

Il piano di Montmorency arrivò a una svolta. Sfruttando le fogne, avrebbe cominciato ad ammassare la sua fortuna da solo, poi avrebbe trovato qualcuno che facesse il lavoro sporco al suo posto mentre lui si godeva la vita del bellimbusto di città.

Trascorse ore intere a concludere accordi immaginari, calcolando che percentuale dare all'uomo sotterraneo, e considerò anche i possibili candidati per quel ruolo. Sfortunatamente, doveva escludere Fenomeno per via della sua menomazione e la natura sospettosa di Barney Watts lo rendeva inadatto a qualsiasi lavoro di squadra. Fuori, a casa, c'era Micky Grady, il suo vecchio amico dei tempi della scuola domenicale, che era molto forte ed era famoso in tutto il vicinato perché un Natale aveva rubato una coscia di porco ed era riuscito a correre abbastanza in fretta da infilarla nel forno prima che il macellaio potesse raggiungerlo. E Nobby North, così snodato che poteva piegarsi in qualsiasi posizione. (Sembrava un vantaggio per qualcuno che doveva andare su e giù per le fogne, no?) Poi c'era "Balordo" Harry Baines, il folle ma leale vecchio imbroglione che aveva reclutato Montmorency per il lavoretto nella fabbrica che per poco gli era costato la vita. E, lì in prigione, c'erano di sicuro degli uomini che sarebbero usciti più o meno nello stesso periodo di Montmorency, e avrebbero avuto bisogno di un lavoro. Forse la promessa di future ricchezze li avrebbe aiutati a superare l'antipatia che nutrivano per lui.

Il giorno dopo, domenica, Montmorency continuò la ricerca di talenti. Mentre i prigionieri si mettevano in fila, silenziosi e imbronciati, per partecipare al servizio religioso settimanale, lui li osservava. Molti non sembravano abbastanza in forma per la vita sottoterra. Alcuni lo guardavano con un disprezzo tale per i suoi presunti privilegi che sarebbe stato uno spreco di tempo avvicinarli. Si fece una lista mentale di quelli con cui avrebbe potuto parlare più tardi, se i secondini avessero finalmente concesso quello spazio di esercizio e socializzazione settimanale che il direttore pensava di aver introdotto mesi prima.

Per il momento non poteva fare niente, perché la cappella della prigione era stata costruita con separazioni di legno per tutta la lunghezza dei banchi, cosicché ogni uomo restava seduto da solo in un minuscolo cubicolo, senza poter parlare con gli altri prigionieri. Per una strana coincidenza, la cappella aveva forma e dimensioni identiche alla sala delle conferenze della Società Scientifica, con le file di sedili disposti a semicerchio che salivano verso l'alto e guardavano giù verso l'altare e il piccolo "palco" che si apriva davanti ad esso. Ma l'atmosfera era completamente diversa. Non c'era la stessa allegria del pubblico preferito del dottor Fracett. Il cappellano parlava rivolto a una folla, e durante gli inni e le preghiere, quando i prigionieri si univano ai canti o pregavano, diventava evidente che i presenti erano numerosi, ma non potevano comunicare fra loro.

Stranamente, Montmorency si ritrovò a parlare col professor Humbley. Non con l'uomo in carne e ossa, ma con una sua gioviale apparizione - completa di spalle ansimanti, fronte sudata e sorriso tutto denti - evocata nella sua mente dall'inno «Umilmente ci rivolgiamo a te...», che il cappellano aveva intonato.

Il mite professore di logica aveva fatto capolino nei pensieri di Montmorency per indicargli un'altra pecca del suo piano.

"Prova a pensarci, ragazzo mio. I tuoi potenziali complici sono tutti criminali!"

Il professor Humbley aveva proprio ragione. Montmorency aveva intenzione di rivelare il suo astuto piano ai potenziali candidati, aspettandosi che declinassero l'offerta senza divulgare il suo segreto e lasciandolo proseguire da solo, o che accettassero di rubare per lui mantenendo la promessa di passargli la maggior parte della refurtiva. Ma perché avrebbero dovuto farlo? Come si sarebbe comportato lui nelle medesime circostanze?

Il fantasma del professore danzava davanti a lui, ridacchiando. "Nessuna possibilità, ragazzo mio, nessuna possibilità."

Montmorency ascoltò l'omelia in preda alla disperazione. Il suo piano era andato in frantumi. Senza un complice non poteva funzionare. Senza un complice non poteva godersi la nuova ricchezza. Non poteva condurre la vita di un topo di fogna e di un gentiluomo nello stesso momento.

O sì?

Quando il cappellano impartì la benedizione rimandando il suo gregge alle celle, Montmorency aveva già trovato una soluzione: sarebbe diventato il complice di se stesso. Il suo vecchio sé sarebbe diventato il servitore del suo nuovo sé. Uno sarebbe vissuto nello squallore, l'altro nel lusso.

"Centro" ridacchiò il grasso filosofo. "Centro! Mi congratulo con te per l'essenziale economia e la semplicità della tua soluzione."

La cappa di tristezza si dissolse. Mentre gli uomini uscivano in fila dalla cappella, Montmorency stava già facendo altri piani. Era tornato nel luogo in cui era più felice: nella sua testa, e ricapitolava i dettagli intricati della sua nuova vita. Tanto per cominciare, come si sarebbe chiamato (o, meglio, come si sarebbero chiamati)?

Il nome "Montmorency" aveva un'eco raffinata, da alta società. Ci si era parecchio affezionato dall'epoca dell'incidente e da quel giorno non aveva rivelato a nessuno la sua vera identità. Sì, avrebbe usato "Montmorency" per la sua vita nel lusso.

Il suo altro se stesso - quello che doveva correre su e giù, aggirarsi furtivo, rubare e sguazzare nelle fogne - avrebbe avuto bisogno di un titolo appropriato. Ma non poteva dargli il suo vecchio nome. La sua vecchia voce - tutti i suoi vecchi comportamenti e atteggiamenti, sì - ma nessun collegamento con la sua identità di una volta. Dopotutto, il piano doveva servire proprio a dare un taglio con quel mondo.

Quella notte numero 493 contemplò diverse possibilità mentre giaceva a letto sveglio: nomi di vecchi compagni di gioco, di nemici, di cani; nomi di pub, di strade, soprannomi. Alla fine, quando era ormai sul punto di addormentarsi e come sempre cominciava già a sognare i poliziotti che lo inseguivano sul tetto, gli venne in mente. Quella notte alla fabbrica nella quale per poco non aveva perso la vita, al suono del fischietto della polizia Balordo Baines aveva gridato una parola: "Scarper!"

Capitolo 9
Fuori di prigione

All’epoca del suo processo Montmorency era così stordito che non era certo di avere ascoltato la sentenza. Gli altri prigionieri contavano i giorni. Il rilascio di Fenomeno era imminente, mentre a Watts mancavano ancora parecchi anni. Montmorency calcolò che fossero trascorsi più o meno tre anni dal suo arresto. A volte non poteva fare a meno di chiedersi se avevano intenzione di tenerlo lì finché Robert Farcett non si fosse stancato di giocare con lui. Ma continuava a prepararsi per la sua vita fuori di prigione.

Nell’ultimo periodo stava imparando a camuffarsi e aveva chiesto a Fenomeno di insegnargli qualche trucco dell’arte dell’imitazione. Fenomeno gli aveva mostrato come osservare la camminata della gente, cercando di individuare quei gesti abituali o quei tic che rendevano unica una persona. Gli spiegò che il modo in cui si teneva la bocca influenzava il modo di parlare: per esempio l’accento cockney della maggior parte dei prigionieri si formava nella parte anteriore della bocca; mentre il dottor Farcett e il direttore pronunciavano suoni arrotondati tenendo le labbra e la lingua molto più rilassate e respirando con la parte bassa del torace; e quel benefattore aristocratico che aveva visitato la prigione e aveva fatto un discorso ai carcerati esortandoli a ravvedersi tratteneva tra i denti le vocali e non usava quasi per niente i muscoli del viso.

Una mattina stavano imitando le guardie della prigione, ascoltando il ritmo dei loro passi nel corridoio per capire di chi si trattava. Barney Watts era stravaccato sulla sua cuccetta, troppo sdegnoso per unirsi a quelle scenette (anche se nessuno dei suoi amici più intransigenti poteva vederlo), ma indovinava le identità dei personaggi dopo ogni imitazione. Montmorency aveva cominciato a farne una passabile di uno dei secondini più severi che strascicava i piedi e tossicchiava camminando, quando i passi fuori dalla cella tacquero e una chiave girò nella serratura.

«Numero 493» disse la voce che accompagnava i passi. «Nell’ufficio del direttore.»

Montmorency non era mai stato prima in quella stanza. Non c’erano molti mobili e, come le celle, aveva una sola finestrella alta, ma ad ogni modo sembrava lussuosa rispetto al resto dell’edificio. Due delle pareti erano coperte di scaffali ben forniti. Le altre erano decorate con quadri di paesaggi, una copia incorniciata del regolamento della prigione e un ritratto della regina quando era più giovane. Sul pavimento c’era un tappeto, e al centro la massiccia scrivania del direttore. Sul piano rivestito di pelle c’erano pile di documenti, un calamaio a forma di pesce, e una selezione di libri, uno dei quali, notò, era lo studio del dottor Humbley intitolato *Le origini filosofiche della*

Rivoluzione Francese.

Il direttore sedeva dietro la scrivania in un'ampia sedia di legno dallo schienale alto, i braccioli incurvati rivestiti della stessa pelle verde della scrivania. Quando si allungava per prendere un documento, la sedia girava seguendo il movimento del suo corpo. Quando parlava, poteva dondolarsi avanti e indietro. Quando si alzava, la sedia scivolava indietro sulle rotelle per lasciargli spazio. Era evidente che il direttore amava la sua sedia. Era il suo giocattolo, l'unico divertimento nell'ambiente tetro della prigione. Montmorency voleva quella sedia. Gli piaceva anche il calamaio, ma aveva già notato che era fissato alla scrivania per prevenire un furto, o forse perché un detenuto arrabbiato non fosse tentato di usarlo come un'arma da lancio.

«Bene, numero 493» disse il direttore, «è giunto il momento di salutarci.»

In un primo momento Montmorency pensò che lo avrebbero trasferito in un'altra prigione, ma il direttore proseguì.

«Hai scontato la tua pena, ed è venuto il momento di ritornare nel mondo di fuori. Ho seguito con interesse i tuoi progressi e sono felice di constatare che sei del tutto guarito.»

A quel punto il secondino si lasciò sfuggire un colpo di tosse simile a un grugnito, un'espressione eloquente di quanto disprezzasse il trattamento troppo "blando" che il direttore aveva riservato a numero 493, con tutte quelle attenzioni da parte del dottore e le gite in città. Per l'ennesima volta, Montmorency notò con quanta efficacia i secondini potevano fare sentire a disagio i superiori con il loro silenzioso disprezzo.

Il direttore concluse bruscamente il suo discorsetto. «Bene, ora va'. Al piano di sotto ti restituiranno i tuoi averi. Ti è stata offerta un'altra possibilità, numero 493. Spero che ne approfitterai per condurre una vita produttiva nel rispetto della legge.» Si appoggiò allo schienale della sedia e girò per aprire un cassetto laterale. «Devo consegnarti questo.»

Si trattava di una busta voluminosa, sigillata, che pareva contenere parecchi fogli di carta e qualche moneta.

«Sei fortunato che qualcuno...» scoccò un'occhiata al secondino che lo guardava curioso «... che vuole rimanere anonimo, abbia voluto aiutarti. Ora va'. Spero di non rivederti mai più nella mia prigione.»

Per un momento, Montmorency ebbe l'impressione che il direttore volesse stringergli la mano, ma il secondino grugnì di nuovo, e il direttore si ritirò, distogliendo lo sguardo mentre numero 493 veniva portato fuori.

Montmorency non ebbe neppure la possibilità di vedere cosa c'era nella busta. Il secondino gliela strappò di mano prima ancora che avessero raggiunto le scale. Si chiese cosa contenesse. Forse qualche elemosina e un opuscolo di un istituto di carità? O forse - anche se sembrava molto improbabile - un lascito dello zio australiano di Fenomeno? Comunque, ora ce l'aveva la guardia e Montmorency se ne sarebbe andato dalla prigione come era entrato: senza niente.

E così, tutto d'un tratto, non fu più il prigioniero numero 493. Al piano di sotto gli diedero degli abiti civili, gli stessi che aveva indossato al processo. Dopo l'incidente, un'infermiera dell'ospedale li aveva trovati chissà dove, forse addosso al cadavere di qualche sfortunato. Meglio non pensarci troppo. Dopo la caduta, i suoi vestiti erano

laceri e sporchi di sangue, lo stesso Farcett li aveva strappati mentre lottava, contro il parere di tutti, per salvargli la vita. Anche in tribunale si vedeva che i vestiti nuovi non erano della sua taglia. In quel momento, dopo più di tre anni in prigione, metà dei quali trascorsi a rafforzare il fisico con il duro lavoro, erano stretti in modo ridicolo. La giacca gli tirava sulle spalle, e le maniche gli arrivavano sopra i polsi. I pantaloni gli coprivano a malapena i polpacci. A Montmorency non importava: era una prova di quanto era diventato forte e robusto, pronto per il compito che l'aspettava. E, comunque, se non aveva dimenticato del tutto come si faceva il ladro, non sarebbe passato molto tempo prima che fosse riuscito a procurarsi qualcosa di meglio.

La prigione era stata costruita in mezzo ai campi, al limitare di un grande parco pubblico. In diagonale, dalla parte opposta, a qualche centinaio di metri di distanza, c'era una piccola fila di negozi. Montmorency aveva colto fuggevoli visioni della zona dalla carrozza che lo portava in città dal dottor Farcett, ma non sapeva niente di quel quartiere ai margini di Londra e, a dispetto di tutte le ore trascorse a perfezionare il suo Grande Piano, quando le porte della prigione si chiusero con fragore alle sue spalle, e perse la rassicurante routine di quel mondo, all'improvviso fu incerto su cosa fare. Si avviò verso i negozi, cominciando a camminare sull'erba che all'inizio gli parve fresca e soffice in modo quasi elettrizzante dopo anni in cui aveva camminato solo sulla pietra, ma ben presto fu sostituita da una poltiglia fangosa che risucchiava rumorosamente gli stivali. Il sentiero compatto che correva lungo l'alto muro della prigione sembrava molto più invitante, e così lo raggiunse anche se non aveva la minima idea di dove portasse.

Una figura grossa e pesante avanzava stanca qualche metro davanti a lui: c'era qualcosa di curiosamente familiare nel modo in cui trascinava con pigrizia un piede dopo l'altro, fermandosi di tanto in tanto per portarsi alla bocca una bottiglia. Quando l'uomo svoltò l'angolo, scomparendo dalla sua vista, Montmorency capì chi era. Marston, la guardia notturna dell'ospedale della prigione, aveva finito il turno e tornava a casa.

Montmorency lo seguì, facendo attenzione a rimanere a una certa distanza per non essere visto. La stradina terminava davanti a una fila di casette a schiera, identiche tranne che per i giardini. Alcuni avevano file disciplinate di margherite arancio acceso; altri erano il risultato di ore e ore di scavi industriosi, con blocchi squadrati della stessa terra nera e pesante che aveva calpestato nel parco. Qua e là c'erano segni di coltivazioni che avevano avuto successo, lattuga, cipolle e fagiolini che si arrampicavano lungo bastoni di canna. In un giardino c'era un miscuglio di colori disordinati, frutto evidente di una mania passeggera per il giardinaggio, anche se in quel momento le piante erano state lasciate a vedersela tra di loro. Un altro era solo una striscia oblunga di erba. Alla porta accanto, l'ultima della fila, c'era un ammasso disordinato di pezzi di metallo, attrezzi arrugginiti, ortiche ed erbacce. Le case erano costruite con gli stessi mattoni grigi che aveva trasportato giorno dopo giorno nel cortile della prigione, quindi il loro colore era identico a quello del massiccio edificio che con le sue poderose mura di cinta escludeva la luce dai tristi giardinetti. Sembravano una fila di piccole scialuppe di salvataggio tutte strette sul fianco di una grossa nave da guerra. Erano le case degli agenti della prigione.

Montmorency continuò a tenere d'occhio Marston. Non lo sorprese vederlo

avviarsi verso l’ultimo giardino trascurato, fermarsi il tempo necessario per allontanare un brutto cagnone e toccare dei vestiti scoloriti che dovevano essere rimasti appesi tutta la notte ai fili del bucato allentati. Di sicuro erano ancora bagnati. Li lasciò dov’erano ed entrò in casa barcollando, sbattendosi la porta alle spalle. Marston, che al lavoro sembrava tanto terrificante e potente, nella vita quotidiana si trasformava in una figura disperata e caracolante.

Ma Montmorency non era dell’umore adatto per compatirlo. Sapeva riconoscere un’opportunità quando ne vedeva una, e scivolando dietro una siepe incolta si avvicinò al bucato. Si impossessò di una camicia umida, se la avvolse attorno alle spalle per farla asciugare durante il cammino, e camminò a ritroso lungo il sentiero, diretto verso la strada principale e la città.

Capitolo 10
Londra

Quando raggiunse Westminster era già diventato Scarper, proprietario di un borsellino pieno di monete - grazie alle lezioni del borsaiolo Fenomeno - e vestito di tutto punto con gli abiti nuovi raccolti a uno a uno lungo la strada ogni volta che se n'era presentata l'opportunità. Quella mattina la messe degli stendibiancheria era stata particolarmente abbondante, ma il capo di cui andava più fiero erano gli stivali, che aveva notato ai piedi di una guardia notturna di un magazzino di formaggi a Chelsea. Aveva pensato di intrufolarsi di soppiatto a prendere qualcosa da mangiare, ma quando era arrivato il turno di giorno e l'uomo se n'era andato, Scarper lo aveva seguito a casa.

Aveva sentito urlare la moglie prima ancora che la porta si fosse chiusa.

«Non voglio quegli stivali sporchi qui dentro. Ci sono volute due ore per tirare a lucido il pavimento, e tu entri così, come se fossi il padrone di casa.»

«Io sono il padrone di casa!»

«Oh, molto divertente. Allora se sei il padrone di casa, perché non te la pulisci da solo, la tua casa, e dai anche da mangiare a tuo figlio, che mi ha tenuto sveglia tutta la santa notte, mentre tu eri chissà dove?»

«Ma stavo lavorando. Da dove pensi che arrivano i soldi, eh?»

«E tu lo chiami lavorare? Te ne stai seduto tutto il tempo in quella baracca a bere. Ti faccio vedere io cosa vuol dire lavorare. Guarda com'è ridotta questa. È tutta consumata.»

Scarper aveva evitato per un pelo la pesante spazzola di legno per i pavimenti che era volata in strada.

«E adesso te ne entri bel bello con gli stivali infangati. Potresti anche levarteli, quei maledetti stivali!»

«Come vuoi, lo farò!»

E Scarper li aveva afferrati al volo non appena anche loro erano volati fuori. Un minuto più tardi, mentre svoltava l'angolo di soppiatto per andare a provarli, aveva sentito il bambino urlare a pieni polmoni.

Due lezioni imparate: lavoro e matrimonio non facevano per lui.

Scarper si avviò verso il palazzo del parlamento, più precisamente verso la scabrosa statua della regina Boadicea e delle sue figlie a seno nudo che si trovava di fronte al Big Ben, alla fine del ponte. Era il coronamento del nuovo Embankment, il lungo viale che costeggiava il fiume e sotto cui una rete fognaria gigantesca correva verso est. In quel punto doveva esserci un tombino, una porta sul nuovo mondo di

ricchezze. Mentre i turisti levavano il capo per ammirare il parlamento e Westminster Abbey, e gli impiegati andavano in ufficio guardando dritto davanti a sé con espressioni assenti, Scarper si concentrò sul marciapiede, cercando l'ingresso per il suo sogno.

Ed eccola lì. Nera, rotonda, di metallo pesante, ma lavorata con un disegno ornamentale e l'orgogliosa insegna della Commissione dei Lavori di Londra. Su un lato c'era un corta sbarra. Che fosse una maniglia per sollevarla? Scarper moriva dalla voglia di fare un tentativo. Si chinò, come per allacciarsi una stringa.

«Ehi, fate attenzione!» gridò un uomo, inciampandogli addosso nella fretta di attraversare il ponte.

«Scusate, signore» disse Scarper, levandosi con un gesto di rispettosa contrizione il cappello rubato.

Rimase a terra, facendo scivolare cautamente le dita sotto la sbarra, sperando di poter sollevare il coperchio con uno strappo veloce. La gente continuava a sfrecciare intorno a lui. Il cappotto di una donna lo sfiorò facendogli cadere il cappello. Provò a tirare. Il grosso disco nero non si mosse. Levò lo sguardo e si accorse che un bambino lo fissava curioso. Cercò di imitare una delle smorfie di Fenomeno, e con un gridolino il piccolo nascose il viso nella gonna della madre.

Altre due lezioni imparate: per sollevare il coperchio del tombino avrebbe avuto bisogno di qualcosa con cui fare leva e, giorno o notte che fosse, quello non era il posto giusto da cui cominciare le sue avventure. Troppe persone in giro, e tra loro troppi poliziotti. Doveva trovare un posto più defilato, magari vicino a una pensioncina economica nella quale sistemarsi.

Seguendo la mappa delle fogne che ricordava tanto bene dal giorno della conferenza di Bazalgette, si spostò da un tombino all'altro, fino a trovare quello che cercava a Covent Garden, a nord dello Strand, in un labirinto di teatri, case, mercati e chiese.

Trovò anche una stanza. Svoltò in una strada laterale vicino al mercato dei fiori e lesse la parola "Alogi" scritta con il gesso sul muro annerito di una casetta. All'inizio non capì cosa volesse dire, poi notò la pallida ombra della parola "No" cancellata davanti.

Una ragazzina scalza era seduta sui gradini. Indossava una sottoveste lacera, e aveva i lunghi capelli sciolti e tutti aggrovigliati sulle spalle. Con aria stanca spazzolava una scarpa sporca con uno straccio ancora più sporco. Non levò nemmeno il capo.

«Cercate una stanza?»

«Dipende da quanto costa.»

Solo allora la ragazzina alzò la testa, come se volesse calcolare quanto avrebbe potuto far pagare a Scarper.

«Non costa molto. Ci sono troppe scale.»

«Posso dare un'occhiata?»

«Seguitemi.»

Salì insieme alla ragazzina su per una stretta scala, superò una serie di porte numerate fino all'otto, all'ultimo piano. La camera era piccola, claustrofobica e poco pulita, con un letto, un tavolo e una sedia sgangherata.

«Per l’affitto dovrete parlare con la mamma. Lei vi dirà che non sono ammessi visitatori e animali e non si fa il bucato qui dentro. E che dovete lasciare i servizi come li avete trovati. Vi dirà che, per iniziare, il pagamento è anticipato e poi ogni venerdì altrimenti fuori. E fuori è fuori, perché suo fratello lavora giù al mercato della verdura e riesce a sollevare casse molto più pesanti di voi, quindi niente scuse. Lei non cucina, e non si cucina in camera. Lavorate al mercato anche voi?»

Scarper stava cercando di decidere se era il caso di mentire e dire che lavorava al mercato quando dal fondo delle scale salì un respiro affannato e una serie di tonfi pesanti.

«Ooh, queste ginocchia mi uccideranno. Voglio sperare che prenderete la stanza ora che mi avete fatto salire quassù.»

Una versione più grossa e più vecchia della ragazzina si trascinava su per le scale. Indossava un vestito giallo fuori moda, con ogni probabilità uno scarto di qualcun altro, perché le tirava sul seno ed era troppo lungo. I bordi di pizzo del colletto e delle maniche erano grigiastri e scuciti in parecchi punti. Quando arrivò in cima alle scale, si asciugò il naso con un braccio e si appoggiò al corrimano per riprendere fiato.

«Chi abbiamo qui, Vi?» disse, tenendo gli occhi fissi su Scarper.

«Lavora al mercato.»

Scarper non ebbe il tempo di negare perché la donna cominciò subito: «Be’, mio fratello lavora al mercato della verdura, e riesce a sollevare casse molto più pesanti di voi, quindi non pensate di cavarvela se siete in ritardo con l’affitto. Non accetto scuse. Pagate subito in anticipo e poi ogni venerdì, puntuale. Non sono ammessi visitatori e animali e non si fa il bucato qui dentro. E lasciate i servizi come li avete trovati. Io non cucino, e non si cucina in camera.»

Scarper e Vi si scambiarono un’occhiata cospiratoria. Aveva imitato la madre alla perfezione.

«Nome?»

«Scar...»

«Di nome e di fatto, eh?» Scoppiò a ridere indicandogli il braccio.

Lui si srotolò la manica per coprire la cicatrice, e le consegnò la metà di quello che possedeva.

«Mi chiamo Evans» disse la donna, «e questa è Vi. È una brava ragazza. La Evans Brava la chiamiamo, e vogliamo che rimanga così, ho ragione Vi? E vi avverto, mio fratello si occupa di molte cose. Adesso andiamo, così potete sistemarvi.»

Scarper si gettò sul letto, spossato dal fiume di parole ora minacciose ora benevole delle donne Evans. Per il momento avrebbe dovuto accontentarsi di quella squallida stanzetta. Andò a esplorare i “servizi”: una fetida latrina esterna, che sembrava mille miglia lontano dal mondo di canali di Sir Joseph Bazalgette, e un lavandino di metallo col rubinetto che gocciolava. Era sempre meglio della prigione; e non vedeva l’ora di dormire senza il secchio pieno di escrementi sotto il naso. Ma se voleva continuare a permettersi anche quel misero stile di vita, era meglio dar subito inizio al suo piano. Doveva compiere la sua prima scorreria nelle fogne quella notte stessa. Quando uscì di casa, Mrs Evans gli strizzò un occhio e lo salutò con la mano dalla sua camera al pianoterra, dove se ne stava seduta alla finestra mentre Vi le arricciava

i capelli con un grosso ferro. Vi ora indossava un abito color malva ed era truccata in modo un po' preoccupante. Richiudendosi la porta alle spalle, vide che un orgoglioso "Nessun" era ricomparso davanti alla scritta "Alogi". Era quasi come essere a casa.

Prima di avventurarsi sottoterra, doveva ancora compiere un ultimo furto. Quando fantasticava in prigione, si era immaginato di sollevare quei coperchi con una rapida torsione del polso. Ora era evidente che aveva bisogno di qualcosa, ma cosa? Non poteva certo aspettarsi di trovare a ogni angolo di strada negozi che vendevano attrezzatura da fogna per l'uomo di mondo. In ogni caso, non aveva intenzione di spendere un occhio della testa. Passò tutto il pomeriggio aggirandosi per il mercato, dietro i magazzini e tra la spazzatura alla ricerca di qualcosa che potesse fare al caso suo. Non ebbe fortuna. Trovò solo un grosso pezzo di legno che si era staccato da una cassa da imballaggio. Si spezzò appena provò a usarlo. Il coperchio di metallo era troppo pesante. Tutti quegli anni passati a fare progetti e ne usciva già sconfitto, ancora prima di cominciare. Era come non riuscire a rompere il guscio di un uovo sodo perché non si aveva un cucchiaino.

Si sentiva stanco. Aveva fame. Si diede per vinto, entrò in un pub e ordinò da bere e un pasticcio a una donna dall'aria annoiata che puzzava come se i grandi progressi nell'igiene londinese le fossero passati accanto senza sfiorarla. Mangiò lento, felice di poterci mettere tutto il tempo che voleva, ma domandandosi se non sarebbe stato meglio in prigione, dove almeno avrebbe potuto continuare a sognare e a sperare.

Poi notò la sudicia barista che smuoveva le braci di un pigro fuoco con un lungo attizzatoio dall'aria robusta. Era resistente. Era di metallo. Doveva essere suo. Dieci minuti più tardi, dopo che la ragazza si era allontanata col suo passo ciondolante per servire un altro cliente, Scarper zoppicava lungo la strada con l'attizzatoio infilato in una gamba dei pantaloni. Era sicuro che la barista non avrebbe notato la scomparsa dell'attrezzo per un po'. Però, avrebbe notato che non aveva pagato la cena. Pazienza, non sarebbe più tornato a mangiare lì.

Capitolo 11
Primo tentativo

Non appena la strada a lato della casa fu libera, Scarper provò a sollevare il coperchio del tombino. Non fu una cosa facile, ma farlo scivolare di nuovo al suo posto mentre scendeva nello scuro condotto mise ancora più a dura prova la sua forza. Lì sotto era proprio come l'aveva descritto Bazalgette, con una stretta scaletta di metallo attaccata alla parete che scendeva nel lurido fiume sottostante. Ma Bazalgette non aveva accennato al fatto che la scala sarebbe stata scivolosa, e Scarper faticò a tenersi attaccato. Nessun accenno neppure al buio. Naturalmente, era ovvio che fosse così, ora che Scarper era lì sotto, ma tutti i disegni mostrati alla Società Scientifica erano dipinti con colori brillanti ad acquarello, e così lui non aveva pensato di portarsi dietro una lampada. Ma, soprattutto, Bazalgette, non aveva mai accennato alla puzza. Era un tanfo così orribile e soffocante che Scarper riuscì a malapena a resistere all'impulso di vomitare. Aveva pensato che l'aria impregnata dell'odore acre dell'urina in prigione l'avesse reso immune a cose del genere. Si era sbagliato, ma come si era abituato a quell'odore si sarebbe abituato anche a questo. Non ora, però. Non senza una lampada e un piano su cosa avrebbe fatto una volta arrivato in fondo alla scala. Ora doveva tornare indietro.

Spinse piano il coperchio. Con suo grande sollievo si sollevò, lasciando filtrare un po' di luce, ma fece anche un rumore inaspettato che lo mise in allarme. Appoggiate a un muro, a pochi passi di distanza, c'erano due donne che chiacchieravano. Non poteva vederle, ma una fece una risata gutturale molto simile a quella della sua nuova padrona di casa. Per un tempo infinito, Scarper rimase immobile, appoggiato alla scala sotterranea, il coperchio del tombino leggermente sollevato, ad ascoltare i dettagli interminabili delle vite delle due donne. Imparò molto di più di quello che avrebbe voluto sulla loro salute, le loro vite e i difetti dei loro defunti mariti e di un altro individuo, un certo Tommy, che tutte e due sembravano conoscere molto di più di quanto avrebbero dovuto. Ormai cominciava a disperare che se ne sarebbero mai andate, quando una interruppe l'altra dicendo: «Senti anche tu questa puzza?»

Sussultò per la paura di essere scoperto, e abbassò un po' di più il coperchio.

«Be', non guardare me. Non sono stata io.»

«Dai andiamocene, si starà chiedendo dov'è il suo tè.»

E, dopo qualche falsa partenza, visto che dovevano aggiornarsi sugli ultimi dettagli di un matrimonio e su certe voci riguardo a una rissa, alla fine se ne andarono lungo la strada in direzioni opposte, fuori dalla portata del suo orecchio e della sua vista.

Uscire dal buco non fu così facile come Montmorency aveva sperato. Sollevò il coperchio con la testa e le spalle, ma a quel punto scoprì che nascondere un lungo

bastone di metallo nella gamba dei pantaloni non era una buona idea quando si doveva salire una scala. Doveva piegare le ginocchia. Alla fine, l'attizzatoio scivolò e cadde nell'acqua sottostante. Imprecò a voce alta, e le sue parole echeggiarono con un potente boato. Scarper prese mentalmente nota che sottoterra bisognava restare in silenzio, e aggiunse un corto uncino di metallo alla sua lista mentale di attrezzi da procurare.

Aveva imparato molto, e non era neppure arrivato in fondo alla scala. Ma era deciso a fare un altro tentativo la notte dopo, e questa volta si sarebbe preparato bene.

Capitolo 12
Il primo colpo

Uscendo di casa per quella missione, Scarper aveva con sé attrezzi migliori. Aveva avuto il lampo di genio di andare al porto a cercare quello di cui aveva bisogno, e ben presto aveva notato certi uncini corti e pesanti che venivano usati per spostare e aprire le casse. Non passò molto tempo prima che qualcuno ne appoggiasse uno a terra per una frazione di secondo, per scoprire che era sparito quando aveva allungato la mano per riprenderlo. Il fiume era anche il posto migliore per trovare una lanterna resistente all'acqua, e un assortimento di corde e altri piccoli attrezzi finirono in tasca a Scarper. A Billingsgate stavano scaricando casse e casse piene di pesci, e un uomo grasso e corrucciato, col naso che sgocciolava, scriveva i prezzi su una lavagna. Fu ancora più corrucciato quando, dopo uno starnuto che ricoprì prematuramente di salsa tartara i merluzzi, non riuscì più a trovare il suo gessetto.

Quella sera una pioggerella sottile aveva svuotato la strada fuori dalla camera di Montmorency.

Questa volta scese nel condotto con molta più agilità e, costringendosi a respirare l'aria pestilenziale, raggiunse in fretta la base della scala. Abbassò con cautela un piede sul pavimento del tunnel. Il liquido gli salì fino a metà polpaccio. Scorreva più veloce di quanto si era aspettato, ma ciò che più lo sorprese fu la sua temperatura. Il liquame era caldo. Un vapore acre si levava dalla sua superficie, volteggiando intorno alla lanterna, che bruciava con una fiamma insolitamente vivace. Montmorency ricordava dalle conferenze di chimica alla Società Scientifica che gas diversi bruciano con colori e intensità diverse. Rimpianse di non aver prestato maggiore attenzione ai dettagli. E se fosse stato in pericolo lì sotto? Come i minatori di cui aveva sentito parlare, morti soffocati da una concentrazione troppo alta di gas velenoso, o bruciati vivi per l'esplosione causata da una scintilla. Era perso in quelle riflessioni quando con la coda dell'occhio colse un movimento improvviso sulla scala alla sua sinistra, appena in tempo per vedere la grossa coda di un ratto balenare fuori dal raggio della lanterna. Forse era l'unico essere umano lì sotto, ma non gli sarebbe certo mancata la compagnia.

Mentre procedeva, col gesso tracciava una linea sul muro, così da essere in grado di ritrovare la strada del ritorno. Quando raggiunse un incrocio tra due gallerie, disegnò una freccia per indicare quale aveva preso. La sua mente era già proiettata sul futuro. Decise che man mano che avesse scoperto da dove scendeva ogni condotto d'entrata, l'avrebbe segnato con una sigla per capire nei suoi viaggi futuri dove si trovava. Ne aveva già in mente alcune: CX per Charing Cross era facile. PDY poteva andare bene per Piccadilly. Si rese conto che nonostante il cattivo odore, il buio e i

possibili pericoli, era ancora deciso ad andare fino in fondo a quell'avventura. Trovarsi lì, sottoterra, lo faceva già sentire euforico. Era un po' come trovarsi dentro una delle tavole del dottor Farcett sulla struttura dei polmoni, dei reni, o della circolazione sanguigna del corpo umano. I tubi si intersecavano come le arterie e le vene, le gallerie si allargavano e si riempivano man mano che i liquidi di Londra fluivano al loro interno. Quando confluivano nel tunnel più grande assumevano una meravigliosa grandezza, ma ciascun piccolo mattone delle pareti aveva la stessa importanza dell'insieme: come una cellula in un organismo vivente.

Si era ripromesso di non spingersi troppo lontano quella notte. Sarebbe salito lungo una scaletta in un punto adatto, avrebbe messo a segno il furto, e sarebbe tornato a casa il più in fretta possibile. In base ai suoi calcoli, doveva trovarsi da qualche parte a nord di Trafalgar Square. In quella zona c'era di sicuro un negozio che vendeva tabacco, pizzo pregiato, scarpe che avrebbe potuto vendere per pagare l'affitto della settimana successiva.

A mano a mano che riemergeva in superficie, con prudenza e senza fare il minimo rumore, continuando a guardarsi intorno mentre sollevava il coperchio, si rese conto di trovarsi più a ovest, verso Mayfair, in un'area di prede più ricche. E infatti davanti a lui c'era una gioielleria, le vetrine erano state svuotate dei pezzi di maggior valore, ma c'era ancora qualche ninnolo in mostra. Senza perdere neppure un istante, aveva mandato in frantumi la vetrina, arraffato ciò che poteva, e si era infilato di nuovo nel buco. Tenendosi appeso alla scala con una mano, usò l'altra per ficcarsi il bottino nelle tasche, eccitato al pensiero che avrebbe dovuto cucire altre tasche all'interno dei suoi abiti se il bottino fosse stato sempre così ricco.

Non riuscì a resistere alla tentazione di trattenersi lì, ad ascoltare, mentre il furto veniva scoperto e voci concitate organizzavano una perlustrazione delle vie e stradine della zona alla ricerca del colpevole. Trionfante, intraprese il viaggio scivoloso e solitario verso casa.

Issandosi fuori dal "suo" tombino a Covent Garden, Scarper rimase colpito dalla purezza dell'aria. Si rese conto che con ogni probabilità puzzava parecchio, e abbassando lo sguardo vide che i pantaloni erano impregnati della melmosa acqua di scolo. Non poteva rimanere così. Aveva bisogno di un cambio di vestiti per la mattina, abiti d'emergenza finché non fosse riuscito a procurarsi un po' di soldi in cambio dei gioielli rubati. Un barbone dormiva sugli scalini del Theatre Royal in Drury Lane. Era sporco e ubriaco, ma era asciutto; al suo fianco c'era una sacca con tutti i suoi averi. Un istante dopo la sacca era sparita, ma il barbone continuava a dormire, ignaro di aver perso tutto tranne gli abiti che aveva indosso.

Montmorency sperava di diventare un gentiluomo un giorno, ma Scarper non era affatto una brava persona.

Capitolo 13
I fognaioli

Scarper gongolava dopo il successo del suo primo colpo. Ma in quei primi giorni si prese anche parecchi spaventi che gli servirono a ricordare che doveva essere prudente e aveva ancora molto da imparare. Orientarsi nel melmoso labirinto sotterraneo era pericoloso, ma i momenti in cui era più esposto erano quelli nei quali entrava e usciva dal suo tombino. Doveva essere certo che nessuno lo vedesse. In superficie, questo voleva dire che a volte era costretto ad aspettare nell'ombra più a lungo di quanto avrebbe desiderato, per essere sicuro che l'ultimo passante si fosse allontanato. Sottoterra, voleva dire soffocare l'istinto di precipitarsi a casa col bottino, e ascoltare con attenzione, imparando a riconoscere i rumori della strada che gli rivelavano una carrozza, un passante, o peggio un poliziotto.

Ben presto, imparò che la sua idea romantica delle fognature come parti di un corpo era più azzeccata di quanto credesse. Il corpo poteva avere dei problemi di funzionamento come qualunque altro essere vivente. Quando il corpo umano si bloccava, si chiamava il medico, per quanto non sempre con successo. Quando le fogne si bloccavano, venivano chiamati i "fognaioli". Fortunatamente per gli abitanti di Londra, anche se i fognaioli erano meno pagati e rispettati dei dottori, di solito riuscivano a risolvere il problema.

Il primo incontro di Scarper con i fognaioli avvenne durante una rara esplorazione diurna per cercare di fissarsi in mente gli esatti collegamenti sotterranei tra Green Park, Buckingham Palace, Pimlico e Vauxhall, dove pensava di trovare una possibile via di fuga verso il Tamigi da usare in caso di emergenza. Siccome non aveva in programma nessun furto, aveva abbassato la guardia, e si stava godendo la gita quando rimase paralizzato sentendo l'eco del coperchio di un tombino che si apriva e veniva spostato, e il boato di rozze voci maschili.

Da un condotto poco più avanti esplose un improvviso raggio di luce, e risuonarono i colpi sferraglianti di qualcuno che scendeva gli scalini di metallo. Scarper pensò subito alla polizia, e si appiattì in una nicchia del muro. A mano a mano che gli uomini scendevano, però, fu chiaro che non stavano cercando lui. Ridevano e scherzavano e portavano vanghe e secchi, come per una gita in una bizzarra località di mare sotterranea. Uno di loro, dando la mano a un compagno per aiutarlo a scendere la scala, cominciò a cantare una canzone parecchio in voga, che echeggiò nelle caverne puzzolenti come un assolo in una cattedrale.

“Prendi la mia mano, dolcezza mia,
e con me nel giardino vieni via.
Il caprifoglio intenerisce la sera,
senti come profuma la rosa.
La lavanda inebria i sensi,
e il lillà odora come una sposa.
Non resistere più, dolcezza mia,
e con me nel giardino vieni via.”

«Piantala, Bill!» si lamentò il suo amico tirando via la mano mentre scendeva sciaguattando nel liquame. «Abbiamo capito l’antifona. Adesso risolviamo il problema e ce ne torniamo a casa, eh?»

La luce delle lanterne proiettava sulle pareti del tunnel le gigantesche ombre degli uomini che avanzavano ondeggiando negli stivaloni verso un’intersezione non troppo lontana dal nascondiglio di Scarper. Bill ora fischiettava la sua melodia, mentre ripescavano dall’acqua rottami galleggianti e li passavano indietro sino in fondo alla fila, dove venivano messi in un secchio attaccato a una corda e issati in superficie. Uno degli uomini raccolse quello che sembrava un vecchio corsetto da donna. Se lo avvolse, ancora gocciolante, intorno al grembiule e cominciò a dimenarsi e fare boccucce come una ballerina.

«Ehi, mia nonna ne aveva uno così!» gridò il suo vicino nella fila. «E adesso che ci penso, le somigli anche un po’... però sei più grasso.»

«Be’, non è colpa mia se sono grasso. Ogni volta che bacio tua moglie lei mi offre un biscotto!»

Ci fu una baruffa, mentre il marito difendeva scherzosamente l’onore della moglie, e con il movimento degli uomini il fiume di liquame arrivò a lambire le pareti, inondando Scarper. Rimase più immobile che potè, e i fognaioli erano troppo occupati a punzecchiarsi per fare caso a lui. Il corsetto fu fatto passare indietro verso la scala, e la squadra si rimise al lavoro su un grosso ammasso di fango puzzolente che bloccava il passaggio in direzione del tunnel contiguo. Spalarono la sporcizia nei secchi, che si passarono di mano in mano per issarli in strada. Di tanto in tanto, si fermavano per esibire un nuovo tesoro che avevano dissotterrato. Dal suo nascondiglio, Scarper non potè fare a meno di meravigliarsi per la varietà di oggetti strani che finivano là sotto. Le chiavi e le monete potevano essere scivolate negli scarichi, ma come aveva fatto a finire lì la poltrona che era la causa principale del blocco, o la mazza da cricket che provocò un’altra scenetta scanzonata tra gli uomini?

C’erano stivali e scarpe, e qualcosa che poteva essere la parrucca di un giudice o un gatto morto. C’erano bottiglie, barattoli, stracci assortiti e una vecchia dentiera. Era da un po’ che Scarper non si sentiva male nelle fogne, ma c’era qualcosa in quell’ultimo ritrovamento che gli rivoltò lo stomaco.

Mentre i fognaioli lavoravano, Scarper si accorse che il livello dell’acqua intorno alle sue gambe si abbassava e la corrente si faceva più forte. Avevano liberato una delle arterie di Londra, e una volta ristabilita la circolazione, in un battibaleno furono in cima alla scala e richiusero il tombino con un colpo assordante.

A quel punto Scarper si rese conto che non aveva quel mondo sotterraneo tutto per sé. Ogni volta che fosse sceso lì sotto durante il giorno avrebbe dovuto essere prudente, ma l'incontro gli diede una nuova idea per evitare guai in superficie. Se qualcuno lo avesse sorpreso mentre emergeva da un tombino avrebbe semplicemente sorriso dicendo:

"Scommetto che siete contento di non dover fare il mio lavoro!"

Capitolo 14
Il giornale

Scarper era stato fortunato a trovare Vi e Mrs Evans. Nessuna delle due pareva interessata alle pulizie, in particolar modo all'ultimo piano, e così lo lasciavano tranquillo nella sua stanza. Tutte e due di notte avevano una vita sociale sfrenata. Non voleva neanche immaginare cosa combinavano, ma il loro caotico stile di vita significava che i suoi strani andirivieni potevano passare del tutto inosservati. Alcuni degli altri inquilini lavoravano davvero al mercato, e si alzavano presto per scaricare la merce che arrivava a Londra da tutto il Paese. Molti di loro, come Scarper, dormivano quasi tutto il giorno. Altri avevano orari più normali, ma non c'era una routine e i traffici erano tanto numerosi che nessuno destava sospetti. In prigione Scarper aveva imparato che quando le persone vivono a stretto contatto le une con le altre di solito non si impicciano degli affari altrui. Solo pensando che i loro vicini facciano lo stesso possono continuare a vivere in pace.

A mano a mano che accumulava nuova refurtiva dalle sue spedizioni notturne, Scarper era sempre più insofferente all'idea di dover continuare a rubacchiare come un ladruncolo qualsiasi. Aveva ancora bisogno di rubare stivali (dal porto), cibo (dal mercato) e una certa quantità di contante; e non sopportava di dover agire come un ladro da strapazzo quando era in possesso di una refurtiva così consistente da potergli garantire uno stile di vita più raffinato, se solo avesse trovato il modo di liberarsene senza destare sospetti.

Era mattina presto, e lui era appena ritornato da una spedizione redditizia a Hampstead, dove, in una villa moderna dall'aspetto imponente (fatta costruire, pensava, da qualcuno che aveva più denaro che buon gusto) aveva trovato un servizio da tè un po' bizzarro ma dall'aria costosa, esposto in bella vista come se stesse solo aspettando lui. Infilato nelle borse e nelle tasche che aveva cucito all'interno della giacca e dei pantaloni, era così pesante che l'aveva rallentato nel viaggio verso casa, ma ora era al sicuro sotto le assi del pavimento, insieme ai suoi altri trofei, pronto per essere venduto quando Montmorency fosse entrato in scena.

Forse era arrivato il momento.

Scarper era stanco. Sdraiato sul materasso sudicio, impregnato dell'intenso olezzo dei precedenti inquilini, si accorse che la macchia di umidità sul muro accanto alla finestra incrostata di sporco si era ingrandita da quando era arrivato. Allora gli era sembrato che somigliasse alla cartina dell'Europa, con una macchia dai contorni irregolari circondata da tante isole. Ora alla lunga faccia dritta del Portogallo era cresciuto il naso, e le isole Ebridi si erano moltiplicate come se ci fosse stata un'eruzione vulcanica. La Grecia e l'Italia sembravano sul punto di diventare un

tutt’uno. Appoggiò un dito sull’intonaco annerito, in un punto vicino ai mutevoli confini di Serbia, Bosnia ed Erzegovina. Si sbriciolò in una pioggia di calcinacci, proprio come stavano facendo davvero quei Paesi, a migliaia di chilometri di distanza. Era arrivato il momento di lasciare quel tetro alloggio. Ma ora aveva bisogno di riposare, e nella luce fioca si sdraiò e cominciò pigro a scorrere il giornale.

A meno di un centinaio di metri di distanza, alla Stazione di Polizia di Bow Street, la stessa edizione era appoggiata su un tavolo, circondato da uomini in uniforme blu scuri in volto. Il titolo balzava agli occhi di tutti:

LA POLIZIA UMILIATA!
ALTRI FURTI DI GIOIELLI
E ANCORA NESSUN SOSPETTO
NUOVO CERVELLO CRIMINALE AL LAVORO,
DICONO LE FORZE DELL’ORDINE
Dal nostro inviato speciale

Il sergente Newman, la faccia rotonda paonazza di rabbia, lesse l’articolo ai suoi infelici sottoposti, sputacchiando le parole. Mano a mano che la storia si sviluppava, le spalle degli agenti si incurvavano e le teste si piegavano in avanti. Appena dietro l’angolo, Scarper continuò a leggere mettendosi a sedere sul letto, concedendosi di provare un certo orgoglio, come un attore davanti a una buona recensione.

> La polizia di Londra è umiliata e sconcertata dopo tre mesi di audaci colpi, nel corso dei quali negozi, case e pubbliche istituzioni sono stati violati e derubati da una banda di criminali così abili da emergere dal nulla e scomparire senza lasciare traccia.

Mio Dio, pensò Scarper, *sono passati solo tre mesi? Mi sembra di non avere fatto altro in vita mia!*

Sono sicuro che non è così tanto tempo, pensò l’agente Roberts. *Si tratta solo di una coincidenza - qualche lavoretto qua e là...*

> La polizia giunta sulla scena del crimine solo pochi istanti dopo che era stato dato l’allarme, non è stata in grado di raccogliere il più piccolo indizio. La vittima, l’egregio Signor Matthew Barnadore, un orafo di Holborn, era indignato dall’incapacità delle forze dell’ordine.
> “Io pago le tasse” ha detto, “e mi aspetto un servizio migliore di questo. La polizia non può far niente per aiutarmi. Decine di negozianti in tutta la capitale hanno subito un furto, e la refurtiva non è mai stata restituita.”

Scarper scosse il capo ripensando al furto. *Quella volta sono stato fortunato, mi sono infilato subito nel tombino. Ho sentito arrivare la polizia prima ancora di aver raggiunto il fondo della scala. Se avessi esitato anche solo una manciata di secondi mi avrebbero preso.*

> L'ispettore Spier di Scotland Yard...

Scarper fu lusingato dal coinvolgimento di Scotland Yard.

«Scotland Yard!» sbottò Robert in tono sprezzante. «Cosa ne sanno loro? Si danno arie da detective. Dovrebbero fare la ronda per strada come noi.»

Il sergente Newman lo ignorò e continuò a leggere.

> ... si è limitato a dichiarare che Londra potrebbe essere nella morsa di una nuova banda di cervelli criminali.

Scarper gongolò. L'agente Roberts si guardò gli stivali.

> "Questa gente lavora in squadra. Coordinano i loro attacchi in diverse zone per impegnare al massimo le nostre forze. Tuttavia, grazie al paziente lavoro dei nostri uomini, stiamo raccogliendo informazioni sulle loro operazioni..."

Scarper cominciò a sentirsi nervoso. Un agente soffocò un sorriso.

> "... e siamo fiduciosi che non passerà molto tempo prima che siano messi sotto chiave. La cittadinanza deve avere pazienza. Sarà ricompensata." Tuttavia...

Il sergente Newman si schiarì la voce e lesse più lentamente.

> ... una nostra fonte interna alla polizia ha suggerito al nostro corrispondente...

A quel punto l'agente Harris, uno degli ultimi arrivati fra le reclute di Newman, arrossì leggermente e si tolse dall'uniforme una briciola inesistente.

> ... che la polizia sta facendo una figura ridicola e non ha la minima idea di chi sia l'autore di questi furti...

Scarper sorrise. Il sergente Newman scrutò rabbioso i volti davanti a lui.

> È possibile che si tratti dell'opera di una banda che viene da fuori Londra o persino dall'altra parte dell'oceano. "Possiamo solo tenere d'occhio i ricettatori locali e aspettare che uno degli oggetti rubati ricompaia nella confraternita criminale" ha detto.

«Se non mi sbaglio questo è quello che ho detto io durante la riunione di ieri» sbottò il sergente Newman, scagliando a terra il giornale. «NON VOGLIO CHE I MIEI UOMINI PARLINO CON I GIORNALI!»

L'agente Harris distolse lo sguardo e rimpianse di aver accettato una birra da uno sconosciuto curioso al pub, il giorno prima.

«Ora andate a fare il vostro dovere» abbaiò il sergente Newman, «e tenete gli occhi aperti!»

I poliziotti uscirono in strada in fila indiana, poco convinti. Scarper, galvanizzato dall'articolo, e sollevato di non aver mai ceduto alla tentazione di vendere un po' della refurtiva al mercato locale, decise di uscire a fare colazione prima di concedersi un sonnellino. Con il giornale ripiegato sotto il braccio si incamminò allegro, levandosi il cappello davanti a una fila di poliziotti dall'aria infelice che giungeva dalla direzione opposta.

Capitolo 15
Progressi

Scarper aveva un problema, e si trattava di qualcosa che aveva previsto molto tempo prima, nella sua cella in prigione. Il suo bottino era così prezioso che solo la persona che si proponeva di diventare avrebbe potuto rivenderlo. Era giunto il momento di compiere un ultimo furto “di poco conto”.

Mentre camminava verso la casa di Robert Farcett, quel mercoledì, Scarper sapeva di correre un grosso rischio. E se la cameriera avesse cambiato giorno libero? Il dottor Farcett sarebbe stato a una delle sue conferenze, o avrebbe incontrato il suo vecchio paziente, un uomo che poteva riconoscere da ogni cicatrice che aveva sul corpo?

L’ingresso della casa era tranquillo. Sul retro, il cancello del giardino non era chiuso a chiave come l’altra volta; e c’erano le porte finestre: accostate ma non chiuse a chiave. Pochi secondi dopo era nello studio del dottore. Si trovò davanti una scena al limite del caos. C’erano documenti e carte dappertutto, divisi in pile che suggerivano un ordine studiato, ma ciascuna pigna era sul punto di crollare sul pavimento in una montagna disordinata. Fogli di carta appallottolati circondavano il cestino della carta. Uno o due l’avevano centrato. Diagrammi e tabelle erano appesi davanti agli scaffali pieni di libri. Scarper fu commosso alla vista dell’immagine piena di annotazioni del suo corpo martoriato appesa insieme alle altre, con la dicitura “Prigioniero numero 493”.

Il disegno era eseguito con grande maestria, con linee sottili di inchiostro nero. Era raffigurato di fronte e di spalle. Il volto era solo un ovale vuoto, e un piccolo perizoma era stato disegnato sulle sue parti intime. Era stata presa nota di ogni singola cicatrice: quella lunga dai contorni frastagliati che gli scendeva lungo la schiena, il segno della perforazione sotto la spalla, il taglio profondo sotto la cassa toracica e la lunga incisione sulla coscia. C’erano anche i graffi e i tagli più piccoli, insieme alle ferite deliberatamente inflitte dal dottore nei suoi sforzi per tenere in vita il suo corpo, e poi per esplorare la sua capacità di recupero e guarigione.

Sulla scrivania, una foto di famiglia incorniciata mostrava il dottore circondato da giovani fanciulle sui gradini di una grande casa di campagna. L’uomo dall’aria distinta sulla sedia a rotelle doveva essere il padre di Farcett (aveva le stesse sopracciglia sottili e la fossetta sul mento). Non c’era una madre, però. Troppe gravidanze, forse? Era per quello che il giovane Robert aveva scelto Medicina? O aveva deciso di dedicarsi a una professione perché il ragazzo più grande (che era più alto e grosso, con lunghi favoriti, un’espressione pomposa e una mano sulla spalla del vecchio) avrebbe ereditato la fortuna di famiglia?

Scarper lasciò la finestra aperta, nel caso si fosse presentata la necessità di andarsene in fretta, e salì al piano di sopra. Aveva bisogno di vestiti - un completo, per poter fare il suo ingresso nell'alta società. Dopo avere aperto una serie di porte sbagliate (una rivelò una splendida toilette con lo sciacquone e decorata con fiori blu) trovò lo spogliatoio. Chiaramente, il dottore aveva qualcuno che si occupava di lui, perché, al contrario del caos del suo ufficio, lì i vestiti erano sistemati in bell'ordine, le camicie con le camicie, le calze con le calze, le cravatte con le cravatte. Trovò una grossa borsa in un armadio a muro nell'ingresso e con cura vi ripose un capo di tutto ciò di cui aveva bisogno, comprese la biancheria e le scarpe.

Quando ebbe finito, la camera era esattamente come l'aveva trovata. A giudicare dalla confusione al piano di sotto, non era probabile che il dottore notasse la mancanza di qualcosa. Per il suo stesso bene, sperava che la cameriera non fosse troppo pignola nel conteggio del bucato; o che, se lo era, avesse il buon senso di non dire niente al suo padrone. Mentre un barbone si rassegna con facilità alla perdita dei suoi unici vestiti, un aristocratico non può tollerare la scomparsa del suo secondo paio di pantaloni migliori.

Prima di andarsene, decise di correre il rischio e di fermarsi nello studio. Si sedette alla scrivania, trovò un foglio di pesante carta da lettera e usò la penna più elegante del dottore per scrivere una breve annotazione, sforzandosi di usare la sua migliore calligrafia e di ricordarsi l'ortografia. Sarebbe stato il suo passaporto per la sua nuova vita, ma gli avrebbe anche fornito una copertura se l'avessero sorpreso in strada con la borsa del dottor Farcett.

La lettera era indirizzata al direttore di uno dei migliori alberghi di Londra per richiedere una stanza privata con bagno e vista sul parco, per una lunga permanenza. Il latore del messaggio e del bagaglio - Scarper - aveva l'ordine di attendere in camera l'arrivo del suo padrone, che firmò con uno svolazzante:

Montmorency

Capitolo 16
Il Marimion

Il Marimion era stato costruito solo pochi anni prima, destinato a essere la residenza privata di uno degli amanti della bella vita più popolari di Londra, un milionario che aveva fatto fortuna nella marina mercantile e aveva voluto celebrare il suo successo davanti agli occhi di tutti. A mano a mano che la magione - progettata imitando gli aspetti più pomposi di quasi tutti gli stili architettonici - si innalzava sul suo orgoglioso sito di fronte a Hyde Park, i passanti avevano visto arrivare carichi di marmo e pietre pregiate da ogni parte del mondo. Le riviste pubblicarono lunghi articoli illustrati sulle decorazioni degli interni, nello stesso momento in cui i giornali cominciarono a riportare notizie preoccupanti sui metodi d'affari del proprietario e sulla sua onestà. C'era chi dubitava persino della sua vera identità. La famiglia non si trasferì mai, e la casa fu venduta e trasformata in un albergo, mentre il suo creatore lasciava il Paese per sfuggire allo scandalo. Era il posto perfetto per cominciare la nuova vita di Montmorency.

Il direttore, Mr Longman, era un uomo molto alto, troppo alto, a quanto sembrava, perché i muscoli potessero sostenerlo, così quando era stanco o rilassato sembrava ripiegarsi su se stesso. Le spalle gli si incurvavano in avanti, i fianchi si abbandonavano all'indietro, e i suoi polsi ciondolavano all'altezza delle ginocchia. Poteva anche stare dritto, e quando lo faceva diventava un padrone di casa elegante ed efficiente per i suoi illustri ospiti, ma quando attraversava la porta a vento e passava nelle cucine e nelle dispense, lasciando la signorilità nell'atrio, il suo aspetto e il suo comportamento subivano una trasformazione. Era un datore di lavoro lunatico e sospettoso, che accusava il personale di rubare il cibo o di non mettere abbastanza impegno nelle pulizie. Nuovi alberghi continuavano a sorgere in ogni parte di Londra, e cuochi, cameriere e portieri non rimanevano in servizio al Marimion un minuto più del necessario.

Alcuni se ne andavano per via della figlia di Longman, Cissie, che si aggirava sempre per l'albergo, anche se nessuna mansione giustificava la sua presenza lì. Le cameriere più linguacciute sostenevano che sperava di ricevere una proposta di matrimonio, e bisognava ammettere che, osservandola da dietro con il cappellino in testa, uno o due ospiti le avevano rivolto una seconda occhiata. Aveva una bella figura: alta, snella, e priva di quella tendenza paterna a collassare, ma quando si voltava non si poteva evitare di notare la piega stizzosa delle labbra, il bitorzolo peloso su un lato del naso, e l'infelice messa in piega, che un'amica di buon cuore una volta aveva definito "affascinante" e che di conseguenza era rimasta immutata nel corso degli anni senza adeguarsi all'età. Due codini rigidi le spuntavano ai lati

della faccia larga: di un giallo improbabile e legati stretti da due fiocchi, le cui estremità spesso e volentieri le finivano nel piatto mentre mangiava e poi sgocciolavano zuppa, stufato o crema sulle sue spalle. Tra i camerieri circolava una battuta: agli ospiti non serviva leggere il menù. Bastava che dessero un'occhiata al vestito di Cissie.

Nonostante il Marimion avesse avuto un'ottima partenza dopo tutta la pubblicità (buona e cattiva) avuta al momento dell'inaugurazione, non era il genere di posto in cui i clienti tornavano una seconda volta. Quindi, con le prenotazioni in ribasso, Mr Longman fu ben felice di leggere la nota di Montmorency, soprattutto il riferimento a una lunga permanenza. Non rimase favorevolmente impressionato dal servitore, Scarper, che gli parve un ceffo piuttosto lurido, ma lo fece entrare in una delle camere più grandi con la vista sul parco, raccomandandogli per il futuro di usare le scale di servizio.

Sistemato senza problemi, Scarper cominciò i preparativi per l'arrivo del suo padrone. Chiuse a chiave la porta, aprì i rubinetti della vasca e distese gli abiti del dottor Farcett sull'alto letto a baldacchino. Attraversò la stanza e andò a infilare la borsa in un armadio di mogano scuro. Ciascuna delle pesanti porte di quel gigantesco guardaroba aveva uno specchio nella parte interna, e quando Scarper lo aprì, vide fuggevolmente il suo riflesso con gli abiti sbrindellati, la pelle incrostata dallo sporco della prigione e delle fogne e i capelli dritti e unti. Se fosse andato tutto secondo i suoi piani, non avrebbe mai più avuto un aspetto peggiore di così. Da quel momento iniziava la sua ascesa. Il bagno era caldo. C'era una saponetta profumata, brillantina, e acqua di colonia, e persino una spazzola speciale per radersi e un rasoio. Scarper fregò, strofinò, grattò e lisciò finché fu pulito. Poi svuotò la vasca e la riempì di nuovo, tanto per essere sicuro di non avere più neppure una traccia di sporco. Avvolto in un asciugamano scaldato sul grosso termosifone del bagno, ripulì il vapore dallo specchio e si fece la barba eliminando anche la più piccola traccia di peli. Indossò i vestiti di Robert Farcett. C'erano parecchi strati, molti di più di quanti ne avesse indossati in vita sua, ciascuno con i relativi bottoni, bretelle, fermagli e cravatte. Impiegò un secolo a mettersi i gemelli ai polsini (finalmente capì l'utilità di avere un servitore) e poi, dopo essersi lisciato la giacca e allacciato le scarpe, tornò a guardarsi allo specchio.

Eccolo, finalmente. Il nuovo Montmorency.

Prima di andare al Marimion, era stato nella stanza di Scarper per prendere parte della preziosa refurtiva. Decise di andare a far visita al primo gioielliere che aveva derubato per vedere se poteva vendergli il frutto di un altro colpo. Sarebbe stata la prima opportunità di sperimentare l'accento, le parole e i manierismi che aveva provato tante volte per la parte. Li aveva presi quasi tutti dal dottor Farcett, naturalmente, ma anche da vari membri della Società Scientifica che gli avevano fornito delle idee sul modo di parlare, i gesti e i piccoli tic che l'avrebbero distinto subito come un membro della raffinata alta classe. Quella era la sua prima prova. Nascose i vestiti di Scarper, chiuse a chiave la porta e scese la grande scalinata con una mano in tasca, tanto per dimostrare che non stava cercando di fare colpo su nessuno. Scese lento, la mano libera che scivolava sul corrimano di marmo lucidato,

guidandolo lungo una curva aggraziata fino all'ingresso. Si impose di non incontrare le due paia di occhi che dal basso puntavano verso di lui. Quando arrivò in fondo alla scalinata, Mr Longman arretrò, inchinandosi e sfregandosi le mani come per scusarsi.

«Mr Montmorency, mi dispiace così tanto di non essere stato qui a darvi il benvenuto quando siete arrivato. Non so spiegarmi come sia potuto accadere. Vi prego di perdonarmi. Vi farò mandare in camera una bottiglia di champagne.»

«Niente di male, niente di male» rispose Montmorency con la voce del dottor Farcett. «Col tempo scoprirete che ho poche necessità. Il mio servitore le conosce e se ne occuperà lui. Confido che nessuno turberà la riservatezza della mia stanza. Ora devo andare.»

Mentre usciva, sorpreso che la spessa moquette gli ricordasse l'erba fuori dalla prigione il giorno del suo rilascio, si voltò per impartire il suo primo ordine a un sottoposto:

«Siate gentile, lasciate lo champagne fuori dalla porta alle otto.»

I baffi di Cissie Longman fremettero al pensiero delle possibilità che vedeva per sé e quell'attraente nuovo arrivo al Marimion.

Capitolo 17
L’ospite residente

Mentre si avviava a Mayfair, Montmorency si concentrò sui suoi movimenti. Quando era Scarper teneva le spalle alte e la testa bassa e piegata in avanti, così non sbandierava la sua presenza e non incoraggiava le confidenze, ma con un rapido movimento degli occhi era in grado di osservare tutti quelli che lo circondavano. Robert Farcett teneva sempre la testa alta e le spalle abbassate con la schiena dritta. Aveva il petto e il mento in fuori, e camminava in un modo che esprimeva il suo diritto a trovarsi dov’era e ad andare dove voleva, i piedi piantati fermamente uno davanti all’altro con un ritmo regolare e senza fretta. Scarper ciondolava, dondolando da una parte all’altra, con l’aria di avere le mani in tasca anche quando non era così. Era il suo modo naturale di muoversi, ma nei panni di Farcett, Montmorency scoprì che era più facile imitare il dottore. Tenere in equilibrio il cappello a cilindro all’inizio fu piuttosto difficile, e anche se sapeva che avrebbe dovuto toccarlo leggermente con la mano quando incrociava una signora, temeva di farlo rotolare per terra.

Mentre avanzava, scoccava delle occhiate di sbieco per vedere se riusciva a cogliere il suo riflesso nella vetrina di qualche negozio. Controllò l’effetto generale mentre si avvicinava al gioielliere e si schiarì la voce, pronto a pronunciare il discorsetto che aveva provato per tre mesi nella camera di Scarper: “Potreste essere così gentile da dare un’occhiata a questi per me?” Si infilò una mano in tasca, pronto a tirare fuori la collana di perle e gli orecchini che la completavano, rubati all’altro capo della città.

La mano gli tremava mentre apriva la porta del negozio, ma guardò con fermezza il negoziante, senza però fissarlo negli occhi. Esigendone l’attenzione nello stesso modo in cui i secondini e gli scienziati avevano richiesto la sua, ma scoraggiando chiacchiere superflue che non riguardavano l’affare da concludere.

«Potreste essere così gentile da dare un’occhiata a questi per me?»

Il travestimento avrebbe funzionato? Nel suo modo di vestire o nel suo comportamento c’era qualcosa di sbagliato che avrebbe destato i sospetti del gioielliere? Gli parve di attendere la risposta per un tempo infinito, ma in realtà fu solo il tempo necessario al negoziante per prendere fiato e sfregarsi le mani in un gesto servile che Montmorency aveva visto compiere solo una volta a suo beneficio: da Longman, quella stessa mattina al Marimion.

«Certamente, signore. Se permettete...»

Il gioielliere prese la collana e la esaminò con la lente, facendo qualche commento sulla qualità delle perle e la raffinata fattura del fermaglio.

«Un oggetto squisito. Davvero squisito.»

«Appartiene alla nostra famiglia da molto, molto tempo.»

«Certamente, signore, capisco. Sono sicuro che potremo metterci d'accordo. Pensavo a una cifra intorno alle cinquanta ghinee.»

Ora Montmorency cominciava a divertirsi, e fece un'espressione delusa.

«Devo ammettere che sono riluttante a separarmene.»

«Potrei arrivare a sessanta...»

Montmorency sporse in fuori le labbra e il gioielliere diede un'altra occhiata con la sua lente d'ingrandimento.

«Fattura eccellente. Settanta ghinee, signore.»

«Mi sembra un'offerta ragionevole.» Montmorency fu orgoglioso del tono indifferente con cui aveva pronunciato questa parola, arrotando leggermente la "r".

«Sì, signore. Settanta ghinee. Siamo d'accordo.»

E l'affare fu concluso. Il gioielliere era soddisfatto dell'acquisto e incantato dal nuovo cliente che, si immaginava, doveva aver bisogno di denaro per pagare i suoi debiti di gioco, come molti altri gentiluomini. Anche Montmorency era soddisfatto. Quando il gioielliere tornò dalla cassaforte e gli consegnò i soldi, comprò alcuni gemelli che sembravano più semplici da allacciare di quelli del dottor Farcett e, ricordandosi di non sembrare troppo grato mentre si congedava, ritornò al suo albergo. Una volta là, pagò in anticipo la prima settimana, allontanando qualsiasi sospetto che Longman avesse potuto avere. Ora doveva procurarsi un altro cambio di vestiti per Scarper: niente di troppo vistoso, solo abiti da lavoro semplici e puliti del tipo che indossavano i servitori. Scarper andò a comprarli di persona mentre Montmorency "riposava" al Marimion.

Nei mesi a seguire si stabilì una routine confortevole. Quasi tutte le notti, Scarper sgusciava fuori silenzioso dall'albergo e tornava nella sua stanzetta in Covent Garden. Là si infilava negli abiti da lavoro e scendeva nelle fogne. Ormai aveva una discreta collezione di attrezzi. La sua preferita era una lampada che si poteva allacciare intorno alla fronte lasciando libere le mani; ma benediva il giorno in cui, seguendo un impulso, aveva rubato un set di uncini a forma di S dal negozio di un macellaio. Ora erano attaccati alla scala nel condotto del tombino, e servivano per appendere lampade di riserva e un paio di stivali alti fino alla coscia che aveva rubato a un barcaiolo addormentato. Agli occhi di Scarper non avrebbero fatto una cattiva figura neppure indosso a un membro della famiglia reale durante la pesca al salmone nel fiume Spey. Quando Scarper tornava da uno dei suoi raid, indossava di nuovo gli abiti da lavoro e andava al Marimion, si infilava su per le scale di servizio salutando con un rapido cenno del capo i membri del personale e a volte sollevava un sopracciglio come per dire: "Sono di fretta. Il mio padrone mi sta aspettando e sono in ritardo!" Qualche istante dopo, l'acqua scorreva dai rubinetti della vasca e, in una nuvola di vapore profumato, Scarper si trasformava di nuovo in Montmorency.

Anche Montmorency aveva un nuovo guardaroba. Durante quella prima notte all'albergo aveva guardato pieno di meraviglia l'interno dell'armadio con le sue file di appendiabiti e ganci, i ripiani scorrevoli per le camicie, i cassetti poco profondi per le calze e la biancheria e quelli più profondi per chissà che cosa, e i piccoli scomparti

per i bottoncini dei colletti. Si era chiesto com’era possibile che una sola persona riuscisse a riempire tutto quello spazio. Aveva persino provato un sentimento di invidioso disprezzo per quelli che lo facevano. Ora traboccava delle sue cose, tutte legittimamente comprate da alcuni dei sarti più alla moda di Londra.

Montmorency aveva scoperto una punta di vanità nella sua natura. Gli piaceva vestirsi con stile, anche se, ancora prudente, lasciava l’albergo solo per andare a vendere la refurtiva di Scarper e per comprare quello di cui tutti e due avevano bisogno. Il resto del tempo si pavoneggiava davanti allo specchio, esercitandosi a ripetere frasi e gesti che aveva osservato negli altri ospiti del Marimion. Leggeva, persino un libro di etichetta (che aveva ricoperto di carta marrone per non fare vedere la copertina). Si teneva aggiornato leggendo i giornali, e si curava le unghie. Certe volte, dopo una dura notte di lavoro nei panni di Scarper, rimaneva a letto tutto il giorno con indosso il suo pigiama di seta, rifiutandosi di aprire la porta.

Capitolo 18
Cissie

Ma c’erano anche delle complicazioni. La più grossa era Cissie, le cui fantasie si nutrivano del mistero e del silenzio di Montmorency, che lei interpretava come fascino tenebroso. Sembrava essere dappertutto. Appoggiata con aria provocante al corrimano di marmo mentre lui scendeva le scale; adagiata con aria languida su una *chaise-longue* nell’atrio quando usciva; con una caviglia un po’ troppo scoperta quando lui era nelle vicinanze e i capelli crespi attorcigliati leziosamente tra le dita tozze. Montmorency ebbe un po’ di respiro soltanto quando un famoso attore fu ospite dell’albergo. Ma il suo spettacolo chiuse i battenti dopo una sola settimana, e lei tornò a rivolgersi a Montmorency con ancora più entusiasmo, come per fare ammenda per il suo tradimento. Sentì il padre rimproverarla perché mirava troppo in alto. E così lei fu ancora più assidua. Lo avvicinò nel corridoio, gli occhi porcini abbassati, tormentando la moquette con il grosso piede mentre gli si rivolgeva con una pronuncia blesa un po’ stridula.

«Mizter Montmorency, avete vizto la mia gattina?»

Per un momento Montmorency si chiese in che lingua parlasse.

«La mia gattina. L’ho perza. Cizzy ha perzo la zua gattina!»

«Oh cielo, mi dispiace. Terrò gli occhi aperti.»

«È una gattina tigrata con una piccola ztella bianca tra le orecchie.»

«Allora non dovrebbe essere difficile trovarla. Ora devo andare.»

«Ma dove potrebbe ezzere zecondo voi? Voi zie-te cozì zofizticato, zarete zenz’altro in grado di penzare dove potrebbe ezzere.»

«Avete provato a guardare in lavanderia?»

«Oh, no!» Si portò le mani alla fronte in un gesto teatrale di disperazione. «Zecondo voi potrebbe ezzere ztata ztrangolata da un lenzuolo?»

«No. Volevo solo suggerirvi di guardare nel cesto dei panni sporchi. Ai gatti piace curiosare, sapete.» Si avviò verso le scale, sforzandosi di non sembrare troppo maleducato. «Vi auguro una buona giornata!»

Ma Cissie gli si parò davanti. «Oh, Mizter Montmorency, voi zapete cozì tante coze sugli animali! Sarezte cozì gentile da aiutarmi a cercare la mia gattina?»

«Non ora, mi dispiace: c’è un affare di cui devo occuparmi con urgenza.» Cercò di aggirarla, ma lei continuò con le sue moine, rifiutandosi di cedere il passo.

«È naturale che dobbiate occuparvi dei voztri affari, ze zono più importanti della mia gattina ztrangolata dai panni zporchi. Ziete zicuro di non poter dedicare neanche un minuto del voztro tempo ad aiutarmi a cercare la mia gattina?»

«Be’, se si tratta solo di un minuto, ma sono sicuro che qualcuno del personale, o

vostro padre potrebbero...» Si guardò intorno nella speranza di richiamare l'attenzione di una cameriera o di un facchino.

«Volete zapere coza zozpetto?»

Montmorency si mise subito all'erta quando realizzò che aveva usato la parola "sospetto". Ora era ansioso di assicurarsi che nessuno fosse a portata d'orecchio nel caso che lei avesse captato qualcosa di strano su di lui e fosse sul punto di fare un'affermazione incriminante. Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi. Non a proposito del suo segreto, quantomeno.

«Zozpetto che zi zia intrufolata nella voztra ztanza! Perché non andiamo a cercare inzieme?»

«Non credo che...» disse Montmorency con voce strozzata, mentre lei avvicinava la faccia alla sua cercando di afferrargli la mano.

La sua salvezza fu proprio quel balzo verso di lui che rivelò la gattina, rimasta indietro sulla moquette dove Cissie l'aveva tenuta nascosta sotto la sottogonna. (Al contrario di quello che pensava Cissie, Montmorency non aveva molta dimestichezza con gli animali. Tuttavia, avrebbe potuto giurare che la gattina lo avesse guardato con complicità.)

«Ecco dov'era!» disse allontanando con gentilezza Cissie.

«Oh, Mizter Montmorency! Avete trovato la gattina di Cizzy! Zapevo che voi l'avrezte zalvata! Ziete cozì meravigliozo che vi bacerei!»

Montmorency trasalì.

«Ma non dovrei, vero?» aggiunse, le mani strette dietro la schiena, tracciando dei cerchi sul pavimento con il piede. «Non zarebbe appropriato! Ma ze proprio volete, potete baciarmi voi!»

Sollevò il viso verso di lui e chiuse gli occhi. Lui raccolse la gattina, gliela mise su una spalla, girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi. Non si voltò a guardarla, ma nello specchio riccamente ornato in fondo al corridoio colse una fuggevole visione del piccolo animale che leccava con entusiasmo il sugo sul suo collo.

L'istinto di Montmorency sarebbe stato di ignorare Cissie, ma sapeva di dover risolvere quel problema. Cissie poteva procurarsi un passe-partout, e sospettava che entrasse già nella sua stanza mentre lui era fuori. Sperava che lo facesse soltanto per soddisfare le sue fantasie romantiche da scolaretta: per rubare un capello dalla sua spazzola, o per annusare le sue lenzuola, ma non poteva correre il rischio che trovasse qualche prova che più tardi avrebbe potuto usare contro di lui. Diventò ordinato in modo maniacale, così che se qualcuno avesse spostato le sue cose l'avrebbe notato subito, e in presenza di Cissie era sempre in guardia e trattenuto, per non darle alcuna speranza. Ma, come risultato, lei diventò ancora più ardita. Un giorno chiese la sua opinione, avvicinandolo con aria così grave che lui pensò che avesse avuto un lutto in famiglia. Secondo lui stava meglio con i fiocchi rosa o arancione? (In realtà lei li chiamò "fuczia" e "mandarino".) Quando lui rispose, in un tono indifferente che lei parve non notare, «Con tutti e due», per una settimana li indossò tutti e due, legati così stretti che i suoi codini spuntavano ai lati del viso quasi ad angolo retto, come coni gelato pelosi.

Montmorency, nonostante le sue attività criminali, non era un uomo violento. Ma

avrebbe voluto tanto strangolarla.

Invece pensò a un diversivo. Se avesse sperimentato di persona le attenzioni indesiderate di qualcuno, forse avrebbe smesso di perseguitarlo.

Decise che Scarper avrebbe inscenato una recita a suo beneficio. Una sera, mentre stava uscendo, vide Cissie appoggiata alla parete fuori dalla cucina, che ingurgitava voracemente un dessert avanzato da un cliente. Era totalmente concentrata, con il piattino a un centimetro dalla bocca, e muoveva il cucchiaio con un veloce movimento ritmico e raschiante. Scarper non perse tempo a lanciarle occhiate seducenti, o ad adularla o ad amoreggiare con lei. Un attimo prima che cominciasse a leccare il piatto, si avvicinò di soppiatto a Cissie e appoggiò le mani sulla parete circondandola. Era una versione da retrocucina del suo assalto a Montmorency in corridoio, solo che in quell'occasione lei lo aveva incastrato approfittando della sua buona educazione.

«Che ne dici di una passeggiata?»

Lei si strinse il piattino al seno come se avesse cercato di portarle via il dessert, aggiungendo qualche macchia in più al vestito.

«Chiudi la bocca e lasciami andare, screanzato» ringhiò con una voce del tutto differente dal tono infantile che usava con Montmorency.

«Dai, lo so che ti piacerebbe.»

«E tu credi che vorrei avere qualcosa a che fare con un bruto come te?»

Gli diede una spinta per liberarsi e sollevò la faccia verso la sua: le esalazioni puzzolenti dei denti marci della ragazza annullavano la dolcezza nauseante del cremoso dessert.

Scarper sentì un brivido di pericolo. Avrebbe notato la somiglianza tra lui e il suo padrone? Le prese il mento e le voltò la testa di lato, così i suoi capelli ispidi gli schiaffeggiarono una guancia, ma lui potè sussurrarle nell'orecchio sporco.

«Se ti sorprendo nella camera del mio padrone, sai cosa ti aspetta.»

Non era sicuro di sapere neppure lui che cosa intendeva, ma era chiaro che lei era convinta che lo fosse, e Scarper capì che non avrebbe fatto altre visite. La spinse via rudemente e uscì dalla porta sul retro. Lo sguardo di disprezzo che Cissie gli piantò nella schiena era bruciante come le occhiate d'amore con cui aveva perseguitato Montmorency.

Capitolo 19
Mr Lyons

A parte Cissie, la vita al Marimion era tranquilla, forse un po' troppo tranquilla per Montmorency. Aveva già cominciato a viaggiare di più. A Londra c'era solo un numero limitato di gioiellieri disposti a comprare preziosi in cambio di contanti, e Montmorency non voleva diventare troppo conosciuto. Scarper era sempre più bravo nel suo lavoro. Il bottino era più ricco, ma anche più riconoscibile, soprattutto se i giornali avevano parlato del furto. Così, una o due volte alla settimana, Montmorency prendeva il treno (prima classe, naturalmente), e andava abbastanza lontano da Londra da attenuare i sospetti. Si recò a Bath (una gran varietà di negozi e persino l'emozione di una casa d'aste), a Guilford, a Cheltenham, Dorchester e Oxford. Vedere le persone che si occupavano dei loro affari quotidiani gli faceva venire voglia di essere più attivo.

Cominciò a mescolarsi agli uomini dell'alta società che imitava, all'inizio con la scusa che lo faceva in nome della ricerca. Bazzicava le stazioni delle carrozze a nolo, origliando le loro conversazioni - sentendo le voci passare, accompagnate dall'oscillazione di un elegante bastone, dal tono languido con cui si scambiavano pettegolezzi al tono secco con cui ordinavano ai vetturini di condurli alle loro destinazioni alla moda in tutta Londra. Voleva sapere cosa succedeva quando scendevano dalle carrozze ed entravano alle feste e nei teatri che costituivano una parte così importante delle loro vite. Decise di andare all'opera.

La mole gigantesca del teatro si levava su una collinetta sopra lo Strand. La sua tetra parte posteriore sedeva sull'acciottolato e i carretti del mercato dei fiori. Le colonne della sua grandiosa facciata sembravano denti che sorridevano compiaciuti alle viuzze e ai cortili dove viveva Scarper. Tra gli inquilini di Mrs Evans c'era Charlie, un tenore un po' attempato che ogni tanto aveva una parte nel coro, e Albert, un uomo corpulento con l'animo romantico che qualche volta dava una mano dietro le quinte. Il loro andirivieni a tutte le ore serviva a far passare inosservati i maneggi di Scarper, e spesso li sentiva parlare di uno spettacolo, o fischiettare alcune arie mentre rientravano all'alba. Anche Mrs Evans e Vi avevano a che fare con l'opera. La sera, quando la gretta povertà dell'area cedeva il passo alle carrozze e ai rumorosi sghignazzi dei ricchi, indossavano abiti eleganti. Osservavano il pubblico che arrivava e ripartiva. Qualche volta portavano a casa qualcuno. Oppure rimanevano fuori tutta la notte. Scarper non faceva domande. Non voleva che loro ne facessero a lui. Ma gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata a quello che succedeva quando il lusso stendeva la sua patina sulla miseria.

Consultò il suo libro di etichetta per vedere quali erano le regole in fatto di

abbigliamento. Aveva una discreta collezione di abiti da giorno, ma non aveva ancora avuto bisogno di comprare niente per la sera, così decise di visitare uno dei suoi negozi preferiti: un sarto vicino a Regent Street. Durante la sua prima visita, si era sentito molto nervoso, terrorizzato all'idea di essere scoperto. E se si fosse lasciato sfuggire qualcosa che avesse fatto insospettire il negoziante mandandolo dritto alla polizia? Avrebbe dovuto spiegare le cicatrici che non c'era modo di nascondere? Poi aveva capito che la relazione tra sarto e cliente godeva della stessa riservatezza del confessionale, e aveva cominciato a pregustare i suoi incontri con Mr Lyons, un maestro di grande raffinatezza, e un uomo d'affari che sapeva stare al suo posto.

Aprì la porta facendo suonare un campanellino di ottone che fece arrivare di corsa il sarto dal suo laboratorio.

«Mr Montmorency. È sempre un piacere vedervi, signore. Entrate, entrate. Vado a prendere la vostra scatola.»

Mr Lyons scostò una pesante tenda e fece segno a Montmorency di sedersi, mentre lui si allungava verso uno scaffale pieno di scatole di cartone impilate le une sulle altre. Avevano tutte un'etichetta con una parola in codice che si riferiva a un particolare cliente senza rivelare niente agli altri. Sull'etichetta di Montmorency c'era scritto MCYMRN, che lui aveva decifrato come "Montmorency, Marimion": il cliente e l'indirizzo per le consegne condensati in sei lettere, che curiosamente richiamavano alla mente le sigle scritte col gesso che Scarper aveva usato all'inizio della sua carriera nelle fogne, e che ormai erano state cancellate.

«Ormai abbiamo raccolto un vero e proprio piccolo tesoro, qui dentro» disse Lyons, sollevando il coperchio per rivelare una collezione di bottoni e campioni di tessuti e ritagli, che narravano la storia del crescente guardaroba di Montmorency, e servivano nel caso i suoi abiti avessero avuto bisogno di essere rifatti, riparati o coordinati con il minimo incomodo. Sul fondo c'erano dei fogli di carta con l'elenco delle misure di Montmorency scritte in una calligrafia minuta, con qualche rara cancellatura o correzione che testimoniava come la nuova vita di agi avesse cominciato ad avere i suoi effetti.

«In che cosa posso esservi utile oggi, signore?»

«Voglio andare all'opera.»

«Di cosa avete bisogno, signore?»

«Tutto.» Montmorency fu colto da una preoccupazione improvvisa. Sarebbe sembrato strano che non avesse già un abito da sera? Vide le annotazioni del sarto, si mise una mano sulla pancia e aggiunse: «Pare che la mia circonferenza si stia un po' allargando, sapete.»

«A dir la verità, signore, appena siete entrato, ho pensato subito che avrei avuto bisogno del mio metro. La cucina del Marimion deve essere eccellente.»

«Bene, mi metto nelle vostre mani» disse Montmorency. Poi si alzò, si tolse la giacca e allargò le braccia come aveva fatto tante volte per il dottor Farcett. Ma mentre in quelle occasioni il dottor Farcett era muto come un pesce, sembrava che la mancanza di contatto visivo e la distrazione del suo compito incoraggiassero il sarto a chiacchierare.

«Alcuni dei miei gentiluomini preferiscono i pantaloni leggermente più lunghi, quest'anno, signore. A loro piace che l'orlo appoggi sul davanti della scarpa,

all’altezza della punta... e mi è arrivata una meravigliosa seta rossa per la fodera della cappa.»

«Mi fido del vostro giudizio.»

A Mr Lyons piaceva Montmorency. Alcuni dei suoi clienti arrivavano lì con un’idea ben precisa di quello che volevano e poi si lamentavano quando il capo finito non stava loro bene. A lui piaceva che Montmorency - pur apprezzando la qualità del lavoro e dei materiali - lasciasse a lui le decisioni importanti. Ma soprattutto gli piaceva che Montmorency pagasse in contanti e subito. Avrebbe potuto fare i nomi di molti gentiluomini (anche se naturalmente non l’avrebbe mai fatto) che gli dovevano considerevoli somme di denaro.

«È terribile quello che è successo alla vecchia Lady Bevington la notte scorsa, signore.» La piccola testa pelata di Mr Lyons, spruzzata di lentiggini, dondolava intorno alle ginocchia di Montmorency.

«Davvero? Non ne so nulla.»

«Furto. Pensano che si tratti di nuovo di quella banda.»

Montmorency era confuso. Scarper una volta tanto aveva avuto una notte di riposo, esausto dopo un lavoretto particolarmente difficile in un museo.

«Il fatto è che lei era lì... da sola, a parte la cameriera che dormiva in soffitta. Doveva partire oggi per Parigi. Adesso dicono che è troppo debole per affrontare il viaggio. Spaventata a morte, poverina. Ne hanno preso uno, però. Non si tratta di uno scassinatore comune. Pare che sia un pazzo furioso. Il figlio è tornato a casa inaspettatamente e lo ha sorpreso seduto in salotto che la fissava. Dicono che il volto della poverina fosse congelato dalla paura.»

«Terribile» disse Montmorency. E, in effetti, gli dispiaceva un po’ per Lady Bevington, ma soprattutto sentiva un certo disprezzo per quel ladro che si era fatto sorprendere a compiere una semplice effrazione, ed era anche un po’ irritato all’idea che qualcuno avesse invaso il suo territorio.

«Comunque» continuò Lyons, «se hanno preso il capo di quella banda che sta causando così tanti problemi, forse adesso potremo dormire più tranquilli nei nostri letti, signore.»

«Avete ragione» disse Montmorency, sollevato che la polizia pensasse di avere risolto il caso.

«Di quale opera si tratta, signore?» Lyons colse di sorpresa Montmorency con quella domanda.

«Be’... in realtà non ho ancora deciso.»

«Oh, *La Traviata,* signore! Tutti i miei gentiluomini dicono che bisogna vedere *La Traviata.* Le arie sono meravigliose, a quanto pare. È la storia di una cortigiana vittima della consunzione. Si innamora e muore.»

Il sarto ora era dietro di lui, premeva con delicatezza il metro contro le sue spalle e poi più in basso, al centro della schiena. Ogni tanto Montmorency con la coda dell’occhio vedeva un dito lentigginoso che danzava intorno al suo colletto. Lyons continuò a chiacchierare, intercalando i pettegolezzi con dei piccoli promemoria sul taglio del nuovo abito.

«Lasciate che vi dica una cosa... (ventiquattro e mezzo)... manderò il mio ragazzo, Ned... (diciassette, risvolto e pince)... a chiedere quando la danno. Adesso vediamo, il

vestito sarà pronto per... (orlo standard e piega)... lunedì della prossima settimana. Ned potrebbe cercare un biglietto... (sedici e mezzo)... per la prima rappresentazione dopo quella data? Lo metterò sul conto.»

«E aggiungete qualcosa in più per il disturbo.»

«Oh, nessun disturbo, signore. Non per voi. Ma è molto gentile da parte vostra, signore, molto gentile.»

Montmorency all'improvviso sentì l'impulso irresistibile di confidarsi con Lyons. Dopotutto si trattava dell'unico essere umano che ora lo toccava volontariamente, e per anni solo il dottore e i membri della Società Scientifica gli si erano avvicinati così tanto. Il loro rude e asettico trattamento era molto diverso dall'abile sollecitudine del sarto, che in quei giorni era l'unica persona con cui intratteneva qualcosa di simile a una normale conversazione.

«Posso rivelarvi un segreto, Lyons?»

«Certo, signore... (tre, accavallatura e fodera).»

«Non sono mai stato all'opera.»

Lyons - che ora era di nuovo di fronte a lui, e misurava la parte esterna della gamba di Montmorency - levò lo sguardo e parve quasi ammiccare.

«Lo sospettavo, signore. Avevo l'impressione che veniste da fuori città. Non preoccupatevi. Ci penseremo noi.»

Montmorency fu commosso dalla premura del sarto, ma avvertì anche il pericolo. Non sapeva ancora comportarsi come un vero londinese, e se quel bottegaio, che stava dalla sua parte, poteva individuarne i segni, quanto avrebbe potuto notare di più un poliziotto? Quanto facilmente un gesto sconsiderato o un'espressione impacciata avrebbero potuto suscitare un piccolo dubbio che sarebbe potuto diventare un sospetto?

«Adesso avrete bisogno di un nuovo cappello, signore. Per andare all'opera se ne usa un tipo speciale. Che si può schiacciare per metterlo sotto la poltrona.» Montmorency avvertì una nuova nota paternalistica nel tono di voce di Lyons. «Altrimenti, la persona dietro non vedrebbe niente, signore. Posso permettermi di raccomandare Mr Rigby, alla porta accanto? I suoi cappelli da opera sono eccellenti. Davvero eccellenti. Ecco, ho finito con le misure, signore. Una prova giovedì?»

«Va bene. Verrò dopo colazione.»

Fino a quel momento, Montmorency aveva fatto affidamento sul cappello che aveva rubato dalla casa del dottor Farcett quel mercoledì pomeriggio di sei mesi prima. Dopo le prime difficoltà a tenerlo in equilibrio sulla testa, ora si sentiva a disagio senza. Gli stava bene ed era anche utile, come scoprì qualche minuto dopo quando lo appoggiò capovolto sul bancone del cappellaio e vi lasciò cadere dentro i guanti.

Capitolo 20
Dal cappellaio

Mr Rigby, il cappellaio, era sulla porta del suo negozio e osservava la strada tamburellando le dita sul vetro. Notò Montmorency che usciva dal negozio del sarto, giudicò che fosse ben fornito, e bisognoso di un nuovo cappello, e quando lo vide venire verso il suo negozio fu felice che il suo amico e vicino, Lyons, gli avesse mandato un nuovo cliente. Rigby era molto sottile, molto elegante e molto ossequioso. Mentre parlava, aveva l'abitudine di muovere rapido le sue lunghe e agili dita, tamburellando sul bancone, o di gesticolare e sferzare l'aria con le braccia, come se stesse suonando una tastiera invisibile e dirigendo un'orchestra. *A Fenomeno sarebbe piaciuto,* pensò Montmorency, e per un momento si sentì trasportare di nuovo nella sua cella, dove il suo vecchio compagno Fenomeno gli aveva insegnato a notare quelle manie.

«Ah, signore» disse Rigby accennando un inchino. «Cosa posso fare per voi, signore? Non mi sembra di avere mai avuto l'onore di servirvi.»

«Ho bisogno di un cappello da opera.» Montmorency era eccitato alla prospettiva di scoprire come funzionava il cappello pieghevole. Ma non voleva rivelare la sua ignoranza, e lasciò che fosse il negoziante a parlargliene.

«Vi mostrerò il nostro ultimo modello.» Rigby spinse uno scalino di legno scuro fino a un ripiano dove erano impilate una sull'altra scatole non più alte di pochi centimetri. Si arrampicò, poi si voltò per avere una visione aerea della testa di Montmorency e giudicare la misura con il suo occhio esperto. «Sì, sette e mezzo, se non mi sbaglio.»

Tirò giù la scatola, tenendola con la punta delle dita. Deponendola con delicatezza sul bancone, si tirò su i polsini come un mago che stesse per eseguire uno dei suoi giochi di prestigio e sollevò il coperchio. Dentro c'era uno spesso pancake di seta nera. Con la punta dei pollici Rigby lo sollevò, e con un gesto rapido infilò i medi sotto la tesa.

Thwhopp fece il cappello, e la cupola scattò fuori a formare una tuba luccicante.

Montmorency provò una fitta di gioia infantile e il cappellaio lo guardò con espressione trionfante. «Molle eccellenti!» esclamò, risplendente di orgoglio per il suo giocattolo. Poi mostrò a Montmorency come funzionava il meccanismo, e come, nonostante le molle, quando il cappello era aperto era elegante quanto tutti gli altri. Accarezzò amorevolmente la seta come se si fosse trattato del suo gatto preferito. Tirò giù altri cappelli per mostrargli che, una volta aperto, il cappello da opera era identico al suo cugino di ogni giorno. Prima ancora che avesse finito, Montmorency aveva già ordinato non solo il cappello da opera, ma altri tre cilindri da giorno: due

neri e uno grigio. Sarebbero stati consegnati al Marimion quello stesso pomeriggio, e non vedeva l'ora di essere nella sua stanza per provarli. Si sentiva felice come in quella prima notte nelle fogne.

Mentre si voltava per andarsene, il cappellaio lo chiamò. «Signore. Perdonatemi, signore, ma avete dimenticato il vostro cappello, signore.»

Montmorency si voltò per vedere la faccia di Rigby contorcersi in una smorfia di sorpresa. Stava esaminando con attenzione il cappello, sollevando la fascia di pelle nella parte interna della tesa.

«Ma questo è uno dei nostri! Un vecchio modello. Abbiamo smesso di farli quattro o cinque anni fa quando abbiamo cambiato il fornitore della seta.»

Montmorency avvertì il pericolo. E aveva ragione.

«Santo cielo! È uno di quelli del dottor Farcett. È un nostro cliente da quando suo padre lo ha accompagnato qui a comprare il suo primo cappello.»

Montmorency sentiva il sangue martellargli nelle orecchie. In meno di un secondo una dozzina di possibilità gli attraversarono la mente. Farcett sarebbe potuto entrare per caso da un momento all'altro e riconoscerlo. Rigby avrebbe potuto sospettare che il cappello era stato rubato e denunciarlo alla polizia. Lui stesso si sarebbe potuto lasciare sfuggire qualcosa che avrebbe rovinato la sua copertura. Invece si sorprese a dire: «Ma è straordinario. Come avete fatto a riconoscerlo?»

Rigby gli fece segno di avvicinarsi e gli mostrò un minuscolo segno sotto la fascia. «È il mio marchio per lui. Usiamo dei simboli per i nostri clienti, per i fabbricanti, e se abbiamo un cappello da aggiustare, prendiamo nota anche di quello. Penserò a un marchio anche per voi, signore, dopo che ve ne sarete andato. Probabilmente userò la M e la Y del vostro nome. Saprete dove guardare quando vi arriveranno i cappelli. La maggior parte dei nostri clienti probabilmente non si accorge di nulla. Allora, incontrerete presto il dottor Farcett, o preferite che trattenga il cappello in caso si faccia vivo?»

Montmorency si sforzò di sembrare casuale: «Oh, glielo restituirò io. Probabilmente lui ha il mio! Ce li saremo scambiati da qualche parte.»

«Be', se mi capiterà di vederlo, gliene accennerò» disse Rigby, affabile.

Montmorency riuscì solo a fare un sorriso stiracchiato. *Scommetto che lo farai*, pensò tra sé mentre si allontanava in fretta.

Così, dopo il breve conforto della notizia ricevuta dal sarto che la polizia stava per abbassare la guardia, ora tremava alla prospettiva che il dottor Farcett potesse essere messo in allarme sui suoi movimenti. Ed era tutta colpa sua. Se non avesse ordinato gli altri cappelli non sarebbe stato costretto a dare il suo nome. Avrebbe potuto semplicemente andarsene con il cappello da opera. Ora qualcuno era in possesso di due tessere del suo puzzle personale. E non c'era niente che potesse fare in proposito.

Era sdraiato sul letto al Marimion, facendo scattare su e giù il cappello da opera, tanto triste quanto prima era stato felice. Non sopportava quel peso al centro del petto che rendeva difficile ogni respiro. Ricordare il dottore lo aveva reso consapevole di ogni cicatrice. Fitte e dolori lancinanti che non aveva più sentito da molto tempo riecheggiavano attraverso il suo corpo. Ad ogni scatto del cappello faceva il punto della situazione, cercando di convincersi che non fosse disperata come sembrava.

Thwhopp. Si era sistemato al Marimion. Bene.

Thwhopp. Le stanze di Scarper erano sicure. Nessuno gli dava fastidio, là. Bene.

Thwhopp. La polizia non sembrava vicina a catturarlo. Bene.

Thwhopp. Ma anche male, perché la cittadinanza e i politici erano impazienti che si mettesse fine ai furti.

Thwhopp. Avevano arrestato il ladro di Lady Bevington. Bene.

Thwhopp. Circolavano voci che attribuivano gli altri furti allo stesso uomo. Bene.

Thwhopp. Sotto le assi del pavimento nell'alloggio di Scarper c'era abbastanza refurtiva per mesi. Bene.

Thwhopp. Se avesse mantenuto un profilo basso per un po', la polizia si sarebbe rilassata. Bene.

Thwhopp. Le sue vittime avrebbero abbassato la guardia. Bene.

Thwhopp. Sarebbe stata una specie di vacanza. Bene.

Thwhopp. E quando avesse deciso di tornare al lavoro sarebbe stato più facile di prima. Bene.

Thwhopp. Ma il dottore avrebbe potuto venire a sapere del cappello. Male.

Thwhopp. Il cappellaio conosceva il nome di Montmorency. Male.

Thwhopp. Sapeva dove viveva. Male. Male.

Thwhopp. Farcett avrebbe potuto andare a cercarlo. Male. Male. Male.

Thwhopp. Smascherarlo e denunciarlo come ladro e impostore. Male. Male. Male. Male.

Thwhopp. Ma...

Rimase immobile per un istante, mentre un'idea si faceva strada nella sua mente. La sensazione di oppressione al petto diminuì, e il senso di vuoto dentro di lui cominciò a riempirsi di una nuova eccitazione. Avrebbe potuto aggiustare le cose. Doveva solo curare i dettagli. Aveva un piano.

Bene.

Thwhopp.

Capitolo 21
Al pub

Aveva bisogno di mangiare e di pensare, e preferiva non farlo nel ristorante del Marimion con i camerieri troppo solleciti e i clienti altezzosi. Così indossò gli abiti di Scarper e scivolò per le scale di servizio, mentre Cissie al suo passaggio scomparve in cucina. Si incamminò verso Covent Garden e tornò al pub dove aveva mangiato il suo primo pasto dopo essere uscito di prigione. La cameriera dall'aria sudicia se n'era andata, e comunque questa volta aveva intenzione di pagare. Si sedette con la sua birra e il giornale, che strombazzava la notizia del furto a casa di Lady Bevington.

La storia era raccontata in termini molto più sensazionalistici rispetto a come l'aveva sentita dal sarto, con parecchie citazioni del figlio su come fosse tornato a casa all'improvviso e avesse trovato sua madre seduta in poltrona, bianca di paura. Aveva notato la sacca con i gioielli e l'argenteria sul pavimento e, accanto, un uomo con una gamba sola che ringhiava come un animale o il diavolo in persona.

Scarper capì subito. Si trattava di Fenomeno. Era facile immaginare che il vecchio imbroglione, con ogni probabilità tentato dalle loro conversazioni notturne su come sbarazzarsi di refurtiva di valore, per una volta avesse abbandonato il suo campo e d'impulso si fosse intrufolato in casa di Lady Bevington. Se lo vedeva a lottare con la sacca e la gruccia, mentre si lasciava prendere dal panico vedendo apparire Lady Bevington, e cercava come un disperato di farla stare zitta con quelle sue smorfie spaventose. Forse stava per abbandonare la sacca e compiere una ritirata poco dignitosa quando il figlio era arrivato e aveva chiamato la polizia.

La porta del pub si aprì ed entrò un gruppo di poliziotti. Scarper non fu l'unico cliente a irrigidirsi appena li vide, ma fu subito chiaro che erano fuori servizio, rilassati e contenti.

«Pago io questo giro, ragazzi» disse il sergente Newman. «Roberts, Harris. Cosa prendete?»

I boccali furono distribuiti e la proprietaria rimase colpita dall'insolita generosità del sergente.

«Qualcosa da festeggiare?» chiese.

«Direi proprio di sì. Signora, davanti a voi c'è la squadra che ha messo fine a tutti quei furti. Il nostro Harris, qui, è l'uomo che ha arrestato il colpevole nelle prime ore di questa mattina.»

«L'ho letto sul giornale. Non deve essere stato molto difficile. C'era scritto che aveva una gamba sola.»

«Questo, signora, era il segreto del suo successo.»

«Vedete» disse Roberts, intervenendo per raccontare la storia, «noi cercavamo una

banda o un maestro del crimine. Quel tipo aveva una copertura perfetta. Nessun lavoro di alta classe, era stato dentro, ma solo per borseggio e sciocchezze simili.»

«Invece noi cercavamo un atleta» disse Newman. «O una banda di individui che entravano e uscivano senza essere notati. Non avremmo mai preso in considerazione uno storpio. E non serve a niente cercare le impronte quando manca un piede.»

Harris intervenne di nuovo. «Non crediate, si muove veloce. Dovreste vederlo come fila con quella gruccia, e come saltella su un piede solo se gliela si porta via.»

«E un'altra cosa» aggiunse Harris. «È uscito di prigione un anno fa.» Fece una pausa a effetto. «Proprio quando sono cominciati i furti.»

Tutti annuirono come se Harris avesse avuto un colpo di genio.

«È lui, non c'è dubbio. Tutto coincide.» Il sergente levò il suo bicchiere. «Sì, sono orgoglioso di poter dire che gli abitanti di Londra potranno dormire sonni più tranquilli nei loro letti d'ora in poi. Lo abbiamo messo in cella, e prima che ve ne accorgiate sarà davanti a una giuria. E dopo tutto quello che ha fatto a Lady B, penderà dalla forca.»

Scarper rabbrividì all'idea di Fenomeno che finiva impiccato per i suoi crimini. Ma si sentì rassicurato alla vista di Newman e dei suoi uomini, eccitati per il loro immaginato trionfo e fuori dai piedi almeno per un po'. Ma in una piccola parte della sua mente sentiva suonare un campanello d'allarme. Se il povero vecchio Fenomeno rischiava di essere giustiziato, che speranze avrebbe avuto lui se fosse stato catturato? Ora era ancora più importante coprire le sue tracce. Ripensò alla faccenda del dottore e del cappello.

Mentre usciva dal pub si imbatté in Mrs Evans e Vi, tutte in ghingheri con i loro abiti sgargianti ma sudici, le guance accese con la polvere rossa e le acconciature boccolute, pronte per una notte fuori dal teatro dell'opera. Lo salutarono allegre ridacchiando come due ragazzine e lui ricambiò i sorrisi, grato dentro di sé perché lo avevano aiutato a mettere a punto il suo piano.

Capitolo 22
Soluzione

Una volta superata la disperazione iniziale, fece un'analisi dei diversi aspetti del problema. Il cappello in sé non era la questione principale. Era il cappellaio. Non importava che Farcett riavesse o meno il suo cappello, a patto che il cappellaio non aprisse bocca. Nel pub, per un breve momento, Scarper aveva accarezzato l'idea di chiudere la questione uccidendo Mr Rigby, ma una volta tornato al Marimion, Montmorency si rese conto che un comportamento simile era fuori questione e disprezzò Scarper anche solo per averci pensato. Voleva una soluzione più intelligente, e abbastanza semplice da non creare altri problemi.

Le scatole con i nuovi cappelli consegnati da Rigby erano in un angolo della stanza. Ne tirò fuori uno e lo sostituì con quello di Farcett. Nella scatola mise anche un biglietto, indirizzato al dottore, che diceva soltanto:

Preso per sbaglio.
Le mie scuse.

Non lo sigillò né lo firmò. Non gli importava se il cappellaio lo leggeva. In effetti, sperava proprio che lo facesse. Poi scrisse un altro biglietto, a Rigby, questa volta.

Mio caro Rigby.

È più opportuno se consegnerete voi il cappello al proprietario. Si tratta di una questione piuttosto delicata. Sono sicuro di poter contare sulla vostra discrezione.

M

Questo era sigillato. Voleva che Rigby rimanesse impressionato dal carattere confidenziale della transazione.

Dopo un momento, chiamò il portiere e lo mandò con il pacco e il biglietto al negozio del cappellaio. Poi passò alla parte del piano che lo faceva sentire più orgoglioso e, in qualche recesso nel profondo della sua coscienza, più imbarazzato. Scrisse un altro biglietto al cappellaio, questa volta con una calligrafia diversa, meno curata nell'ortografia e nella sintassi. La mattina dopo incontrò Cissie sulle scale.

«Ah, Miss Longman» disse. «Mi domandavo se poteste farmi un favore.»

Le fece cenno di seguirlo in un angolo e le parlò in tono cospiratorio.

«Si tratta di una questione urgente, e ho bisogno dell'aiuto di qualcuno di cui

potermi fidare ciecamente.»

Cissie si sentì lusingata, e deliziata dall'implicazione che si trattasse di qualcosa che non avrebbe potuto chiedere neppure a Scarper.

«Vorrei che consegnaste questa lettera. Contiene una somma di denaro, ed è molto importante che non vada perduta. Non avrò bisogno di una risposta. Mi basterà la vostra parola che è stata consegnata.»

Cissie brillava di piacere per la fiducia che le dimostrava.

«Se devo essere sincero con voi, Miss Longman... Cissie, sono un po' imbarazzato per questa faccenda... Non avevo con me abbastanza denaro per pagare, ieri. Quindi, quando la consegnerete cercate di essere discreta. Sono certo che comprendete.»

«Oh, sì» bisbigliò Cissie, che aveva già in mente di indossare un velo sopra il cappello. «Non dirò una parola.»

Le fece scivolare in mano la busta. Lei guardò l'indirizzo. Era dolce e nobile come sempre da parte di Mr Montmorency essere così puntiglioso nel pagamento dei conti ed era proprio da lui sentirsi imbarazzato. Andò nella sua stanza a prendere il cappotto e uscì con l'aria di una spia in missione segreta.

Cissie resistette alla tentazione di aprire la lettera. Era una questione d'onore non farlo, e lottò contro la sua innata curiosità lungo tutta la strada fino al negozio. Così non scoprì mai che nella busta non c'erano soldi. E che nella lettera c'era scritto:

> *So che un gentiluomo vi ha restituito un cappello appartenente a un altro gentiluomo. I copricapo sono stati scambiati per errore in circostanze che, risapute, porterebbero disonore a entrambi, e a me stessa. Vi supplico, signore - per il bene dei due gentiluomini, se non per il mio - non fate parola di questa faccenda con nessuno dei due, né con chiunque altro. Una parola inopportuna potrebbe causare un disastro.*

Non era firmata.

Mentre Cissie procedeva furtiva verso il negozio, Rigby se ne stava davanti alla vetrina, tamburellava sul vetro e osservava la strada. La vide arrivare e anche da quella distanza capì subito di che genere di donna si trattava. *Non migliore di quello che sembra,* fu il commento che gli venne subito in mente. Si aspettava di vederla svoltare in direzione del pub all'angolo, e rimase sorpreso quando si avviò verso la sua porta. Gli consegnò subito il biglietto senza dire una parola. Lo lesse mentre lei si allontanava. Confermava il giudizio sul suo carattere e sul suo stile di vita. Non migliore di quello che sembrava, davvero. Ma la lettera accrebbe la sua stima per Montmorency e per il dottore. Chi avrebbe pensato che il dottore avesse una vita privata così audace? Buon per lui. Si meritava un po' di divertimento, e il suo segreto sarebbe stato al sicuro con Rigby. Il cappello poteva aspettare nel retro del negozio nel caso che qualcuno venisse a reclamarlo. Rigby riteneva che sarebbe rimasto lì per molto, molto tempo.

Al giovedì, quando Montmorency stava per entrare dal sarto per la sua prova, con la coda dell'occhio vide Rigby dietro la vetrina del suo negozio. Il vetro era punteggiato di impronte digitali: testimonianza dell'innocua abitudine del cappellaio. Rigby sollevò un sopracciglio e si toccò il naso con aria d'intesa. Montmorency fu certo che Cissie aveva recitato bene la sua parte, e che tutto si era risolto per il meglio.

In sartoria, Mr Lyons fece scorrere le mani lentigginose sui tagli dell'abito da sera. Sembrava quasi trarre un piacere fisico dal maneggiare quel tessuto elegante. Su ogni pezzo aveva tracciato con il gesso dei simboli comprensibili solo a lui, pronti per essere cuciti una volta che fossero stati puntati insieme. Montmorency si spogliò e Lyons si mise al lavoro.

Chiacchierava come sempre - farfugliando per via degli spilli che aveva in bocca - ma senza interrompere mai il fiume di pettegolezzi e commenti.

«Avete saputo, signore? Lady Bevington è morta. Dicono che è stato a causa dello spavento per essersi trovata di fronte a quel ladro.»

«Oh, cielo» disse Montmorency.

Lyons la considerò una naturale espressione di cordoglio per la povera vecchia signora, ma Montmorency stava pensando a Fenomeno, che ora sarebbe finito di sicuro sulla forca.

«È naturale» disse Lyons, «una vecchia signora come lei si spaventa con molta facilità. Non come voi, signore. Voi avreste affrontato il mascalzone, ne sono certo. Un soldato come voi.»

«Cosa?»

«Siete stato nell'esercito, vero, signore? Voglio dire, non ho potuto fare a meno di notare...» Con un sorriso d'intesa, indicò la ferita in rilievo dietro la gamba di Montmorency, e la macchia color porpora sul suo braccio, dove il gomito era andato in pezzi ed era stato ricomposto.

Montmorency pensò che la cosa migliore era assecondarlo, ma fece del suo meglio per scoraggiare altre domande.

«Un brutto affare. Non mi piace ripensarci... Però, dovevate vedere come era ridotto il mio avversario!»

Il sarto rise per esprimere la sua complicità e continuò a puntare gli spilli. L'incidente aveva accresciuto la loro intimità, e Montmorency si sentì di nuovo sicuro di sé. Se lui e Scarper si fossero presi una vacanza, sarebbe andato tutto bene. E avrebbero cercato di trarre il maggior beneficio possibile dal loro riposo forzato. Il ragazzo di Lyons gli aveva trovato un biglietto per l'opera di martedì sera, e Montmorency aveva intenzione di usarlo.

Capitolo 23
La Traviata

La carrozza di Montmorency avanzava sferragliando verso il Covent Garden, mentre la fredda luce d'inizio maggio cedeva il passo alla sera. I negozi erano chiusi e le strade silenziose, ma, quando dallo Strand svoltarono in Bow Street, finirono in un ingorgo di carrozze che facevano scendere gli spettatori. Montmorency aveva pensato di arrivare in anticipo perché non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato a trovare il suo posto, ma anche gli altri avevano avuto la stessa idea. Decise di scendere e percorrere a piedi il breve tratto che lo separava dal teatro dell'opera. Si tenne a lato della strada, facendo attenzione a dove metteva i piedi. Decine di cavalli avevano depositato montagne di letame qua e là, e con tutte quelle portiere che si aprivano, doveva evitare di essere colpito, o che il cappello nuovo gli cadesse sul selciato polveroso. Due figure familiari erano appoggiate contro un muro, e gridavano commenti sfacciati alla folla. Stava per rivolgere un sorriso a Mrs Evans e Vi quando si ricordò di chi era. Vi gli ammiccò, sporgendo in fuori le labbra e scuotendo i riccioli, ma il suo «Ciao, dolcezza» non era un segno di riconoscimento. Era indifferente come il «Tutto bene, caro?» con cui salutò l'uomo dietro di lui, vestito come Montmorency, con l'uniforme dell'uomo ricco per una serata mondana.

Seguì gli altri nel foyer principale del teatro, infilandosi di tanto in tanto una mano in tasca per assicurarsi di non aver perso o dimenticato il biglietto. Aveva imparato a memoria il numero del suo posto prima di lasciare il Marimion: "Balconata, B36". Cercò un'indicazione. Intorno a lui c'erano coppie che chiacchieravano e ridevano. Una fila di uomini che si accalcavano intorno al bar, sventolando banconote davanti ai baristi affannati che cercavano di versare lo champagne il più in fretta possibile senza riempire i bicchieri solo di bolle. Percepiva le essenze di dozzine di profumi per signora che si mischiavano e lo facevano quasi sentire male. Era nervoso. Non sapeva come comportarsi. Decise di imitare l'unico altro uomo solo che era riuscito a individuare: un tipo basso e corpulento i cui vestiti, anche se di ottimo taglio, erano piuttosto logori, con una generosa spruzzata di forfora sulle spalle. Sembrava del tutto a suo agio. Montmorency lo seguì fino a un chiosco in un angolo, dove lo osservò mentre comprava un programma e ne acquistò uno anche per sé. Poi si avviarono dalla parte opposta, verso una grandiosa scalinata con un valletto su tutti e due i lati. La guida di Montmorency mostrò il suo biglietto e la maschera lo salutò con un educato: «Buona sera, signore.» Evidentemente si trattava di uno spettatore abituale. Montmorency mostrò il proprio biglietto, indicando il numero, e sollevando le sopracciglia per chiedere aiuto. Nello stesso tono educato, ma senza il medesimo calore, la maschera indicò le scale. «Dovete salire questa rampa e la prossima.»

Quando raggiunse il primo piano Montmorency dovette farsi strada attraverso un altro bar, ancora più grande del primo. C'erano enormi specchi dappertutto. Una volta o due vide qualcuno camrninare deciso verso di lui, solo per poi rendersi conto che si trattava del proprio riflesso. Quella che all'apparenza sembrava una lunga galleria, con una serie di candelieri che si perdevano in lontananza, era un'unica stanza, che si rifletteva senza fine tra due specchi posti alle sue due estremità. Alla fine, trovò l'entrata della sala, e dopo aver scrutato con gli occhi socchiusi i numeri e le lettere sulle poltrone, trovò il suo posto. Era il primo della fila ad arrivare, e si sedette un po' a disagio, preoccupato che da un momento all'altro qualcuno venisse a reclamare il suo posto. Per essere una serata di divertimento era piuttosto snervante. Richiuse il cappello, lo fece scivolare sotto il sedile e aspettò.

Gli spettatori a poco a poco prendevano posto intorno a lui. Da una parte aveva un vecchio gentiluomo enorme che continuava a schiarirsi la voce con un suono stridulo. Dall'altra, l'ingombrante gonna di raso di un abito da sera, e riusciva a sentire scricchiolare il corsetto ogni volta che la signora si muoveva. Tutti e due i suoi vicini gli davano le spalle e conversavano animatamente con i loro compagni. Si sentì molto solo. Aveva caldo. Era troppo buio per leggere il programma, e comunque era quasi impossibile muovere le braccia senza urtare i vicini. Di fronte a lui era seduta una signora elegante con un lungo collo esile. Ciuffetti di capelli leggeri come piume sfuggivano alla sua voluminosa ed elaborata acconciatura. Montmorency cominciava a chiedersi come avrebbe fatto a vedere il palco con quell'ostacolo nella sua visuale, ma poi notò il fermaglio della collana. Il gancetto d'oro era incastonato con perle minuscole. Se quello era solo il fermaglio, quanto doveva essere raffinata la collana? Per parecchi minuti fu ossessionato dall'idea di riuscire a vederla, anche solo per un istante, per stimarne il valore. Non ci riuscì, ma con tutti quei contorcimenti, scoprì una posizione che gli avrebbe consentito una buona visuale una volta cominciata l'opera.

Le enormi tende di velluto rosso del palcoscenico erano chiuse, ma nella buca ferveva l'attività dei musicisti che arrivavano e preparavano i loro strumenti. Note casuali, ridicoli colpi di trombone e mezze frasi musicali esplodevano e si spegnevano. Non si trattava certo di suoni molto armoniosi. *Se l'opera è così*, pensò Montmorency, *non so come farò a resistere fino alla fine.* Era in trappola. Non sarebbe mai riuscito ad andarsene senza far alzare una fila di persone, tutte prigioniere dei loro posti per via dell'ingombro degli abiti. Aveva le ginocchia incastrate contro la poltrona davanti alla sua. Cominciava a sentire un crampo a un polpaccio, e un bisogno irresistibile di distendere le gambe. Dopo essere andato e venuto tante volte dalla casa di Scarper, sapeva che l'opera durava almeno tre ore. E si rese conto che, a meno che non fosse stato disposto a superare l'imbarazzo di far alzare una mezza fila di persone, avrebbe dovuto rassegnarsi.

Il baccano dell'orchestra all'improvviso cessò, e un uomo calvo vestito come uno degli spettatori uscì da sotto il palcoscenico e salì su un podio di fronte a esso. Qualcuno applaudì. Si voltò verso la platea e fece un rapido inchino. Poi, impugnò una bacchetta, si rivolse verso i musicisti e levò le braccia. Calò il silenzio, e poi si levò il suono più dolce che Montmorency avesse mai sentito.

Prima i violini emisero una nota che era poco più di una vibrazione. Si gonfiò per

gradi in un motivo, sempre più rapido, per poi esplodere in un ritmo di danza con veloci cadute di tristezza e movimenti gioiosi. Violoncelli e contrabbassi cominciarono a suonare con grandiosa malinconia e accessi minacciosi, la danza riprese, per poi rallentare e spegnersi in un lieve sospiro. Montmorency stava per applaudire quando, al ritmo incalzante degli archi, il sipario si aprì per rivelare un brillante mondo di danze e risate in un'esplosione di luce. Era in corso una grande festa. I cembali sbatterono e il canto cominciò. Lui era folgorato.

Montmorency non era preparato alla festa di musica, canto e danze che si trovò davanti. E non era preparato nemmeno al fatto che fosse così difficile. Non comprendeva le parole che venivano cantate, e ben presto dedusse che non erano in inglese. Non capiva con precisione ciò che stava accadendo, o chi fosse ciascun personaggio, ma ebbe l'impressione che i due cantanti principali si amassero, poi si separassero, per tornare di nuovo insieme, e che la donna fosse molto ammalata. Fu grato per i due intervalli che gli permisero di sgranchire le gambe ed esplorare il bar, ma ogni volta era impaziente di tornare a quella vicenda e alla musica, e (eccetto che per un pezzo piuttosto noioso, verso la metà, quando un uomo anziano arrivò e cantò un brano interminabile su lui solo sapeva che cosa) si dimenticò del tutto di essere tanto scomodo e di quanto a lungo era dovuto rimanere immobile. Alla fine, quando la protagonista cantò con tutta la sua forza dal suo letto d'inferma, si scoprì a pregare che sopravvivesse. Quando il sipario si chiuse mentre lei ricadeva sul cuscino e l'amante crollava in ginocchio disperato, la scena si confuse con le sue stesse lacrime e lui si unì all'applauso fragoroso del pubblico. Si asciugò gli occhi con quello che pensava fosse il suo fazzoletto. Era una balza del vestito della sua vicina. Lei lo guardò allarmata, poi sorrise e se lo avvicinò a sua volta agli occhi umidi. Insieme applaudirono i cantanti quando avanzarono sul palco per inchinarsi davanti al pubblico. Montmorency non avrebbe potuto essere più felice.

Capitolo 24
Scoperto?

L’opera fu il momento migliore della vacanza di Montmorency, ma sapeva che non poteva rischiare di farsi vedere in pubblico troppo spesso. Per il resto del tempo condusse una vita tranquilla al Marimion, mangiando, riposandosi e leggendo. Comprò un libro sull’opera, e finalmente scoprì cosa succedeva nella *Traviata.* Visitò musei e gallerie d’arte, senza quasi pensare alla possibilità di un furto. Conduceva la vita confortevole che aveva sognato per così tanto tempo, ma la tranquillità e la solitudine lo annoiavano. Anche Scarper cominciò a diventare impaziente ma, almeno per il momento, mescolarsi agli altri era più facile per lui che per Montmorency. Dopo il cibo ricercato del Marimion aveva voglia di un pasto semplice a base di pane, formaggio e birra. Qualche volta indossava i vestiti di Scarper e andava in uno dei pub o delle trattorie dove gli scaricatori del mercato di Covent Garden facevano colazione. Più tardi nel corso della giornata si recava nei posti dove i fognaioli si riposavano dal lavoro. Ascoltava le loro storie sulla vita nei tunnel, carpiva i segreti del loro mestiere e si divertiva ad ascoltare i pettegolezzi sulle loro famiglie, i vicini e lo sport. La voce e i modi di cui aveva bisogno per confondersi in quell’ambiente gli venivano ancora naturali, anche se a volte provava repulsione per quel mondo che conosceva così bene. Dopo essersi applicato con tanto impegno a raffinare i suoi modi provava un certo disgusto per un uomo che sputava a terra davanti ai suoi piedi, e disprezzo per una ragazza che borseggiava i fedeli all’uscita della chiesa dopo un funerale.

Ma doveva ancora muoversi con prudenza. Ascoltava molto e parlava poco. Aveva dei conoscenti che salutava con un brusco cenno del capo, ma nessun amico, e quando gli sembrava che i clienti abituali di un pub cominciassero a conoscerlo troppo bene, cambiava locale. Non prendeva le parti di nessuno in una discussione. Non si faceva coinvolgere nelle risse. Ma nello stesso tempo cercava di non essere troppo distaccato per non dare nell’occhio. Nei panni di Montmorency si era abituato a prestare attenzione anche al più piccolo dettaglio così che nessuno potesse sospettare che era un impostore. Con il passare del tempo, aveva dovuto fare attenzione anche come Scarper. Una volta, mentre beveva una birra accanto al fuoco in una squallida locanda, un paio di fognaioli si sedettero accanto a lui per godere del calore mentre giocavano a carte. Lui notò come sembravano pulite le sue mani sul vetro sporco del bicchiere. Senza farsi vedere affondò le unghie nella fuliggine.

«È stato molto strano» disse uno dei fognaioli al suo compagno. «Era roba in buono stato. Stivali, una lampada, una sacca, appesi alla scala.»

Scarper fu preso dal panico. I fognaioli avevano trovato i suoi attrezzi.

«Non c’è dubbio» disse l’altro. «Deve trattarsi di uno che lavora da solo.»

Scarper ora lottava con se stesso per mantenere la calma, cercando di sembrare indifferente, poi gli venne in mente che una persona normale sarebbe stata incuriosita e avrebbe cercato di unirsi alla conversazione. Si chiese se avrebbe dovuto fare qualche domanda e aprì la bocca, ma era troppo secca e ne uscì solo una specie di squittio. Doveva avere un’aria confusa. Uno degli uomini decise di coinvolgerlo nella conversazione.

«Lavoriamo nelle fogne, sai. Se riesci a sopportare la puzza puoi trovare molte cose interessanti. Pensiamo che qualcuno sia sceso da solo là sotto.»

«Una follia. È un posto pericoloso.»

«Se ci cadi dentro, puoi rimanere imprigionato in quella melma...»

«Senza nessuno a tirarti fuori...»

«E la puzza, la sporcizia e le malattie...»

«Sono fortunati che siamo disposti a fare questo mestiere per i pochi soldi che ci pagano...»

«Quindi quello deve essere un pazzo se lo fa per niente...»

Scarper sapeva di dover dire qualcosa, ma aveva una terribile paura di compromettersi con qualche commento imprudente.

«Allora perché lo fa?» chiese. Sperava che sembrasse una domanda abbastanza innocente, e intanto voleva capire se quei due avevano scoperto qualcosa su di lui.

«Be’, si trovano un sacco di cianfrusaglie...»

«Buttate, perse, cadute...»

Cominciarono a usare un tono paternalistico da esperti.

«Sai quando perdi qualcosa?»

«O ti cade per strada...»

«O te ne sbarazzi...»

«Dove pensi che vada a finire?»

«Nelle fogne.»

«E allora interveniamo noi. Se noi non lo tenessimo pulito, il mondo sarebbe spazzato via dal liquame...»

«Spazzato via dal liquame...»

«E questo miserabile pensa che valga la pena di andare là sotto a raccogliere quelle schifezze.»

«Deve essere disperato...»

«E stupido.»

Scarper si sentì sollevato. Non avevano scoperto niente su di lui, ma pensò di correre lo stesso il rischio di fare un’altra domanda. «E adesso cosa farete?»

«Cosa faremo?»

«Con quello che avete trovato?»

«Oh, ce le terremo...»

«Io mi sono preso la lampada. Una in più fa sempre comodo...»

«E il caposquadra si è preso gli stivali. Sono di ottima qualità. Comodi e asciutti dentro...»

«E quella testa matta non lo sa, ma gli abbiamo fatto un favore...»

«È pericoloso laggiù...»

«E non si possono far soldi con quello che si trova nelle fogne...»

«Altrimenti, pensi che continueremmo a fare questo lavoro?»

«Lascia che te lo dica, se si potessero fare soldi laggiù, avremmo già incassato e dato le dimissioni.»

«Sì» disse Scarper, «ne sono sicuro.» Stava pensando che avrebbe dovuto procurarsi una nuova attrezzatura quando fosse arrivato il momento di rimettersi al lavoro. Ma con i fognaioli in allerta, in caso qualche estraneo avesse cercato di violare il loro mondo segreto, decise di tenersi alla larga ancora per un po'.

Uno dei fognaioli stava mescolando le carte.

Questa volta distribuì tre mani, e Scarper rimase con loro, ascoltandoli chiacchierare per il resto del pomeriggio.

Tornò indietro attraversando Covent Garden. Doveva pagare l'affitto, e sapeva che ogni tanto doveva farsi vedere se non voleva che Mrs Evans affittasse la sua stanza a qualcun altro. Salì le scale fischiettando un'aria della *Traviata.* La porta numero quattro si aprì e Albert, il macchinista di scena, mise fuori la testa. Parve sorpreso di vedere Scarper.

«Oh, scusa, pensavo fosse Charlie che cantava. È *La Traviata,* sai.»

«Davvero? E che cos'è?» disse Scarper, senza rifletterci, e il macchinista gli fece un racconto più dettagliato dell'opera di quello che aveva letto sul suo libro al Marimion.

«La fanno oggi, sai. Ma, bada bene, non mi piacerebbe essere tra il pubblico. Non con questo caldo. Quel posto diventa un forno. C'è una cosa però. In una notte come questa lasciano aperte le porte sul retro. Se passi dal mercato dei fiori riesci a sentire tutto.»

Scarper si sforzò di non sembrare troppo eccitato, ma dopo aver pagato Mrs Evans, si avviò sul retro del teatro dell'opera e, nell'ombra proiettata dalla sua enorme mole, si sedette e attese l'emozione di sentire di nuovo l'ouverture.

Da dove si trovava scorse arrivare i musicisti con i loro strumenti e li vide fare una corsa al pub durante gli intervalli. Da lì sentì i tonfi e i cigolii della scenografia che si muoveva intorno al palco. Da lì fu trasportato di nuovo nel magico mondo del melodramma italiano. E lì trovò un giornale che qualcuno aveva gettato via con le ultime notizie su Fenomeno. La stampa aveva ribattezzato quel vecchio ladruncolo patetico "lo Spaventoso Sciancato". Il suo processo sarebbe cominciato l'indomani, e Montmorency decise di andarci.

Capitolo 25
Il processo

Al Marimion, restò a letto sveglio per quasi tutta la notte, riascoltando l'opera nella sua mente e domandandosi se fosse meglio assistere al processo nei panni di Montmorency o Scarper. Alla fine, il timore di essere riconosciuto da uno dei suoi vecchi compagni di prigione ebbe il sopravvento sulla preoccupazione di apparire troppo elegante, e la mattina uscì per andare in tribunale con il suo cappello a cilindro e il bastone da passeggio. Indossare abiti eleganti si rivelò una buona idea. Dopo tutta l'attenzione della stampa che Fenomeno aveva attirato, c'era una lunga coda per la galleria riservata al pubblico, ma quando gli uscieri videro Montmorency giudicarono che fosse una delle tante vittime venuta ad assicurarsi che fosse fatta giustizia, e gli trovarono un posto. Il tribunale era affollato come il teatro dell'opera, con una maggiore varietà e intensità di odori umani e la stessa atmosfera di eccitazione. Quando il giudice entrò e il prigioniero venne condotto fuori dalla cella, a Montmorency tornò in mente il suo processo di tanti anni prima, quando era stato così debole e confuso. Ma in quell'occasione la sua presenza era stata una semplice formalità, il giudice non aveva neanche preso in considerazione le prove prima di condannarlo, questa volta invece si trattava di un evento pubblico. Ci sarebbero stati dei dibattiti e i giornali li avrebbero riportati, e così alla fine Fenomeno sarebbe stato trasformato in uno dei grandi mostri dei loro tempi.

Mentre l'accusato veniva trascinato su per i gradini del banco degli imputati, tra il pubblico in galleria si levarono delle esclamazioni. Preparati dai giornali ad aspettarsi un'immagine grottesca di malvagità, fu proprio quello che la maggior parte di loro vide: la gruccia e la faccia raggrinzita lo rendevano ancora più minaccioso. Montmorency, invece, vide solo il suo vecchio compagno di cella e mentore, zoppo e confuso, sopraffatto dalla magnificenza della corte e incapace di difendersi.

Il caso, secondo il parere della pubblica accusa, era semplice, ma terribile. Lady Bevington era morta, e il suo dottore confermò che la causa era lo spavento per il furto. Suo figlio fece un racconto drammatico di quanto era successo. E il sergente Newman non fu da meno. Per l'occasione aveva pulito e stirato l'uniforme, e rese la sua testimonianza con un accento affettato del tutto differente da quello che Montmorency aveva sentito al pub.

Mentre descriveva le modalità dell'arresto, il pubblico ministero intervenne.

«Sergente, potete dirci qualcosa sul carattere dell'imputato?»

«Vostro onore, l'imputato è stato in prigione parecchie volte. L'ultimo rilascio risale solo a un anno fa. La corte voglia notare che da quel momento il numero di furti a Londra è aumentato visibilmente. Da quando l'accusato è stato arrestato è

diminuito di nuovo.»

«Ci sono stati meno furti?»

«Sì, signore, i furti sono diminuiti.»

«E secondo voi potrebbe essere un'indicazione che l'imputato ha commesso gli altri crimini?»

Fenomeno borbottò a mezza voce il suo dissenso, ma il giudice ordinò di fare silenzio, e osservò senza troppa convinzione: «Ma qui non è sotto processo per gli altri crimini.»

«Certamente, vostro onore» concesse il pubblico ministero, con falsa umiltà. Ma ormai era stato detto, e la giuria, affatto sorpresa dall'accusa, l'avrebbe ricordato.

Anche senza la difesa, il processo continuò per tre giorni perché il discorso conclusivo del giudice durò più dell'esposizione delle prove. La giuria fu rapida a emettere il verdetto, e il giudice tese stancamente un braccio per prendere il copricapo nero che doveva indossare quando annunciava un'impiccagione. Nel comunicare la sentenza, menzionò anche gli altri crimini per cui Fenomeno era stato giudicato colpevole dall'opinione pubblica, anche se non dallo Stato.

«È decisione di questa corte che l'imputato lasci il nostro tribunale per essere condotto nel luogo in cui sarà detenuto fino al momento di recarsi sul luogo dell'esecuzione, dove verrà impiccato. Possa il Signore avere pietà della sua anima. Portatelo via.»

Poi, con un colpo del suo martelletto, tentò debolmente di far cessare gli applausi che erano scoppiati in galleria.

Quando i secondini afferrarono l'uomo con una gamba sola e lo costrinsero a voltarsi verso gli scalini, Fenomeno levò il capo verso la folla ringhiante e incrociò lo sguardo di Montmorency. Sul suo viso comparve un'espressione disperata, poi confusa. Poi si volse subito come se non volesse più vederlo. Aveva riconosciuto il suo vecchio compagno di cella? In quel momento si era forse reso conto di chi c'era davvero dietro quei crimini per cui era stato condannato?

Montmorency provò una sensazione che gli era poco familiare. Rimorso. Ma mescolato a un certo sollievo ora che le autorità avevano chiuso il caso dei suoi innumerevoli furti. Sapeva che anche se Fenomeno avesse avuto qualche sospetto, non ne avrebbe parlato alla polizia. Gli dispiaceva che dovesse morire, ma quel vecchio sciocco era andato a casa di Lady Bevington e Lady Bevington era morta. Le persone devono pagare per i propri crimini se vengono prese. Una convinzione che sentì con ancora più forza quando fece per tirare fuori il portafoglio un'ora più tardi, al ristorante. Non c'era più. Uno dei borsaioli fuori dal tribunale doveva averglielo rubato.

Capitolo 26
Ritorno in società

Per un mese dopo il processo, Montmorency continuò la sua vacanza forzata, sebbene morisse dalla voglia di scendere nelle fogne, ma fosse determinato a non rischiare di essere sorpreso dalla polizia o dai fognaioli. Il giorno dell'impiccagione di Fenomeno, Scarper si unì alla folla fuori dalla prigione alle prime luci dell'alba, però non alle grida di esultanza che si levarono alla notizia della morte. Nei due giorni successivi, rimase nella sua stanza al Marimion, senza decidersi a fare niente: leggeva un libro per mezz'ora ma non riusciva a concentrarsi; camminava su e giù cercando di liberarsi dal pensiero del suo vecchio amico; si lavava, si agghindava e si pavoneggiava davanti allo specchio, per poi mettersi di nuovo a camminare su e giù, incapace di affrontare il mondo.

La terza mattina vide un annuncio sul *Times* che pubblicizzava una conferenza pubblica del professor Humbley alla Società Scientifica. Trascorse il pomeriggio a cercare di decidersi se correre il rischio di essere riconosciuto. Alle cinque, terrorizzato da un cartellone nell'atrio dell'albergo che annunciava "Un recital di ballate popolari di Miss Cissie Longman", decise di andare.

Nei suoi giorni da prigioniero, Montmorency entrava da un ingresso sul retro dell'edificio della Società Scientifica. La carrozza della prigione imboccava un vicolo laterale e si fermava il più vicino possibile a un'entrata di servizio. Due custodi lo aspettavano, uno per tenere aperta la porta, e l'altro per precipitarsi fuori a spalancare la portiera della carrozza, in modo che Farcett potesse entrare di corsa con il prigioniero numero 493, ancora ammanettato al suo carceriere. Non c'era mai il tempo di guardarsi intorno. All'interno, corridoi stretti pieni di scatole, libri e misteriose attrezzature scientifiche conducevano a una piccola apertura sul retro del palco. A quel punto gli toglievano le manette, il dottore lo preparava per la conferenza, e insieme si sedevano con discrezione ad aspettare il loro turno. Quando Marston li accompagnava, continuava a camminare su e giù dietro il palco, finché numero 493 era di nuovo ammanettato a lui. Altre guardie invece ne approfittavano per andare a fare uno spuntino al pub vicino.

Quindi per Montmorency fu una vera sorpresa scoprire com'erano eleganti i dintorni dell'ingresso principale. Era arrivato a piedi dal Marimion, passando davanti ad alcune delle più lussuose dimore di Londra. Sembravano esserci cantieri ovunque, con tutti quei ricchi mercanti e industriali che facevano a gara per costruire palazzi più grandiosi di quelli dei vicini. Sorgevano anche nuovi edifici pubblici, per lo più decorati con colonne classiche, modanature e facciate elaborate. Persino una piccola clinica ostetrica aveva ampi scalini di marmo che salivano fino alla grandiosa porta

doppia, e finestre di vetro colorato con scene di infanzia idilliaca. I nuovi edifici erano tutti grandiosi. Le stanze erano ampie; i soffitti alti, così che le case con lo stesso numero di piani dei vecchi edifici li sovrastavano.

La Società Scientifica, costruita più di un secolo prima, ai suoi tempi era considerata un edificio elegante. Ora la sua semplice facciata di mattoni e le finestre simmetriche facevano un'impressione quasi sciatta in confronto al tumulto di pietra e ceramiche su entrambi i lati. All'interno, tuttavia, c'erano un'aria di solidità e un'atmosfera accademica tutt'altro che fuori moda. L'edificio era quasi tutto di legno, così si aveva l'impressione di essere a bordo di una nave. Le porte d'entrata si aprivano su vaste anticamere. Dal pavimento fino al soffitto, le pareti erano ricoperte di quercia scura divisa in grossi riquadri come una tavoletta di cioccolata. Quelli più bassi erano spogli, ma all'altezza degli occhi, ogni tre pannelli c'era il ritratto di un grande scienziato. Variavano da fantasiose congetture su antichi personaggi come Archimede o Galileo, a raffigurazioni di uomini defunti da molto tempo come Harvey, che aveva descritto la circolazione del sangue, e Sir Christopher Wren, che oltre ad aver ricostruito Londra dopo il Grande Incendio del 1666, era stato uno dei più eminenti pensatori scientifici del suo tempo. I nuovi ritratti includevano alcune persone che Montmorency riconobbe dalle sue visite con il dottor Farcett. L'ultima era quella di Sir Joseph Bazalgette in persona, con lo stesso aspetto che aveva la notte in cui senza volerlo aveva cambiato per sempre la vita di Montmorency.

Sopra i ritratti grosse lampade a gas davano l'impressione che il legno emanasse una luce calda. L'edificio della Società era stato tra i primi ad adottare l'illuminazione a gas. Ora il comitato amministrativo dibatteva sulla convenienza di aprire la strada all'energia elettrica.

Alle estremità opposte dell'anticamera c'erano due scale a chiocciola che salivano in galleria. I corrimano erano intagliati con figurine delicate che sembravano l'opposto del moderno stile vistoso. In cima, c'erano delle porte che si aprivano sull'auditorio delle conferenze, dove file a mezzaluna di banchi scendevano gradatamente verso il palco. I primi spettatori cominciavano a entrare, fermandosi a chiacchierare in piccoli gruppi, e dando il benvenuto di tanto in tanto a qualcuno che saliva dalle scale. Montmorency prese posto in fondo, osservando, ascoltando, sollevato di non avere ancora visto facce familiari. Si chiese se i membri della Società si tenevano alla larga da quelle conferenze "pubbliche", non volendo mescolarsi con gli intellettuali di rango inferiore. Il palco era quasi spoglio. Solo una sedia, un leggio e un tavolino con una caraffa d'acqua e un bicchiere. Il professor Humbley avrebbe parlato di "Progressi nella filosofia europea". Quella sera non ci sarebbe stato bisogno di chiamare gli inservienti. Non c'erano animali o piante strane da far passare tra il pubblico. Non c'era neppure il prigioniero numero 493, anche se Montmorency dal suo trespolo riusciva a vedere la sua vecchia sedia discretamente messa da parte.

«Signore e signori. Grazie per essere venuti. Sono sicuro che troverete la conferenza di stasera affascinante...»

Forbes Bailey-MacDonald, il diligente ma noioso segretario della Società, traeva evidente piacere dal compito di presentare il professor Humbley, che salì sul palco e si sedette con espressione raggiante. Forbes Bailey-MacDonald estrasse da una tasca del gilet un orologio dall'aria costosa e sbirciò l'ora, come se volesse assicurarsi che

il discorso di apertura non durasse più del necessario.

«Dunque, so benissimo che non siete qui per ascoltare me...» (Risatine educate.) «Quindi mi limiterò a dire quanto siamo orgogliosi di avere qui con noi stasera un uomo che non ha bisogno di presentazioni per chi abbia anche solo una superficiale conoscenza dei grandi pensatori del nostro tempo...»

Ci fu una risatina imbarazzata da parte di Humbley, che stava per alzarsi e cominciare a parlare, ma Bailey-MacDonald non aveva ancora finito. Forse aveva solo voluto mostrare a tutti l'orologio, piuttosto che mettere un limite al proprio discorso.

«L'altro giorno stavo leggendo il suo lavoro sui filosofi ateniesi, e mi ha fatto tornare alla mente il periodo in cui anch'io conducevo alcuni studi sullo stesso soggetto nell'estate del 1866. O era il 1867?»

Si interruppe, e Humbley si piegò di nuovo in avanti, riuscendo solo a sollevare il posteriore dalla sedia prima che Bailey-MacDonald ricominciasse a parlare.

«Poteva essere il 1868, perché mi sembra che Masterson avesse già pubblicato il suo libro su Platone, e così mi sono messo a riflettere su come...»

Humbley si accasciò di nuovo sulla sedia mentre Bailey-MacDonald continuava la sua conferenza privata e il pubblico diventava sempre più inquieto. Montmorency era dispiaciuto per il professor Humbley, che era esposto al pubblico, e si sforzava di sembrare rilassato quando in realtà era sempre più a disagio. Rimase seduto a giocherellare con i bottoni della giacca. Si attorcigliò tra le dita i ciuffetti di capelli intorno alle orecchie. Riuscì a fermarsi appena prima di infilarsi le dita nel naso, ma se lo pizzicò e ogni tanto lo colpì con un dito come se fosse infastidito da una mosca. Fu occupato un po' troppo a lungo con un pezzettino di cibo che gli era rimasto incastrato tra gli sporgenti incisivi superiori. Si mordicchiò le unghie, accavallò e distese le gambe, batté sul pavimento con la punta di un piede, e guardò in alto, tenendo le mani infilate sotto le cosce, come se trovasse il soffitto irresistibile. Di tanto in tanto sembrava che il professor Humbley si fosse appisolato, per risvegliarsi di soprassalto, versarsi un bicchiere d'acqua e bere. La caraffa era quasi vuota quando Forbes Bailey-MacDonald concluse la sua presentazione.

«E siamo particolarmente fortunati che il professor Humbley abbia acconsentito a lasciare la sua splendida collezione di antichità e libri per venire da noi questa sera. Vi posso assicurare che se io abitassi a Horatio House in Nelson Place, dove ho avuto l'onore di cenare con il nostro illustre ospite in svariate occasioni, sarei molto riluttante ad abbandonare simili tesori. Quindi, senza ulteriore indugio...» controllò di nuovo l'orologio senza neppure inarcare un sopracciglio «....vi lascio al professor Septimus Humbley e alla conferenza "Sviluppi della filosofia europea".»

Il pubblico fu così sollevato che Bailey-MacDonald avesse smesso di parlare che Humbley fu accolto da un benvenuto scrosciante. Lui ricambiò con una di quelle risatine chiocce e tutte denti che lo avevano reso simpatico a Montmorency in passato. Il contrasto con il segretario della Società non avrebbe potuto essere maggiore. Bailey-MacDonald aveva la speciale abilità di rendere anche il più semplice discorso una tortura per il pubblico. Humbley riusciva a comunicare le idee più complesse con un tocco così leggero che diventavano gustose come pettegolezzi. Giù dal palco, era un uomo timido, ma quando insegnava si trasformava. Aveva il

dono di fare sentire ogni spettatore in sala come se si stesse rivolgendo a lui personalmente, coinvolgendolo nel suo racconto e facendogli provare - almeno per la durata della conferenza - la sua stessa eccitazione in relazione all'argomento di cui parlava.

Anche Montmorency fu affascinato, e provò un singolare affetto, persino un leggero senso di orgoglioso possesso per il professore, e un immenso sollievo che Humbley fosse riuscito a conquistarsi di nuovo il favore del pubblico. Ma Scarper aveva altre idee. Per quanto il gentiluomo con il vestito impeccabile e il mantello alla moda si sforzasse di concentrarsi sul discorso, l'opportunista trasandato che era in lui non riusciva a togliersi dalla testa l'informazione più importante di quella sera. *Horatio House, Nelson Place... piena di tesori*, e *incustodita*. Molte volte durante la sua piccola vacanza dal crimine Montmorency aveva sentito il richiamo del mondo sotterraneo. Gli mancava il brivido dei suoi incontri segreti con il pericolo, e l'eccitazione di farsi beffe delle autorità. Una o due volte aveva quasi ceduto. Aveva persino ricomprato l'attrezzatura e gli stivali che i fognaioli gli avevano portato via. Moriva dalla voglia di usare gli stivali nuovi: un modello di gomma alto fino alla coscia che aveva comprato in un negozio di attrezzatura sportiva che vantava tra i suoi clienti alcuni membri della famiglia reale. Ma fino ad allora era riuscito a resistere alle pressioni di Scarper. Quella sera, fra tutte, quando la vittima prescelta era la figura buona e gentile che senza saperlo lo aveva aiutato con i suoi piani, non c'era nessuna ragione per cedere. Ma ecco che sentiva di nuovo la voce di Scarper ripetere le informazioni tentatrici: *Horatio House, Nelson Place... piena di tesori, e incustodita.* Non era trascorso un quarto d'ora, che Montmorency era scivolato inosservato fuori dalla sala, era tornato al Marimion, aveva respinto le attenzioni squittenti di Cissie, e si era cambiato d'abito. Due ore più tardi, Scarper infilava una traduzione rilegata in pelle di Plutarco e una collezione di monete romane sotto le assi del pavimento in Covent Garden. Il professor Humbley, che aveva dovuto sopportare una cena con Forbes Bailey-MacDonald dopo la conferenza, arrivò a casa con un bisogno disperato di dormire. Il pover'uomo dovette trascorrere metà della notte col sergente Newman, perplesso di trovarsi fra le mani un altro furto inspiegabile.

Capitolo 27
Orrore sottoterra

Quindi la vacanza era finita. Montmorency era tornato al lavoro, e ne era felice. La vita era troppo breve per passarla rinchiuso in una camera d'albergo, e anche se provava sempre più spesso un curioso senso di colpa e un certo disagio all'idea di una vita finanziata dal crimine, aveva bisogno di entrate, e l'unico modo di ottenerle era fare ciò in cui era più bravo. Niente, però, sarebbe stato più lo stesso dopo la morte di Fenomeno. Montmorency ora sapeva quali pericoli correva se fosse stato preso. I suoi primi lavoretti dopo la conferenza del professor Humbley furono eseguiti a grande distanza di tempo e di spazio. Più i mesi passavano e i furti aumentavano, più Montmorency era determinato a non cadere in una routine che potesse risvegliare l'interesse della polizia. Ma non rischiava solo di finire nei guai con la legge. Ne fu certo dopo quello che successe a Scarper un freddo giorno di febbraio.

Scarper stava diventando sempre più arrogante. Dopo quasi due anni, era convinto di conoscere a menadito le fogne, di saperne interpretare gli umori e di potersi orientare senza più bisogno dei segni scritti col gesso sul muro. La rete di canali sotterranei era a sua totale disposizione. E poi, non aveva più un disperato bisogno di contanti. Aveva ridotto i furti giornalieri del primo periodo a circa tre colpi a settimana. Ogni volta che fiutava un pericolo poteva permettersi di rimandare un lavoro a un altro momento.

Un giorno, mentre si trovava sottoterra per andare a perlustrare una galleria d'arte a Kensington, la puzza (che ormai non notava quasi più) diventò intollerabile. Ne aveva sentito parlare dai fognaioli al pub. Ci doveva essere un tubo rotto da qualche parte, che disperdeva nelle fogne il gas per l'illuminazione della città creando una potente e, con ogni probabilità, letale miscela esplosiva. Senza perdere la calma, spense la lanterna e si allontanò più in fretta che potè. Dopotutto, non era neppure sicuro di volersi immischiare con il mondo dell'arte. Ma due giorni dopo non riuscì a resistere alla tentazione di fare visita a un argentiere a Blackfriars.

A Scarper venne l'idea per il colpo origliando la conversazione di alcuni tipografi in un pub sullo Strand. Con loro c'era un nuovo ragazzo, che per darsi delle arie stava raccontando del suo ultimo lavoro, da cui era stato licenziato una settimana prima. Perlopiù parlava delle disgustose abitudini del suo datore di lavoro. Il ragazzo recitò una scenetta a beneficio dei suoi nuovi amici, alzandosi il colletto e facendo delle smorfie e imitando il vecchio rannicchiato sulla sua panca da lavoro.

«Se ne stava seduto lì tutto il giorno, a scoreggiare e ruttare.» Il ragazzo fece i rumori del caso e i suoi compagni si sganasciarono dalle risate. «Lo dico e lo ripeto, credevo che sarei morto soffocato per l'aria viziata.» Altri rumori, altre risate. «Ed

era cieco quasi come una talpa così doveva avvicinare il lavoro al viso, per piegare il metallo e incidere i medaglioni. E non faceva che gridarmi: “Un boccale di birra! Un boccale di birra!” E dovevo andare di corsa allo Swan e tornare in due minuti altrimenti si metteva a imprecare e a sputare. “Tu, **** miserabile! Ti prenderò a calci nel ****! Colpo di tosse, colpo di tosse, sputo, sputo, sputo!” Ma continuava a stare chino sul bancone e a lavorare un grazioso anellino o una collana. Lasciate che ve lo dica: se una di quelle gran dame sapesse da dove vengono i suoi gioielli! Lui avrebbe dovuto insegnarmi il mestiere, ma riuscivo solo a vedergli i capelli e le mani, e non potevo avvicinarmi abbastanza per vedere cosa stava facendo per via della puzza.»

Altre smorfie, altre risate.

«E continuava a lavorare imperterrito, senza quasi muoversi. Lavorava, beveva, lavorava, beveva. Poi, verso le due, faceva così...» Il ragazzo si lasciò cadere in avanti sul tavolo come un peso morto e la sua fronte colpì il legno con un sonoro *toc.* «E se ne rimaneva lì tutto il pomeriggio, circondato dal suo argento. Matto. Completamente. È un miracolo che non sia mai stato derubato. Di notte quel posto è come una fortezza. Ci sono casseforti e chiavi grandi come una delle vostre mani. Ma lasciate che ve lo dica, durante il giorno, dopo che si è scolato qualche birra, potreste entrare tranquilli e servirvi da soli. Ovvio che adesso ho le mani legate, perché sospetterebbero subito che sono stato io.»

«Sì, prendiamoci un giorno di vacanza e andiamo a servirci!» gridò ridendo uno degli uomini.

Scoppiarono tutti a ridere. Ma a poco più di un metro di distanza, Scarper non rideva affatto mentre cercava di ripercorrere mentalmente la mappa delle fognature. Conosceva lo Swan, ed era quasi sicuro di riuscire a trovare l’argentiere dalla descrizione del posto fatta dal ragazzo. Finì di bere in fretta e andò a casa a prendere la sua attrezzatura per un facile lavoretto pomeridiano.

Non era nella galleria da molto tempo quando sentì il clangore familiare del coperchio di un tombino che veniva rimesso a posto. *Bene,* pensò, *i fognaioli si sono presi una pausa. Non mi disturberanno.* Qualche secondo dopo, sentì lo stesso rumore sordo. *Sbadato...* Poi ancora e ancora, un violento frastuono echeggiò, pulsando attraverso le gallerie e facendo scappare i ratti lungo i muri. Scarper si rese conto che doveva trattarsi di un qualche segnale dei fognaioli in superficie per avvisare un gruppo sottoterra. Non sembrava la campana per la cena. Stava per succedere qualcosa. Pensò di girare sui tacchi e tornare a casa, ma ormai era a metà strada per Blackfriars, e ci sarebbe voluto lo stesso tempo per andare avanti o tornare indietro. Si tolse la lanterna dalla testa ed esaminò la fiamma. Bruciava normalmente. Non c’erano strani gas in giro. Decise di proseguire.

Stava per riprendere a camminare quando notò delle increspature sulla superficie del liquame. Presto diventarono piccole onde, e una folata di vento lo investì, facendogli perdere l’equilibrio e mandandolo lungo disteso sulla schiena nella melma. Lo stivale destro cominciò a riempirsi di liquido, inchiodandolo al fondo del tunnel. Lottò per tenere alta la testa mentre scalciava e si contorceva per sfilarsi lo stivale e liberare la gamba. Guardando in su, poteva vedere grossi getti d’acqua che

cadevano con violenza dalle grate dei tombini da cui di solito veniva solo uno lento sgocciolio. Si rese conto di quello che stava per accadere e del perché i fognaioli avevano dato l'allarme.

Un temporale infuriava su Londra.

L'acqua che veniva dalla strada schiumava e schizzava da tutte le parti, alzando il livello del liquame a tal punto che la faccia di Scarper restava appena sopra la superficie. Anche l'altro stivale era quasi pieno. Doveva riuscire a toglierseli, o sarebbe stato in trappola. Si contorse e fece forza contro l'inesorabile risucchio dell'acqua melmosa e la morsa sempre più forte della corrente che lo trascinava verso est. Alla fine riuscì a liberare le gambe, ma ora non era più in grado di stare in piedi. La pressione furiosa dell'acqua lo sferzava, mandandolo a sbattere di continuo contro i muri. Spazzatura rimasta sepolta nella melma per mesi riaffiorava e galleggiava. Detriti di ogni genere lo urtavano, graffiandolo. Una manica gli rimase impigliata in una scala e si strappò mentre il suo corpo veniva trascinato lontano, sempre più veloce nell'oscurità e nel frastuono. Gli sembrava che la galleria non finisse mai, poi si rese conto che lo spazio nero davanti a lui era solido. Stava per essere schiacciato contro un grande muro metallico. Non poteva fare nulla per impedirlo, solo cercare di tenere alta la testa per respirare.

A quel punto al ruggito dell'acqua si aggiunse un cigolio metallico e si udì un potente gemito mentre il muro cominciava ad aprirsi nel mezzo, lasciando entrare un fiotto di luce accecante. Scarper sapeva che stava per morire. Affondò, poi fu sparato in aria con un getto di schiuma. L'atmosfera malsana del tunnel fu sostituita da una folata di aria fresca, seguita dal risucchio ghiacciato dell'acqua profonda. La forza della piena aveva fatto aprire il cancello d'emergenza. I liquami delle fogne erano straripati nel Tamigi portandolo con sé. Scivolando tra veglia e incoscienza, non riusciva a vedere niente e non riusciva a capire dove fossero il fondo o la superficie. Agitò le braccia e scalciò finché la sua faccia riemerse proprio nel momento in cui i polmoni sembravano sul punto di esplodere. A portata di mano c'era una fune legata a un barcone. Si aggrappò, tremando e piangendo nella pioggia.

Il fiume era deserto. I barcaioli avevano notato che il cielo si oscurava molto prima, mentre Scarper scendeva nel suo tombino senza fare caso al tempo. Quando l'acqua era diventata pericolosamente agitata, le barche erano ancorate al sicuro e gli uomini erano al riparo in qualche posto caldo, a raccontarsi storie su tempeste e disastri del passato. Scarper non sapeva da quanto fosse in acqua. In un momento di lucidità, si arrotolò la corda attorno al braccio, così il risucchio della corrente non avrebbe potuto trascinarlo via, poi il suo cervello si spense e lui galleggiò, sbattendo contro il fianco della barca, senza pensare o provare niente, insensibile per il freddo: non aveva neppure più la forza di lottare per sopravvivere. Non si accorse che la pioggia era cessata e il fiume si era calmato. Non sentì niente quando il barcaiolo, che era venuto a controllare la sua imbarcazione, gridò al suo compagno.

«Portami un uncino. C'è qualcosa attaccato alla fune.»

Un ragazzo, che stava tirando fuori l'acqua dalla barca, si mosse pigro verso la poppa, poi rimase paralizzato quando si rese conto che la massa immobile attaccata alla corda era un corpo umano. Il barcaiolo prese l'uncino, e insieme issarono a bordo Scarper e cercarono, senza molta speranza, di farlo respirare di nuovo.

Capitolo 28
Un difficile ritorno a casa

Qualche ora più tardi, grazie alla gentilezza e alla forza dei barcaioli, Scarper era di nuovo nella sua stanza. Era contuso, ammaccato e ferito, ma soprattutto esausto, e dormì per tutto il giorno dopo. Quando si svegliò sapeva di dover tornare al Marimion, non solo per stare più comodo e ricevere adeguate cure, ma anche perché se Montmorency fosse stato via troppo a lungo ci sarebbero state inevitabili domande.

Si vestì, con lentezza e sofferenza, senza riuscire ad abbottonarsi la camicia né ad allacciarsi gli stivali. Recuperò la chiave del Marimion dal nascondiglio sotto il pavimento e prese abbastanza soldi dal suo bottino per pagare una carrozza fino a Hyde Park. Si fece lasciare a una certa distanza dall'albergo. Il vetturino si sarebbe ricordato di lui nello stato in cui si trovava, e non voleva lasciare tracce. Si aggirò tra i bidoni dell'immondizia del Marimion finché fu certo che l'entrata di servizio era libera, salì le scale e lottò con la serratura. Gli abiti di Montmorency furono ancora più difficili del solito da indossare, e quando finì di cambiarsi l'immagine che vide riflessa nei grandi specchi era quasi irriconoscibile tanto era malridotto. Qualcuno bussò frenetico alla porta e si udì la voce preoccupata di Longman.

«Mr Montmorency, ci siete?»

Montmorency sapeva di dover rispondere. Cercò di gridare in risposta una frase rassicurante, ma non gli uscì alcun suono. Si trascinò alla porta e aprì appena uno spiraglio.

Il direttore indietreggiò alla vista dell'uomo ferito. «Santo cielo, che cosa vi è successo? Siamo stati così in pena...»

Montmorency disse la prima cosa che gli passò per la mente, ma fu una vera ispirazione: «Siamo stati assaliti.»

Longman fu pieno di premure. Aiutò Montmorency a mettersi a letto, chiedendo - senza successo - che gli raccontasse i dettagli dell'incidente. Voleva mandare a chiamare la polizia, ma Montmorency insistette che era inutile. Era buio. Lui e Scarper erano stati attaccati alle spalle e non avevano potuto vedere in volto gli aggressori. Longman avrebbe voluto almeno chiamare un medico. Montmorency si spaventò. E se fosse venuto Farcett, o un altro medico della Società Scientifica che, pur non riconoscendo il suo viso, si fosse ricordato delle sue vecchie ferite?

«Scarper è già andato a chiamarne uno» disse. (Questo avrebbe spiegato anche l'assenza del servitore.) «Per cortesia, lasciatemi solo. Ho bisogno di dormire.»

«Non desiderate che vi faccia portare qualcosa da mangiare e del brandy?» suggerì Longman, e Montmorency si rese conto che non mangiava niente da prima del temporale. Quando Longman se ne andò per ordinare che gli mandassero su un

vassoio, Montmorency crollò sul letto per pianificare come comportarsi nei giorni successivi.

Come si era aspettato, il problema più grosso fu Cissie. Dall'incidente con Scarper sulle scale di servizio si era tenuta alla larga da lui, ma l'opportunità di curare il suo eroe ferito era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. All'inizio Montmorency rispondeva ai timidi colpi alla porta e alle domande stridule con brusche rassicurazioni sul fatto che stava migliorando e aveva bisogno di essere lasciato in pace. Ma aveva davvero bisogno di aiuto, e Cissie era più che disponibile ad andare a comprargli bende, unguenti e altre medicine di cui aveva bisogno. Cominciò a portarglieli con indosso una sorta di grembiule da infermiera, immacolato e inamidato all'inizio, ma che a breve cominciò a coprirsi di macchie di cibo. Era determinata a entrare nella stanza per vedere il paziente, e quando lui le chiedeva di lasciare tutto per terra fuori dalla porta, si lamentava ribattendo che non era "igienico". Montmorency si infilava la camicia di Scarper e apriva la porta quel tanto che bastava per strapparle di mano ciò che gli aveva portato con un cipiglio che la faceva scappare a gambe levate giù per le scale. Ma non passava molto tempo che era già tornata e bussava alla porta implorando con la sua vocetta stridula.

Montmorency era certo che una volta o l'altra sarebbe riuscita a vederlo meglio. Avrebbe dovuto prendere delle precauzioni per evitare che notasse che le sue ferite e quelle di Scarper erano identiche. Si guardò allo specchio. Aveva un graffio profondo sopra l'occhio sinistro. Lo avrebbe coperto con una fasciatura intorno alla testa. Se l'avesse fatta come un cappello avrebbe potuto infilarla e sfilarla con facilità, lasciando che fosse il povero Scarper a soffrire per la ferita scoperta. In cambio, Scarper avrebbe potuto avere una fasciatura intorno al braccio (abbastanza larga da poterla indossare come un guanto), e Montmorency avrebbe potuto avere una fascia intorno al collo per sostenere il braccio. Ebbe qualche difficoltà a realizzare quest'ultimo oggetto di scena e fu costretto ad aprire un pochino la porta per chiedere a Cissie di legargli la fascia dietro il collo.

«Scarper è fuori» le disse. «Sarebbe furioso se sapesse che vi ho chiesto di aiutarmi.»

Le fece piacere sentirglielo dire. Non era una proposta di matrimonio, ma le fece piacere lo stesso.

Capitolo 29
Invalidi

Per un paio di settimane dopo il temporale, Montmorency rimase confinato nella propria stanza a curarsi le ferite sfruttando le conoscenze apprese nel periodo in cui era stato il trofeo da esposizione di Robert Farcett. Quando era un detenuto, si era preso gioco in silenzio dell'ossessione del dottore per l'igiene: tormentava senza sosta il personale con "sepsi", "asepsi" e "antisepsi". (Montmorency una volta aveva detto a un'infermiera di avere una zia Sepsi che viveva a Camberwell, ma lei non lo aveva trovato divertente.) In quel momento, però, faceva molta attenzione all'igiene. I fognaioli si divertivano a spaventare i clienti del pub con descrizioni di morti terribili causate da malattie legate al loro mestiere sotterraneo. La peggiore di tutte cominciava con un mal di testa e lasciava stecchiti nel giro di un solo giorno. Quando Montmorency si svegliava nel cuore della notte si convinceva di essere vittima di quella malattia, o di un misterioso bacillo che attaccava i bulbi oculari e causava cecità. Così, quando si alzava dal letto, andava di filato a immergersi nella vasca da bagno, poi si cospargeva il corpo di creme e unguenti e tornava a letto. Non riusciva sempre a prendere sonno. La sua mente correva al futuro. Avrebbe mai avuto il coraggio o la forza fisica di tornare nelle fogne? Per quanto tempo avrebbe potuto continuare ad andare là sotto? Non c'era un altro modo per finanziare la vita di agi a cui si era abituato? La risposta era senza dubbio no, se non si fosse ristabilito. Aveva bisogno di riposo. Si tirava le coperte fin sopra la testa e cercava di dormire. Ma non poteva rimanere a letto tutto il giorno. Scarper di tanto in tanto doveva farsi vedere nel mondo del retrocucina. L'agguato in cui erano caduti lui e il suo padrone aveva attirato su di loro l'attenzione che avevano sempre cercato di evitare, e lui sapeva che la curiosità poteva trasformarsi in sospetto se non veniva nutrita con qualche fatto. Così, un paio di volte al giorno, Montmorency si sfilava il pigiama di seta e Scarper infilava i suoi abiti ruvidi con grande sofferenza. Di solito scendeva in cucina appena prima dei pasti, con la scusa di andare a prendere il vassoio per il suo padrone, ma in realtà approfittava di quel momento di attività frenetica, così nessuno avrebbe fatto troppo caso a lui. Ricamò la storia che Montmorency aveva inventato sui due piedi per Mr Longman, ambientando il dramma in un vicolo tra il Teatro dell'Opera e Covent Garden, e raccontando che una banda era arrivata alle loro spalle di soppiatto, rubando l'orologio, i soldi e il bastone da passeggio di Montmorency e minacciando Scarper con un coltello. Le sguattere della cucina erano affascinate dal suo coraggio. I facchini insistevano che loro si sarebbero difesi più strenuamente. A distanza di sicurezza, Cissie origliava, disprezzando Scarper per non essere riuscito a proteggere il suo padrone.

A mano a mano che i suoi lividi passavano dal nero al blu, dal blu al marrone, e dal marrone al giallo, Montmorency si concesse di credere di non aver contratto una terribile infezione nelle fogne, e smise di disinfettarsi ossessivamente le ferite. Un'altra fissazione del dottor Farcett era l'attività fisica. Le membra dovevano riprendere l'esercizio. Il tono muscolare doveva tornare quello di prima. A Montmorency non sorrideva l'idea di un allenamento duro come quello a cui si era sottoposto in prigione, quindi decise che per rimettersi in forze avrebbe fatto lunghe passeggiate nel parco.

Dalla sua camera, nelle giornate in cui il fumo dei comignoli di Londra non aveva fatto addensare la nebbia trasformandola in inquinamento, godeva di una vista perfetta sull'enorme spazio verde che era uno dei polmoni della città. Se usciva sul balcone poteva osservare il traffico della strada - una distesa indisciplinata di cavalli, carrozze e pedoni - e sull'altro lato la calma del parco. Nelle prime ore della mattina, vedeva commessi di negozi, e persino qualcuno del personale del Marimion attraversarne di corsa i sentieri, così ansiosi di arrivare in tempo al lavoro da non fare caso al paesaggio circostante. Più tardi, c'erano bambini che giocavano a palla o con il cerchio, e adulti facoltosi che passeggiavano rilassati. Lui osservava come si comportavano gli uomini: come sfoggiavano i loro vestiti, tenevano i guanti e usavano il bastone da passeggio. Li guardava fermarsi, inchinarsi appena e togliersi il cappello con un gesto meccanico quando incontravano un conoscente che proveniva dalla direzione opposta. Di tanto in tanto, guidavano una signora con un tocco discreto sul gomito, ma a parte qualche bacio rubato che gli interessati credevano di scambiarsi in segreto, non c'erano molti gesti di affetto, più che altro esibizioni di stile raffinato. Di notte, la buia distesa del parco era un luogo più minaccioso. Più di una volta, Montmorency aveva udito un grido in lontananza, ma non era mai riuscito a individuarne la fonte o la causa.

Fino ad allora, lui per primo non si era mai avventurato troppo lontano nel parco. Ogni tanto lo usava come scorciatoia, e si era fermato a osservare quei personaggi che blateravano a Speaker Corner, dove chiunque poteva salire su una vecchia cassetta di legno capovolta e dire ciò che voleva senza temere l'intervento della polizia. Una domenica, un omino nervoso, con i baffetti, i calzoni attillati e un paio di stivali sorprendentemente lucidi, si accaniva sul bisogno di un regime più severo all'interno delle prigioni. Sosteneva che i detenuti vivevano nella comodità e nel lusso.

«Il cittadino rispettoso della legge è costretto a sborsare soldi per questi mostri, questi esseri spregevoli, per farli soggiornare in prigioni che somigliano ad alberghi di lusso, con un personale di centinaia di individui che li servono di tutto punto come domestici! E mentre noi paghiamo per questi posti, nelle strade ci sono sempre più ladri che cercano di derubarci! E non c'è da meravigliarsi, dico io. Al giorno d'oggi, i criminali non hanno più paura di essere presi! I mascalzoni non vedono l'ora di essere messi dentro! Bisogna ricominciare a usare la ruota! L'impiccagione è troppo delicata per loro!»

Montmorency si era dovuto trattenere dal rispondere a tono con la sua conoscenza di prima mano del carcere. Si era limitato a emettere un grugnito di disapprovazione

che poteva essere interpretato come si voleva, e aveva tirato dritto.

Ora che aveva bisogno di fare moto, prese l'abitudine di camminare a passo svelto nel cuore dei giardini. Gli piaceva l'aria fresca, gli alberi, e guardare le bambinaie in uniforme con i loro bellissimi passeggini. Era inevitabile, però, che a lui si unisse anche Cissie. Aveva il sospetto che si appostasse da qualche parte in albergo in attesa di avvistarlo e precipitarsi dietro di lui. All'improvviso, se la ritrovava accanto, persa in sproloqui sulle vite e sugli amori di personaggi ricchi e famosi che avevano soggiornato al Marimion, o passeggiavano nel parco. Al principio la sua tattica era di accelerare il passo nella speranza di seminarla, ma lei gli correva dietro ansimante e, peggio ancora, gli si aggrappava al braccio sbuffando per riprendere fiato. Lui le allontanava la mano con un gesto educato rammentandole la propria ferita, ma siccome non riusciva a scrollarsela del tutto di dosso, decise invece di approfittare della sua conoscenza enciclopedica della società londinese, acquisita con lo studio indefesso di riviste e giornali scandalistici.

Allora rallentava, ascoltava e immagazzinava le informazioni. Una volta che aveva cominciato, era un sollievo che lei non riuscisse a mantenere l'esasperante pronuncia blesa che usava solo con lui. Di tanto in tanto (anche se non era quasi mai necessario) lui le faceva una domanda. Però era attento a non rivelare alcunché di se stesso e, per quanto a lungo la lasciasse parlare, Cissie non aveva tempo di chiedergli nulla. Dopo aver evitato la morte per un soffio, ora voleva divertirsi, e decise che non appena fosse stato meglio, si sarebbe tuffato a capofitto nelle delizie dei balli, del buon vino, del gioco e del vizio di cui lei gli parlava con tanto entusiasmo. Il suo ingresso in quel mondo avvenne prima di quanto pensasse.

Capitolo 30
Un dramma

Un pomeriggio ritornava all'albergo camminando a zigzag nel traffico, con Cissie che continuava a blaterare alle sue calcagna. Stavano attraversando la strada ed erano arrivati quasi a metà quando all'improvviso accanto a lui un vecchio cavallo che trainava una carrozza a nolo si impennò, scalciando l'aria con gli zoccoli e lanciando un nitrito lancinante. Montmorency, per paura di essere colpito e ferito per l'ennesima volta, afferrò d'istinto le redini. Il cavallo schiumò e cadde a terra morto stecchito. Montmorency si aspettava di avere delle noie: per esempio che il vetturino gli desse la colpa della morte del cavallo e chiedesse un risarcimento. Di sicuro non si aspettava di essere acclamato come un eroe.

Intorno a quella triste scena il traffico si arrestò e la gente arrivò di corsa dai marciapiedi e dal parco per vedere cosa stava succedendo. Cissie si era convinta che Montmorency le avesse salvato la vita (niente era stato più lontano dalle sue intenzioni) e cominciò subito a descrivere l'incidente alla folla che si radunava intorno a loro. Sebbene molti avessero assistito alla scena con i loro occhi, si convinsero, come lei, che l'animale avesse galoppato fuori controllo per tutta la strada da Marble Arch, e che Montmorency avesse rischiato di essere ferito o, peggio, ucciso intervenendo per salvarla.

Però, in fatto di lodi sperticate Cissie fu superata dal passeggero della carrozza. Gli ci volle un po' per scendere, perché aveva una circonferenza enorme - anche se la prima parte del suo corpo a spuntare fu un piede minuscolo, infilato in uno scarpino all'ultima moda, stretto e lucente. Il resto del suo abbigliamento era altrettanto all'ultima moda. In effetti Montmorency, grazie al suo recente interesse per l'abbigliamento maschile, fu subito in grado di identificarlo come il prodotto di uno dei sarti più cari di Londra. Quando lo sconosciuto finalmente si mise in piedi al lato della strada, sembrava uno di quegli omini giocattolo che ondeggiano, stretto nella parte bassa, largo nel centro, e di nuovo stretto in cima, visto che aveva solo radi capelli sopra le orecchie... compensati da una barba cespugliosa. Quando infilò il cappello, che era rimasto un po' schiacciato nell'incidente, assunse un aspetto più normale... persino piuttosto attraente, pensò Cissie, anche se stentava ancora a credere che piedi tanto minuscoli potessero sostenere un uomo tanto grosso.

Tese la mano a Montmorency. «George Fox-Selwyn.»

«Lord George Fox-Selwyn» gli bisbigliò Cissie, eccitata. «Il figlio del Marchese di...»

«Montmorency» la interruppe l'eroe, imbarazzato dal suo loquace entusiasmo. «Alloggio al Marimion. Vi prego di volervi accomodare da me per rinfrancarvi.»

«Non so come ringraziarvi, ragazzo mio.» Fox-Selwyn, riconoscendo un fratello aristocratico, aveva preso Montmorency sottobraccio. «Sono sicuro che non esagero se dico che mi avete salvato la vita.»

I due salirono insieme i gradini per un brandy, mentre Cissie rimase fuori, a scambiare pettegolezzi sulla famiglia Fox-Selwyn con una donna arrivata insieme agli altri curiosi, e il vetturino si congedava triste dal suo cavallo, che, insistè con un singhiozzo, aveva avuto una “bella vita”.

Dopo qualche istante arrivò un poliziotto, e il traffico riprese con lentezza a scorrere. Alcuni curiosi restarono a guardare mentre la carrozza e il cavallo morto venivano trascinati fino al limitare del parco da una squadra di operai impegnati in un cantiere vicino. Il vetturino rimase al fianco del cavallo fino al crepuscolo, dando di tanto in tanto una pacca amichevole al corpo senza vita. Alla fine arrivò un carro malconcio, e un personaggio minaccioso con un camice marrone cominciò a contrattare con il pover’uomo. Qualche banconota passò di mano, e il vecchio cavallo fu legato e trascinato lungo una rampa sul carro, per essere portato via e trasformato in cuoio, grasso e colla.

Montmorency e Fox-Selwyn assistettero a tutta la scena dall’ambiente confortevole del bar del Marimion. Quando il cavallo fu portato via, Montmorency si scusò un momento e, protetto dell’oscurità, attraversò la strada e diede dei soldi al vetturino per acquistare un nuovo animale. Un gesto col quale sorprese persino se stesso. Qualche settimana prima avrebbe pensato soltanto a come sfilare il portafoglio dalla tasca di Fox-Selwyn. Scarper doveva essere addormentato quella sera.

Parecchie ore più tardi, Montmorency si congedò da Fox-Selwyn sui gradini d’ingresso dell’albergo, dopo aver accettato un invito ad andare a far visita al nuovo amico al suo club - il Bargles -non lontano da Trafalgar Square, dall’altra parte del parco.

Capitolo 31
Fox-Selwyn e il dottore

Scendendo dal letto la mattina dopo Lord George Fox-Selwyn scoprì che non poteva appoggiare il peso sul piede sinistro senza sentire una fitta di dolore lungo tutta la gamba. Doveva essersi ferito nell'incidente. Aveva anche mal di testa, ma quello forse era colpa del brandy del Marimion. Chiamò Chivers, il suo valletto, e gli chiese un parere sull'infortunio.

«Se fossi in voi, vostra signoria, consulterei il dottore. Non si è mai troppo prudenti con i piedi, signore. Dipende tutto da loro.»

«Soprattutto se voglio andare al ballo di Lady Ellingham, eh? Manda a chiamare il vecchio Barnes. Che venga a darmi un'occhiata.»

«Vostra signoria forse dimentica che il dottor Barnes era indisposto l'ultima volta che abbiamo chiesto di lui.»

«Ma è stato un secolo fa, ormai dovrebbe essersi rimesso. È un dottore, no? Saprà pure che medicine prendere.»

«Infatti, non è più malato, vostra signoria.»

«Allora chiamalo.»

«È morto, vostra signoria.»

«Be', non è certo un granché come raccomandazione. E ora cosa faccio con questo piede?»

«Con tutto il rispetto, vostra signoria, ho sentito dire che parecchi pazienti del dottor Barnes adesso sono clienti del dottor Farcett. È piuttosto giovane, ma si sta facendo già un'ottima reputazione.»

«Bene, allora chiamiamo lui. Ma dovrà essere qui prima di mezzogiorno. Faccio colazione al club.»

Robert Farcett, in effetti, se la passava bene. La lista dei suoi pazienti era cresciuta considerevolmente da quando il vecchio Barnes si era arreso al mal di petto che l'aveva reso famoso per la sua abitudine di sputacchiare senza ritegno anche sui clienti più raffinati. Tutti erano stati favorevolmente colpiti dalle maniere più igieniche e dalle cure più efficaci del suo giovane collega, e le voci sul suo talento si diffondevano nella buona società. Alla fine, il suo lavoro stava cominciando a farlo guadagnare, ma non abbastanza da poter ignorare il grido di aiuto di Fox-Selwyn, anche se quel giorno aveva parecchi altri pazienti da visitare. Mentre entravano nella casa di Fox-Selwyn a Knightsbridge, Chivers e il dottore sentirono i saltelli di sua signoria che cercava di vestirsi per la colazione. Fox-Selwyn si lasciò cadere di nuovo sul letto.

«Finalmente! Stavo cominciando a chiedermi dove eravate finiti. Il dolore mi fa

impazzire! La mia bambinaia mi diceva sempre che le botte fanno più male il secondo giorno.»

«Aveva ragione» disse Farcett. «La causa è la concentrazione di liquidi nei tessuti intorno alla contusione.»

Fox-Selwyn rimase piuttosto colpito e inarcò le sopracciglia per far capire a Chivers che era soddisfatto del nuovo dottore. Il vecchio Barnes non aveva mai dimostrato interesse per i dettagli delle malattie, per non parlare di una conoscenza vera e propria.

«Ho impiegato mezz'ora per infilarmi la calza, e adesso suppongo che me la farete togliere!»

«Sono spiacente» disse il dottor Farcett in tono comprensivo. «Devo esaminare attentamente la contusione.» (Di nuovo sopracciglia inarcate.) «Com'è successo di preciso?»

Farcett desiderava solo sapere se aveva preso una storta o il piede era rimasto schiacciato o lo aveva sbattuto. Invece gli toccò sorbirsi il racconto completo (fin troppo completo) dell'incidente. Quando Fox-Selwyn ebbe finito, il dottore aveva già fatto la diagnosi e stabilito che aveva bisogno di una fasciatura stretta e di antidolorifici.

«Datemi qualcosa di forte!» disse Fox-Selwyn, con una pacca sull'enorme pancia. «Per arrivare fino al piede da qui ce ne vuole.»

«Be', ho qualcosa con me, ma le medicine più forti sono sotto chiave a casa mia. Potrei fare una scappata a prenderle...» L'elegante orologio sul camino batté dodici rintocchi delicati. «Ma aspetto un paziente fra poco, e potrebbe volerci un po' prima che possa essere di ritorno.»

«E io devo andare al mio club» disse Fox-Selwyn. «Devo presentare l'uomo che mi ha salvato ieri. Sapete una cosa, vengo con voi. Possiamo prendere le medicine e poi io tornerò in centro con una carrozza a nolo. Cosa ne dite?»

Farcett non poteva che essere d'accordo se voleva conservare quel cliente danaroso, e meno di mezz'ora dopo si stavano già fermando davanti alla porta di casa sua. Aveva sperato che Fox-Selwyn rimanesse nella carrozza, ma lui lo seguì saltellando fino al suo studio disordinato, senza mai smettere di parlare. Mentre Farcett apriva l'armadietto dei medicinali, Fox-Selwyn continuò a blaterare, prendendo dei libri dagli scaffali, sfogliandoli, e facendo commenti sui disegni realistici di malattie e ferite appesi alle pareti. Alla fine notò la riproduzione dettagliata del prigioniero numero 493, le ferite annotate ai margini, con le date e i dettagli di ogni operazione, la posizione di ciascuna ferita e cicatrice di cui era stata presa nota con chiarezza.

«Di che cosa si tratta? È una specie di tabella di regole chirurgiche?»

«In realtà si riferisce a uno dei miei pazienti.»

«Davvero? Gli avete fatto tutte queste operazioni? Allora è un miracolo se è ancora vivo.»

«Però è così. O, almeno, lo spero. Ha rischiato di morire - più di una volta - ma alla fine ce l'abbiamo fatta.» E Farcett raccontò a Fox-Selwyn la storia del prigioniero numero 493. «Speravo di poter continuare a curarlo dopo il suo rilascio, ma non ho più avuto notizie di lui. Mi chiedo spesso che fine abbia fatto.»

«Sarà tornato alla sua vita criminale, suppongo.»

«Forse. Ma ho sempre pensato che potesse aspirare a qualcosa di più. E non riesco a immaginare che voglia correre il rischio di tornare in prigione. È stato dentro con l'uomo con una gamba sola che hanno impiccato poco tempo fa, quello che ha ucciso Lady Bevington.»

«Ah, lo Spaventoso Sciancato!»

«Erano compagni di cella. Non ho mai pensato che potesse essere un assassino. Forse non sono un bravo giudice in fatto di personalità.»

«Be', a me basta che siate un bravo giudice in fatto di antidolorifici. Penso che prenderò subito due di queste.» Fox-Selwyn si servì senza invito da una bottiglia di brandy su una credenza per mandare giù le pillole.

«Penso che una alla volta sia più che sufficiente e forse con un po' d'acqua...» Farcett sapeva che era inutile protestare. Ma aggiunse lo stesso: «E dovrebbero essere prese a stomaco pieno.»

«Be', allora non devo arrivare in ritardo alla mia colazione. Sapete dove mandare il conto.»

Mentre Fox-Selwyn apriva la porta, una donna vestita miseramente arrivava lungo il vialetto con un bimbo malato.

«È arrivato il mio prossimo paziente» disse Farcett, un po' in imbarazzo per essere stato sorpreso con uno dei casi che seguiva per carità.

Fox-Selwyn rimase affascinato. Quell'uomo era di sicuro più interessante del dottor Barnes.

«Grazie. Mi sento già meglio» gridò saltellando spedito verso la carrozza. «Spero che non dovremo incontrarci di nuovo, ma se succederà ne sarò deliziato.»

«Grazie a voi, vostra signoria» disse Farcett, chiedendosi se fossero state le pillole, il brandy o il pensiero della colazione a fare all'improvviso guarire Fox-Selwyn.

Capitolo 32
Il Bargles

Il Bargles era un edificio scuro dalla facciata semplice, sobrio all'esterno quanto il Marimion era vistoso. L'entrata, una porticina a cui si arrivava scendendo una mezza dozzina di scalini stretti, era anonima, per non attirare l'attenzione. Il club era riservato ai soci e ai loro ospiti. Era impossibile entrare senza passare l'esame di un custode in una piccola guardiola su un lato del portico. Il vetturino conosceva l'indirizzo, ma Montmorency trovò difficile credere di essere nel posto giusto finché non vide Fox-Selwyn precipitarsi fuori sul marciapiede per dargli il benvenuto.

«Il signore è con me, Sam!» gridò al guardarobiere mentre Montmorency consegnava cilindro e mantello.

«Saremo in Fumatori se qualcuno mi cerca.»

«Molto bene, vostra signoria.»

"Fumatori", come Montmorency intuì, risultò essere la sala fumatori. Più tardi, avrebbe scoperto le sale da pranzo: "Abboffate" (che i più buontemponi chiamavano "Mangiate Maior") e "Spuntini" ("Mangiate Minor"). Poi c'erano i bar: "Sbornie" e "Cicchetti" (ciascuno con il suo nome latino "Bevute Maior", "Bevute Minor"); "Brindisi" (conosciuto anche come "Complotti"); una Biblioteca ("Secchioni"); e una terrazza ("La Parata") che portava a un piccolo giardino ("Praterie"). Gli spogliatoi e le toilette erano rispettivamente "Sudori" e "Trombette". All'ultimo piano c'erano le camere da letto dove i membri del club potevano passare la notte se erano di passaggio in città, o in caso di crisi domestiche. Montmorency chiese come si chiamavano.

«Camere da letto, ovviamente» rispose Fox-Selwyn, sorpreso da quella domanda.

In Fumatori, Abboffate e Sbornie, Fox-Selwyn ordinò a parecchi camerieri di andare a prendere e portare a lui e al suo nuovo amico (e a un flusso continuo di uomini che si univano a loro) il sostentamento necessario per arrivare fino a sera. Montmorency era sempre più sconcertato. A quanto pareva, tutti i servitori si chiamavano Sam. Sapeva di aver bevuto parecchio ma era certo che non si trattasse sempre dello stesso uomo. Trovò conferma alla sua convinzione quando Fox-Selwyn gridò: «Sam, avvisa Sam che più tardi ci può portare un brandy in Complotti, poi di' a Sam di chiamarci una carrozza.»

Montmorency non aveva bisogno di domandare. Tutti i servitori si chiamavano Sam. Rendeva più semplici le cose per i soci del Bargles (*la creme de la creme* dell'Impero Britannico). Altrimenti avrebbero rischiato di sforzarsi troppo per pensare.

Prima della fine della serata, fece la conoscenza di una ventina di amici di Fox-

Selwyn, e a ciascuno a turno fu concesso il privilegio di ascoltare la storia drammatica di Montmorency e del cavallo imbizzarrito. Alla fine della settimana, dopo che era stato lì tutti i giorni, i Sam lo salutavano con entusiasmo e si fermavano persino a scambiare con garbo quattro chiacchiere. Senza che Montmorency lo sapesse, il guardarobiere gli aveva assegnato il suo attaccapanni personale. Dopo un paio di settimane che frequentava i membri del club gli era stato appioppato persino un soprannome, anche se non era ancora chiaro se sarebbe stato Monty, Monto e Motti.

Nessuno gli faceva domande personali. Quando succedeva, scoprì che la tattica migliore era rispondere facendo a sua volta delle domande. Tutti, infatti, sembravano molto più contenti di parlare di sé. Nonostante questo, si ritrovò con un passato e un'educazione creati apposta per lui. Fox-Selwyn si riferiva così spesso a Montmorency come al "mio Savio" che alla fine tutti pensarono che il suo nome di battesimo fosse Xavier, il che servì solo ad aumentare l'aura di mistero un po' esotica che lo circondava. Quando gli facevano delle domande sulle origini del suo cognome, lui rispondeva soltanto: "Francese, molto antico", lasciando che immaginassero una nobile famiglia costretta all'esilio dalla rivoluzione. A quel punto gli "Esteri" diventavano il nuovo oggetto della conversazione e allora di solito Fox-Selwyn si intrometteva per raccontare una delle sue storie di viaggi e incredibili avventure in Paesi stranieri, che erano interessanti e (a giudicare dalla loro coerenza) anche vere.

Durante tutta la primavera e l'estate, Montmorency e Fox-Selwyn frequentarono insieme la buona società londinese. Parteciparono a ricevimenti, apparvero ai tavoli da gioco e alle corse, e Montmorency (grazie alle soffiate che Scarper raccoglieva nei pub) fu così fortunato con le scommesse che i furti non sarebbero stati più necessari. Ne commise ancora qualcuno, in casa dei soci più antipatici del Bargles, in parte per pagare l'iscrizione al club (si sentì molto onorato quando gliela proposero) e in parte per non perdere la mano; per provare a se stesso che aveva ancora il coraggio, dopo lo spavento del temporale. Ma, per il resto, si godeva i piaceri di cui ora non poteva più fare a meno e la compagnia dello spensierato amico.

Capitolo 33
Alle corse

La cuoca di Fox-Selwyn sapeva improvvisare uno splendido picnic con il minimo preavviso. Conosceva il suo padrone da quando era un bambino, e lo aveva visto ereditare l'entusiasmo del padre per le gite dell'ultimo minuto quando il tempo era bello o la vita in città cominciava a stufarlo. La sua dispensa era piena di barattoli di marmellata fatta in casa, sottaceti e mostarda. Pasticci di carne, bene avvolti nella carta per proteggerli dall'aria e dagli insetti, erano pronti negli scaffali di pietra fresca lontano dalla luce. In cantina c'erano sempre bottiglie di vino pregiato. I garzoni della zona arrivavano di corsa con uova di quaglia, salmone affumicato, insalata e frutta fresca non appena ricevevano un biglietto da un fattorino. La cuoca poteva riempire un cestino da picnic con un pranzo prelibato nel giro di un'ora. Le tovaglie bianche inamidate, le posate d'argento e i bicchieri di cristallo erano sempre pronti, riposti per l'uscita seguente appena tolti dalla saponata dopo il picnic precedente. L'ultima prelibatezza, aggiunta con amore poco prima della partenza, era sempre un grosso pezzo di caramello liscio e marrone scuro, avvolto nella carta oleata insieme a un martelletto d'argento con cui Fox-Selwyn poteva farlo a pezzettini con le sue mani. Da quando era bambino considerava quella "trappola per i denti" l'attrattiva principale di tutto il picnic, il liquido dolciastro che gli colava dalla bocca piena mentre cercava di riaprire la mascella. Una volta pronti i cestini, Chivers, il servitore di Fox-Selwyn, li caricava sulla carrozza, e si poteva partire per una giornata in campagna.

Montmorency era disteso sul prato ai bordi dell'ippodromo di Sandown Park, il cappello in bilico sugli occhi per proteggerli dalla ferocia del sole. Fox-Selwyn scacciava le vespe che gli ronzavano attorno alla barba con un tovagliolo di lino cifrato. Ingurgitava grossi pezzi di caramello e chiacchierava senza sosta dei cavalli e dei cavalieri della corsa successiva. Chivers si teneva a una distanza discreta, pronto a riempire i bicchieri e in attesa di istruzioni su dove piazzare le loro puntate e ansioso di puntare per proprio conto una piccola somma su Dandy Darling, che secondo il fratello della cuoca (che conosceva un uomo che beveva con i fantini) era un vincitore sicuro. Montmorency avvertì un'ombra che lo sovrastava, guardò in su da sotto il bordo del cappello e vide la cenere di un sigaro che cadeva sull'erba accanto a lui. Su di lui incombeva la silhouette di un uomo con un grosso bicchiere di birra. Parlava con il tono di voce artificialmente raffinato di qualcuno che cercava di nascondere un accento di Birmingham. «Perbacco, ma chi abbiamo qui? Un incontro fortunato! Davvero fortunato! Metà dei soci del Bargles sono qui oggi. Nessuno è voluto rimanere ad ammuffire nel vecchio club, eh?»

Montmorency si accorse che Fox-Selwyn si irrigidiva per l'arrivo dell'intruso. Si trattava di Sir Gordon Pewley, un industriale favolosamente ricco, che era stato

ammesso come socio di Bargles nonostante la fiera opposizione di Fox-Selwyn (e tutto perché la notte della votazione cruciale sua signoria aveva ecceduto con i crostacei e lo champagne ed era stato indisposto in “Trombette”). Pewley possedeva alcune delle più importanti acciaierie del Paese. Era stato nominato cavaliere poco tempo prima, per la partecipazione a parecchi grossi progetti pubblici, da cui i suoi affari avevano tratto enorme beneficio. Con questi profitti aveva comprato le proprietà di aristocratici caduti in rovina. Correva voce che stava per demolire una magione dell’epoca di Giacomo I nel Northamptonshire, per ricostruirla nello stile della stazione ferroviaria di St Pancreas. Fox-Selwyn era stato ospite di quella casa da bambino. E non approvava.

«Perbacco» disse Pewley. «Vi consiglio di puntare su Howling Wolf nella corsa delle tre e trenta. Dovrebbe portarvi fortuna. Fox... Wolf... Fox-Selwyn...» La sua voce fu soffocata da una risata stridula e cominciò a tossire mentre si congratulava con se stesso per la battutina, squittendo: «Oh, povero, povero me!»

A Fox-Selwyn non piaceva l’eccessiva familiarità di Pewley. E non gli piacevano le battute zoologiche sul suo nome. A scuola gli avevano appioppato il nomignolo di “Wolfman”, e i più buontemponi ululavano nel dormitorio buio di notte. In quel momento, in quel caldo pomeriggio, Fox-Selwyn si sentiva come se fosse ancora alla scuola superiore e non riuscì a resistere alla tentazione di allungare per caso un piede mentre Pewley passava. Sir Gordon inciampò, e urlò con un distinto accento delle Midlands mentre cadeva a terra. La sua birra si rovesciò addosso a Montmorency, inzuppandogli i vestiti di schiuma puzzolente.

Chivers fu da loro in un istante con un asciugamano per l’ospite del suo padrone. «Vado a prendervi una camicia pulita, signore» disse. «Ne tengo sempre una di ricambio per sua signoria nella carrozza, nel caso di incidenti.»

Fox-Selwyn fece un cenno di approvazione per la prontezza del suo servitore e congedò il sibilante Pewley con uno sdegnoso: «Farete bene a non perdere tempo se volete puntare su quel cavallo» e poi si voltò per aiutare l’amico. Montmorency si tolse la camicia fradicia, più divertito che arrabbiato, e felice che Chivers fosse venuto così ben preparato.

Fu allora che Fox-Selwyn notò le cicatrici sul corpo del compagno. Stava per dire qualcosa, quando ebbe l’impressione di avere già visto quell’intricato disegno. Montmorency si accorse dello sguardo interrogativo nei suoi occhi e ricorse alla formula che aveva avuto successo con il sarto.

«Avreste dovuto vedere come era ridotto l’altro!»

Mentre Chivers arrivava con la camicia pulita, Fox-Selwyn si unì al suo amico in una risata imbarazzata e decise di non aggiungere nulla. Non voleva rischiare di rovinare quello che, nonostante l’apparizione di Pewley, era stato un pomeriggio piacevole. Così affidarono a Chivers le scommesse e andarono a sedersi ai loro posti per vedere Dandy Darling vincere con facilità.

Quell’amicizia fatta di frivolezze e divertimenti continuò per il resto dell’estate. Quindi per Montmorency fu una vera sorpresa quando una sera Fox-Selwyn lo convocò in “Complotti” per la loro prima conversazione seria. Stava per entrare in un nuovo mondo. Un mondo di intrighi internazionali e pericoli.

Capitolo 34
Fox-Selwyn e i Mauramaniani

Fox-Selwyn aveva attirato Montmomrency nella piccola stanza col pretesto di provare un nuovo whisky arrivato dai possedimenti di suo fratello in Scozia. Montmorency, che in gioventù aveva bevuto solo birra e aveva impiegato un po' di tempo ad abituarsi al vino e allo champagne, era rimasto sorpreso nello scoprire quanti diversi tipi di whisky esistevano. La sera prima, Fox-Selwyn gli aveva fatto assaggiare un malto dell'Isola di Sky con un caldo gusto terroso quasi nauseante. Montmorency all'inizio aveva dovuto fare uno sforzo per mandarlo giù, ma, prima che la serata fosse finita, era stato lui a chiedere che gli riempisse di nuovo il bicchiere. Il cicchetto di quella sera aveva un colore dorato più chiaro. Il cameriere portò la bottiglia di cristallo su un vassoio d'argento con due bicchieri e una brocca d'acqua.

«Posalo qui, Sam. E nascondi le altre bottiglie. Non voglio che la plebaglia ci metta sopra le mani. Per quello che ne so, abbiamo l'unica cassa esistente a Londra.»

«Certamente, vostra signoria. Ma ho un messaggio per voi. Sir Gordon Pewley vi manda i suoi saluti e domanda se lo raggiungerete per una partita a carte in Bevute Maior.»

«No, abbiamo cose ben più importante da fare qui.» (Il cameriere, un vero professionista, riuscì a trattenere un sorriso.) «E chiudi la porta quando esci.»

Montmorency e Fox-Selwyn erano già un po' alticci. Non era una novità, ma mentre in quella condizione Montmorency di solito manteneva il controllo, Fox-Selwyn invece diventava ciarliero ed esuberante. Quella sera era diverso. Raggomitolato in Complotti (una stanzetta dove c'era spazio solo per una panca di velluto rosso con lo schienale alto e un tavolo) era silenzioso. Una volta rimasti soli, Fox-Selwyn si chinò verso di lui, e, mentre l'amico gli serviva il whisky, Montmorency sentì l'odore dei sigari e dello champagne che si erano gustati all'inizio della serata.

«Adesso, ditemi cosa ne pensate di questo. Sono anni che lo producono nel Banffshire, ma la maggior parte viene tagliato con altre marche. È quasi impossibile trovarlo quaggiù, ve lo posso assicurare.»

Montmorency avvicinò il bicchiere al naso. Le potenti esalazioni gli irritarono la gola come la puzza dell'acqua di fogna.

«Riuscite a distinguere l'orzo?» chiese Fox-Selwyn.

Montmorency non aveva la minima idea di che odore avesse l'orzo e cercò di assumere l'espressione di uno che stava ancora cercando di decidere. «Io aggiungerei un po' d'acqua» disse, desideroso di diluire quel liquido infernale.

«Solo un po'. Non vorrete annacquarlo, spero. Ecco, ora bevete piano e ditemi cosa ne pensate.»

Montmorency fece girare il whisky nel bicchiere. Lo annusò e lo sorseggiò,

chiedendosi come esprimere in modo educato la propria indifferenza per quella bevanda così speciale. Stava per parlare quando Fox-Selwyn lo interruppe con un annuncio sorprendente, che non c'entrava niente.

«Sto per dirvi qualcosa che vi sciocchera» bisbigliò con voce roca.

Ci fu una pausa, durante la quale Montmorency immaginò tutta una serie di grottesche possibilità.

«Ho un lavoro.»

All'inizio, Montmorency pensò che stesse per raccontargli una delle sue storielle come quella sul vicario e gli ombrelli che Fox-Selwyn aveva l'abitudine di ripetere in continuazione quando era ubriaco, ma lui proseguì in tono solenne, sforzandosi di pescare le parole dal suo bicchiere.

«Non preoccupatevi, non mi pagano per farlo...»

Fox-Selwyn proseguì spiegando che il segretario degli Esteri, un suo vecchio compagno di scuola, si teneva in contatto con lui, interessandosi ai suoi viaggi internazionali, e di tanto in tanto gli chiedeva di dare una mano in faccende troppo delicate perché il governo potesse occuparsene apertamente. Si fece ancora più vicino a Montmorency e aggiunse in un bisbiglio drammatico: «È una di quelle volte!»

Ci fu un'altra pausa, durante la quale Montmorency, sollevato che non si trattasse di whisky, si scervellò per capire cosa volesse dire Fox-Selwyn.

«Avete mai sentito parlare della Mauramania?»

Per una volta, Montmorency fu felice di aver trascorso così tanto tempo chiuso al Marimion a leggere i giornali. La Mauramania non era proprio uno degli argomenti preferiti nei pub di Scarper, e di sicuro non era compresa in quel poco d'istruzione che aveva ricevuto, ma ora sapeva che si trattava di un Paese particolarmente instabile nel cuore dei Balcani. Ascoltò attento, fissando il suo whisky (che sembrava migliorare dopo ogni sorso).

«Il segretario degli Esteri è convinto che i mauramaniani stiano per combinare qualcosa. Nella loro ambasciata a Londra è arrivato del nuovo personale. Hanno licenziato tutti gli inglesi che lavoravano per loro, fino all'ultimo sguattero. Avevamo infiltrato uno dei nostri come giardiniere, e lui sostiene che l'ambasciatore ha in mente di usare Londra come base per mandare armi ed esplosivi ai ribelli in Mauramania, e agli esiliati mauramaniani in tutta Europa.»

«Ma se è il loro ambasciatore, perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«A quanto sembra il piano è di rovesciare il re e insediare il fratello dell'ambasciatore come presidente.»

Montmorency cominciava ad avere qualche difficoltà a seguirlo, ma Fox-Selwyn continuò: «Il problema è che il re di Mauramania è imparentato con tutte le teste coronate a cui riuscite a pensare, e se verrà deposto, queste si uniranno per rimetterlo sul trono. Quelli che non appartengono alla sua famiglia lo odiano e combatteranno con lo stesso accanimento per sostenere il nuovo presidente. Potrebbe scoppiare una guerra in Europa.»

«Ma si tratta di un Paese tanto lontano da noi. Non potremmo lasciare che se la vedano da soli?» disse Montmorency, che avrebbe preferito liquidare la faccenda come una specie di scherzo e andare a giocare a biliardo o persino unirsi alla partita a carte dell'irritante Sir Gordon. «Pensavo che questi Stati balcanici non facessero altro

che farsi guerra a vicenda e cambiare governo.»

Fox-Selwyn proseguì in tono serio. «Se i ribelli si organizzeranno da qui, non potremo evitare di essere coinvolti. Ricordatevi che sono dei repubblicani, e la nostra regina è una cugina del re che vogliono rovesciare. Chi ci può assicurare che non attaccheranno lei per arrivare a lui? E se i realisti scopriranno che abbiamo permesso ai ribelli di organizzarsi nei confini del nostro Paese, potrebbero cercare di vendicarsi. Si potrebbe arrivare a combattere qui, in Gran Bretagna, dove non si è più combattuta una guerra da almeno duecento anni.»

«Allora perchè non ci limitiamo ad arrestare l'ambasciatore?»

«Non abbiamo prove contro di lui e se i nostri sospetti si rivelassero infondati, potremmo finire con l'inimicarci tutti e mettere in pericolo i nostri diplomatici. E una volta che i nostri diplomatici venissero attaccati dovremmo intervenire per difenderli. La nostra unica speranza è scoprire cosa sta succedendo davvero e convincere il re di Mauramania a richiamare l'ambasciatore prima che i ribelli siano pronti ad agire. Altrimenti potrebbero esserci centinaia di migliaia di morti, e ripercussioni in tutti i Paesi dove i ribelli riusciranno a organizzarsi e armarsi. L'Europa rischia di non essere più la stessa.»

«Sì, ma cosa c'entrate voi?» chiese Montmorency, sorseggiando il whisky, leggermente imbarazzato nel trovare quella storia tanto complicata da seguire.

«Be', a parte la soffiata del giardiniere, il ministero degli Esteri non è riuscito a scoprire nient'altro su quello che succede all'ambasciata. A quanto sembra, all'ambasciatore piacciono le feste, così hanno pensato a me! Mi hanno chiesto di portarlo fuori a cena, o, ancora meglio, di farmi invitare da lui. Gli ho scritto. Sono anche andato là di persona per lasciare il mio biglietto da visita. Ma sono stato respinto da un nerboruto mauramaniano all'entrata. Ne ho approfittato per guardarmi intorno. L'ambasciata è assolutamente inespugnabile. Muro di cinta altissimo, guardie, tutte le misure necessarie. Se solo riuscissi a trovare il modo di entrare.»

Montmorency, nonostante l'alcol, capì subito che avrebbe potuto aiutare il suo amico. Le fogne sarebbero state la breccia perfetta nelle difese dell'ambasciata.

Fox-Selwyn continuò: «Ho pensato di scavalcare il muro, ma il perimetro è pattugliato dalle guardie.»

Montmorency stava per aprire bocca, ma si fermò, giocherellando col bicchiere di whisky mentre pensava a come spiegare all'amico le sue particolari abilità. Per la prima volta si rese conto di quanto avrebbe desiderato mostrare a qualcuno quello di cui era capace, di quanto fosse orgoglioso di ciò che faceva, e di quanto fosse esasperato dal fatto che nessuno potesse saperlo.

Fox-Selwyn stava ancora parlando: «Ho perlustrato tutto il muro per vedere se c'erano alberi con i rami che sporgevano altro. Pensavo che forse avrei potuto arrampicarmi e saltare dall'altra parte, ma non ho trovato nulla. Solo qualche alberello che non potrebbe mai sostenere il mio peso.» Poi levò lo sguardo verso l'amico come per invitarlo a parlare. Montmorency fu tentato di rivelare ogni cosa, ma si rese conto che Fox-Selwyn avrebbe anche potuto non ammirare la sua vita criminale, ed era probabile che avrebbe respinto l'amicizia di un uomo la cui identità si fondava su una bugia. Cercò di distrarlo tornando al whisky.

«Avete detto che viene dal Banffshire?»

Per un istante Fox-Selwyn sembrò confuso.

«Oh, il whisky, sì. Da una delle più vecchie distillerie di tutta la Scozia. Non picchia duro come quello dell'altra sera, vero...?» Non aveva intenzione di permettere a Montmorency di cambiare argomento. «Per tornare all'ambasciata. Mi stavo chiedendo se usare una scala. Ma dovrei travestirmi da operaio. Non credo sarei molto convincente, che cosa ne pensate?»

Sembrava quasi che Fox-Selwyn volesse provocare Montmorency fino a offrirsi di entrare lui stesso nell'ambasciata.

«Io posso entrare.» Montmorency non riusciva a credere di averlo detto. A dire il vero, all'inizio parve che Fox-Selwyn non l'avesse nemmeno ascoltato. Forse, dopotutto, non c'era bisogno di esporsi al pericolo di essere scoperto.

Fox-Selwyn continuò: «Non vedo cos'altro potrei fare...»

Montmorency non sapeva resistere a una sfida. «Io posso entrare!» disse di nuovo.

«E non c'è rimasto molto tempo...»

«Scommetto che posso entrare!»

Mettendo la questione nei termini di una scommessa aveva ottenuto finalmente l'attenzione del compagno.

«Cosa...? Come?»

«Non me lo chiedete, ma scommetto mille sterline che ce la farò.»

Montmorency aveva detto la prima cifra che gli era venuta in mente. Non avrebbe potuto pagare mille sterline se avesse perso. Per Fox-Selwyn mille sterline erano solo il prezzo di una corsa di cavalli o due, o la spesa per una serata sfortunata alle carte, e alzò la posta.

«Mille e cinquecento sterline, se tornerete con un'informazione utile.»

Montmorency lo stuzzicò alzando di nuovo la posta. «Per un'informazione voglio duemila sterline.»

«E la prova che siete stato lì.»

«Per duemila sterline non c'è problema.»

«Ma solo se lo farete entro questa settimana. Il segretario degli Esteri è andato a caccia in Scozia, e vuole che gli faccia rapporto al suo ritorno, venerdì mattina.»

«Andrò domani sera e ci incontreremo di nuovo qui giovedì.»

«Siete matto.»

«Lo so.»

«Affare fatto.» Fox-Selwyn allungò una mano per prendere la bottiglia e si versò un bicchiere, riempiendo anche quello di Montmorency. «Ecco, suggelliamo la scommessa con l'Acqua della Vita!»

Con sorpresa di Montmorency, Fox-Selwyn non cercò di scoprire come intendeva portare a termine l'impresa. Tornò a parlare di whisky, con descrizioni poetiche della campagna del Banffshire e della tenuta di suo fratello, che, disse, avrebbero dovuto visitare insieme un giorno o l'altro. Era come se avesse capito che Montmorency non voleva rispondere a troppe domande. Fu solo parecchi anni più tardi, molto tempo dopo la morte cruenta e coraggiosa di Fox-Selwyn al servizio del Paese, che Montmorency si chiese se l'amico fosse davvero così ubriaco quella sera. Non aveva mai esitato nel pronunciare la parola Mauramania.

Alcune persone non riescono a pronunciarla neppure da sobrie.

Capitolo 35
In ricognizione

Montmorency avrebbe voluto agire subito. Era eccitato dalla scommessa, ma, cosa ancora più importante, terrorizzato alla prospettiva di una guerra. Era scioccato, anche, dal pensiero di essere l'unico a poter fare qualcosa per contrastare quella minaccia: dopo tutti i furti e la vita dissoluta avrebbe potuto usare le sue abilità e la sua conoscenza per fare qualcosa di buono per gli altri oltre che per se stesso. Era una sensazione nuova alla quale non sapeva dare un nome. Forse era una sorta di orgoglio, del tipo di cui aveva letto soltanto nei libri, ma che non aveva mai compreso fino a quella sera. Non dormì bene, sdraiato nel suo letto al Marimion, pianificando l'assalto all'ambasciata. All'inizio pensò di andare quella notte stessa ma si rese conto che se non voleva rischiare il disastro avrebbe dovuto fare prima qualche ricerca. Le possibilità di insuccesso sarebbero già state abbastanza alte anche se fosse stato preparato alla perfezione. Le conseguenze di un errore potevano essere fatali, non solo per lui, ma per innumerevoli altre persone. Doveva restare calmo e muoversi con cautela.

L'area intorno all'ambasciata non era familiare a Montmorency, e il pomeriggio dopo fece una passeggiata fino a Kensington per orientarsi, osservando con cura la precisa posizione dell'edificio rispetto a quelli vicini, e tenendo gli occhi aperti in cerca di eventuali punti di riferimento come canali di scolo o tombini che avrebbero potuto aiutarlo a orientarsi sottoterra. Dall'angolo della strada principale (che secondo i suoi calcoli doveva trovarsi sopra un incrocio con il canale fognario principale) partiva una fila di case eleganti, con giardino. Erano tutti edifici pubblici, e per la maggior parte si trattava di ambasciate.

I mauramaniani si trovavano quasi in mezzo alla fila, tra l'ambasciata di Beneravia e la Società delle Gentildonne Riunite per lo Sviluppo degli Studi Biblici. Tutti gli edifici sorgevano a una certa distanza dalla strada. Montmorency stabilì che ciascuno doveva avere il suo condotto fognario, e che con ogni probabilità tutti i condotti si ricongiungevano prima di arrivare al grande tunnel. Avrebbe dovuto perlustrare l'area per calcolare dove erano le intersezioni. Anche così, però, avrebbe dovuto basarsi su semplici congetture per trovare con precisione quale conduttura portava all'ambasciata della Mauramania.

Il suo successo sulla scena londinese era un'ottima copertura per giustificare la sua presenza in quel luogo. Nessun mauramaniano allertato alla ricerca di spie avrebbe potuto considerare sospetto il suo comportamento. Incontrò molti conoscenti che passeggiavano su e giù lungo quella strada alla moda, e si fermò a parlare con loro con estrema naturalezza. Di tanto in tanto svoltava, scambiando quattro chiacchiere

con un passante, e intanto controllava di nuovo le precise distanze del suo viaggio sotterraneo fino all'ambasciata. Apprezzò la passeggiata, e lo divertì il fatto di essere evitato da Sir Clarence Moody, a braccetto con una signora troppo giovane e carina per essere Lady Moody (i cui brontolii e la cui bruttezza erano l'argomento favorito del marito al Bargles).

All'improvviso ebbe l'impulso di mettersi a correre. Gli veniva incontro il suo riflesso. Il medesimo modo di camminare, compresi i piedi appena rivolti verso l'esterno; il braccio sinistro dietro la schiena; la testa tenuta nello stesso modo, con il cappello un po' inclinato da un lato. Mentre la figura si avvicinava, Montmorency si rese conto che non si trattava di una copia ma dell'originale. Era Robert Farcett. Non poteva più evitare il dottore. Se in quel momento avesse fatto dietrofront avrebbe attirato ancora di più l'attenzione, e in quel punto, proprio davanti all'ingresso dell'ambasciata, Montmorency voleva a tutti i costi passare inosservato. I due uomini incrociarono gli sguardi. Montmorency si fece di lato per lasciare passare il dottore, ma Farcett aveva fatto lo stesso, e così furono costretti a borbottare un ringraziamento. Un lampo illuminò il viso di Farcett, e la sua mano si mosse verso la tesa del cappello. Poi guardò timido di lato, come per nascondere un errore, o il fatto che non sapeva dare un nome al volto e non voleva fermarsi, parlare, e rivelare il suo imbarazzo. Montmorency fece un impercettibile cenno del capo e passarono oltre.

Tutto lì. Perfino il dottor Farcett non lo riconosceva più. La trasformazione di Montmorency era completa.

Capitolo 36
Nella fortezza

Più tardi, nella camera di Scarper, nella sua vecchia pelle e con indosso gli abiti che gli si confacevano, Montmorency si sentì fuori posto. Da un po' di tempo si chiedeva perfino se Scarper gli piaceva ancora, e se non c'era un modo per eliminarlo dalla sua vita. Ma non quel giorno. Aveva bisogno di Scarper per il più grande colpo della sua carriera: il primo che non era solo per un tornaconto personale. Tuttavia, in quei vestiti, mentre si preparava per tornare nelle fogne, il pensiero della scommessa con Fox-Selwyn lo allettava quanto l'idea di salvare l'Europa. Montmorency non era orgoglioso di ammetterlo, ma se Scarper aveva bisogno della prospettiva di duemila sterline per entrare in azione, che così fosse.

Controllò l'attrezzatura. Era ora di andare. In quel momento Scarper aveva preso di nuovo il controllo. Era lui a possedere le abilità necessarie per un'impresa che avrebbe richiesto tutta la sua conoscenza del mondo sotterraneo. La prima parte del viaggio fu semplice routine, ma nei pressi dell'ambasciata dovette fare coincidere il paesaggio sotterraneo con il ricordo della passeggiata, e si ritrovò davanti un ventaglio di piccoli tunnel e condotti, vestigia dei vecchi canali di scolo costruiti prima della rete di Bazalgette, più piccoli e scivolosi di quelli a cui era abituato Scarper, con le pareti che si sgretolavano al posto dei solidi mattoni di Bazalgette.

Scarper avanzò lungo quei condotti che non conosceva scivolando e inciampando. Quando fu sicuro di essere vicino all'obiettivo, si trovò a dover scegliere tra diverse strade. Esitò, ma la decisione fu obbligata quando qualche secondo più tardi dall'apertura di sinistra uscì un fiume di schiuma fumante. Il ricordo del temporale lo assalì e non potè fare a meno di scegliere la relativa sicurezza del condotto di destra che saliva vertiginoso verso una luce fioca.

Il condotto era stretto. Scarper riusciva a salire solo facendo leva sui gomiti e sulle ginocchia, terrorizzato di rimanere incastrato o di cadere di sotto e di doversi arrampicare di nuovo. Alla fine raggiunse la griglia di metallo che chiudeva il condotto. Si tolse gli stivali e li legò insieme, appendendoli con un gancio alla parte interna della griglia. Poi, mentre sollevava la testa per guardare attraverso le sbarre, due grossi piedi si fermarono sopra di lui e rimasero lì per un bel po'. Scarper si bloccò, aspettandosi da un momento all'altro di essere inondato da un fiotto di acqua sporca. Invece, arrivò solo un mozzicone di sigaretta e poi i piedi scomparvero. Un istante più tardi si sentì sbattere una porta e Scarper si azzardò a sollevare la griglia.

Con suo grande sollievo, cedette con una sola spinta delle spalle, e guardandosi intorno nella penombra si rese conto di essere in un cortile. Nella direzione della porta sbattuta si sentiva l'acciottolio di una cucina e uno schiamazzo incomprensibile di voci maschili straniere. Era quasi sicuro che non si trattava della Società delle Gentildonne Riunite per lo Sviluppo degli Studi Biblici. Ma quelle parole erano in

mauramaniano o beneraviano? Non c'era più tempo per scoprirlo. Scarper schizzò fuori dal tunnel e corse a nascondersi tra le ombre. Quasi all'istante, la porta si spalancò di nuovo e un uomo sudato e peloso saltò fuori e come se niente fosse fece pipì nel tombino. Una cosa era certa, Scarper non si trovava tra le Gentildonne Riunite. Scivolò oltre la porta aperta e si nascose sotto il lavandino.

La cucina era una stanza lunga e stretta, con un grosso tavolo nel centro. Su tutti e due i lati, file di cuochi con i grembiuli sporchi di sangue scuoiavano, facevano a pezzi e tagliavano a fette, ficcando manciate di bucce e scarti nei secchi luridi sul pavimento. Di tanto in tanto allungavano una mano verso un'immensa cornice di metallo che scendeva dal soffitto, a cui erano appesi colini, pentole, mestoli e vari utensili da cucina. C'era un'atmosfera di scontrosa attività e un odore di cibi stranieri si levava dalle pentole gorgoglianti sulla parete di fronte.

A un'estremità della stanza c'era una porta aperta, e dal suo nascondiglio, sotto lo scolatoio del lavello, Scarper riusciva a scorgere un corridoio angusto, dove alcuni cuochi si stavano cambiando gli abiti sporchi e indossavano farsetti ricamati, pantaloni al ginocchio ed eleganti scarpini di velluto. Dovevano essere i camerieri. Evidentemente quella sera ci sarebbe stato un grande banchetto. Dall'altra parte del corridoio un'altra porta si apriva sulla sala da pranzo. Stavano apparecchiando una lunga tavola. La tovaglia inamidata scendeva fino al pavimento, appesantita alle estremità da ricami di fiori, frutta e creature mitiche. Due servitori in livrea contavano con attenzione le posate che prendevano da raffinate scatole di legno con intarsi di madreperla. Doveva riuscire a raggiungere la sala da pranzo, ma come?

Contro il fianco sentiva il peso del grosso uncino di metallo che usava per sollevare il coperchio del suo tombino in Covent Garden. Guardando verso il lato opposto della cucina, attraverso la foresta di gambe dei cuochi, vide una fila di vassoi d'argento ben lucidati appoggiati contro la parete, pronti per essere riempiti di cibo e caricati sulle spalle dei camerieri. Scarper prese l'uncino e lo lanciò verso i vassoi, sperando di non colpire nessun cuoco. L'uncino colpì il primo vassoio, e tutta la fila crollò come le tessere del domino, sferragliando e rotolando in un'esplosione di imprecazioni. I camerieri in corridoio e in sala da pranzo accorsero per vedere cosa era successo. Per un istante, la via fu libera, e Scarper strisciò e rotolò fino a sotto il tavolo della sala da pranzo. In quel momento tutto ciò che poteva fare era aspettare, sperando di trovarsi nell'ambasciata di Maura-mania e non in quella di Beneravia. Steso sul pavimento, era elettrizzato dalla sensazione di pericolo. Provava un insieme di paura e di eccitazione alla prospettiva di essere scoperto: traeva quasi un piacere fisico dal panico e dalla necessità di superarlo con la padronanza di sé che gli avrebbe salvato la vita. Era la stessa sensazione che lo spingeva a tornare di continuo sottoterra nonostante la confortevole eleganza della sua nuova vita. In momenti come quello, essere Scarper era divertente quanto essere Montmorency.

I camerieri che dovevano contare le posate furono presto di ritorno. Ridacchiando in principio, poi chiaramente irritati perché avevano perso il conto e dovevano ricominciare da capo. Quando ebbero finito di contare le posate, cominciarono a disporre i piatti, i piattini, le fondine, i candelieri e i vassoi.

«Di qualunque lingua si tratti» si disse Scarper sorridendo, «la parlerò senza problemi prima che questa serata sia finita!»

Capitolo 37
La cena

Stare sdraiato sotto il tavolo, anche se circondato da tutto quel lusso, non era diverso da stare nella sua cella in prigione, e per sopportare l'attesa dovette fare appello alle riserve di pazienza che aveva coltivato là dentro. Non sapeva per quanto tempo sarebbe dovuto rimanere lì sotto, senza fare rumore e senza muoversi. Continuava a guardarsi intorno, sbirciando da sotto la tovaglia per farsi un'idea della geografia della stanza, ascoltando i passi dei camerieri che trasformavano la scena con trambusto e animazione crescenti. Attraverso la sottile striscia di luce ai bordi della tovaglia doveva individuare le vie di fuga. Anche il più piccolo dettaglio avrebbe potuto salvargli la vita se fosse stato scoperto.

Non era ancora certo di trovarsi nel posto giusto. Si immaginava già le risate che si sarebbe fatto Fox-Selwyn venendo a sapere che era entrato nell'ambasciata sbagliata. Ma anche se era nel posto giusto, quali informazioni si aspettavano da lui al ministero degli Esteri? La notizia che la cucina era sporca all'inverosimile e la descrizione di come si stava sotto una grossa tovaglia non avrebbero di sicuro salvato l'Europa. Doveva scoprire qualcosa che valesse la pena di riferire. Un paio di volte gli parve di cogliere la parola "Mauramania" nel chiacchiericcio in quella strana lingua; ma anche se fosse stato così, non provava niente. Potevano essere i beneraviani che parlavano dei loro vicini. Forse quelle frasi esotiche non erano eroiche riflessioni sui vantaggi della repubblica, ma solo questioni molto più mondane di rivalità tra Paesi balcanici. "Faremo vedere a quei pezzenti dei mauramaniani come si dà una festa. Nessuno può superare Beneravia quando si tratta di preparare uno stufato di barbabietole come si deve!"

Provò altre traduzioni fantasiose, senza mai perdere d'occhio la fessura tra il pavimento e l'orlo della tovaglia. Si era aggiunta una nuova voce, che abbaiava ordini mentre il suo proprietario faceva il giro della tavola. I camerieri andarono a mettersi dietro le sedie, pronti a scostarle non appena fossero arrivati gli ospiti. Ci fu qualche cambiamento dell'ultimo minuto e alcune candele gocciolanti dovettero essere riaccese. Poi un improvviso silenzio, una pausa e il rumore della porta a doppio battente in fondo alla stanza che si spalancava per lasciare entrare parecchie paia di scarpe costose.

Con grande sorpresa, qualcuno parlava inglese. Era un inglese con un pesante accento, ma corretto e comprensibile. Doveva trattarsi dell'ambasciatore.

«Come potete vedere, anche così lontano da casa, sappiamo ancora fare le cose in perfetto stile mauramaniano ! »

«Eccellente, eccellente» fu la risposta.

I mauramaniani avevano un ospite inglese. Forse c'era speranza di tornare da Fox-Selwyn con qualche informazione utile.

L'ambasciatore fece fare al suo visitatore un giro della stanza. Da sotto la tovaglia, Scarper riusciva a vedere i loro quattro piedi seguiti da una fila di altri, che battevano insieme quando l'ambasciatore si fermava davanti a un quadro o a un arazzo per raccontare la storia di come era stato acquistato per il popolo di Mauramania. Indicò mobili antichi, il bellissimo tappeto e i ritratti di uomini politici ed eroi mauramaniani, e infine la splendida tavola apparecchiata, soprattutto le magnifiche posate provenienti dalla Russia - uno dei servizi più preziosi, per il numero delle posate e la manifattura, di tutta Europa. Era stato regalato al suo bisnonno, che come lui era stato un diplomatico e che, mentre rappresentava la sua patria alla corte di Mosca, era diventato un favorito (forse persino un amante) dell'imperatrice Caterina la Grande.

«Non credo che la vostra regina Vittoria mi regalerà neppure un cucchiaio!» aggiunse, suscitando uno scoppio di risa dell'ospite che presto si trasformò in un'esplosione di colpi di tosse seguiti da un sibilante: «Oh, povero, povero me!»

Scarper conosceva quella risata. Si sforzò di ricordare dove l'aveva sentita, e ascoltò con maggiore attenzione mentre il gruppetto si sedeva. Strisciò fino in fondo al tavolo dove si erano seduti l'ambasciatore e l'ospite d'onore. Dalla parte opposta gli altri invitati avevano cominciato a chiacchierare in mauramaniano, ma i due proseguirono in inglese. Non era facile sentire cosa dicevano tra l'acciottolio dei piatti. Scarper continuava a sforzarsi di identificare l'uomo inglese. A giudicare dalle gambe dei pantaloni che spuntavano da sotto la tovaglia decise che doveva essere ricco, anche se lo capiva più dalla qualità del tessuto che dal taglio. Si trattava di qualcuno che aveva soldi in abbondanza ma poco stile.

Poi la sentì di nuovo: la risata convulsa, che gli riportò alla mente il mondo di Abboffate e Cicchetti, e una giornata di sole e una camicia inzuppata di birra alle corse di Sandown Park. Si trattava di Sir Gordon Pewley, il più grande seccatore del Bargles.

Scarper era confuso. Se Fox-Selwyn, un uomo spiritoso e ben introdotto nella buona società londinese, non riusciva a ottenere un invito a cena all'ambasciata, cosa ci faceva lì quell'industrialotto ignorante? Perché il ministero degli Esteri lo aveva mandato? La risposta arrivò fin troppo presto, e Scarper si sforzò di capire e memorizzare ogni parola del patto che veniva concluso sopra la sua testa.

Pewley non lavorava per il governo inglese. Era coinvolto con il traffico d'armi dei mauramaniani, e mirava a ottenerne una grossa fetta. Aveva puntato i suoi soldi sul fratello dell'ambasciatore e voleva la sua parte una volta che fosse nata la repubblica di Mauramania, che i ministri della regina Vittoria approvassero o no. E Sir Gordon sapeva che non avrebbero approvato. Come raccontò all'ambasciatore senza risparmiare i dettagli, aveva avuto un incontro privato con il segretario degli Esteri solo due settimane prima, e in quel momento si trovava nella felice posizione di poter comunicare i dettagli dei più recenti piani segreti del governo inglese.

Mentre Scarper ascoltava, due cose lo preoccupavano e rovinavano quel momento eccitante. Come avrebbe fatto ad andarsene da lì? E come avrebbe fatto a provare a Fox-Selwyn che era stato veramente presente quella sera? La storia era troppo

assurda per essere creduta. Fox-Selwyn avrebbe pensato che si era inventato tutto. Doveva trovare qualcosa che potesse dimostrare la sua credibilità, ma cosa? Non poteva di sicuro strappare a morsi un pezzo di tovaglia e aspettarsi che il suo amico sapesse da dove proveniva. Forse un candelabro avrebbe fatto al caso suo ma era certo che l'ambasciatore e i suoi camerieri li tenevano d'occhio, soprattutto con un poco di buono come Sir Gordon Pewley nella stanza.

I suoi pensieri furono interrotti da un rumore metallico alla sinistra di Pewley. Alla signora che sedeva lì (presumibilmente la moglie dell'ambasciatore) era caduta la forchetta. Come di certo sapeva meglio di chiunque altro, non si trattava di una forchetta qualsiasi, ma di un prezioso cimelio di famiglia. Per cercarla cominciò a tastare il pavimento con il piede. La sua raffinata scarpina di seta si muoveva come quella di una ballerina, all'inizio con discrezione, poi con più urgenza, anche se dalla vita in su continuava ad avere un'aria calma e controllata. Scarper si sentì eccitato. Ecco finalmente la sua possibilità. Sarebbe stato un souvenir perfetto della serata. Allungò una mano per prendere la forchetta proprio nel momento in cui la donna la trovò, la trascinò verso di sé con il piede e cominciò a farla scivolare con delicatezza lungo l'interno dell'altro polpaccio. Quando allungò una mano per prenderla, sfiorò la gamba di Sir Gordon Pewley. Lui rispose strizzandole il ginocchio. Lei si irrigidì per il disgusto e la forchetta cadde di nuovo. Mentre Scarper se la infilava in tasca, lei appoggiò di scatto i piedi sul pavimento e si alzò, facendo cadere la sedia all'indietro e gridando insulti in mauramaniano che non avevano bisogno di traduzione. Si sentì il suono di uno schiaffo, e un colpo di tosse sputacchiante. Intorno al tavolo, gli ospiti si alzarono e lasciarono i loro posti per vedere cosa era successo.

Nessuno notò Scarper che gattonava all'indietro verso la cucina, e nessuno guardava nella sua direzione mentre sollevava la griglia del canale di scolo in cortile. Fu di ritorno a Covent Garden alle undici, e prima che fosse mezzanotte stava riempiendo la vasca del Marimion per Montmorency.

Capitolo 38
A rapporto

Montmorency accarezzò l'idea di scrivere tutta la storia per Fox-Selwyn, ma non era sicuro che la sua calligrafia fosse all'altezza. Anche se aveva fatto pratica, la cosa più lunga che avesse mai scritto era quella prima lettera di istruzioni al Marimion. Un solo errore nell'esposizione di quella storia complicata avrebbe potuto farla sembrare il frutto della sua immaginazione. Così il giorno dopo, in Complotti, disse al suo amico che a suo parere l'informazione era troppo delicata per essere messa per iscritto. Così almeno suscitò la curiosità di Fox-Selwyn. Quella dichiarazione e la forchetta, che Montmorency estrasse dalla giacca dello smoking con ostentazione. Era un oggetto notevole. I rebbi erano l'unica cosa che aveva in comune con le altre forchette, e persino quelli portavano incisa un'intricata decorazione. Il manico era dorato con la minuta figura a smalto dai colori brillanti di un pastorello che suonava il flauto. Un dettaglio che avrebbe suscitato ammirazione anche in un oggetto dieci volte più grande.

Fox-Selwyn aveva sentito parlare dell'antenato dell'ambasciatore e della sua relazione intima con l'imperatrice Caterina. Pertanto, credette al racconto straordinario dell'amico.

«Qualche poveretto in cucina dovrà pagare un alto prezzo quando scopriranno che la forchetta è sparita. Perderà il lavoro. O peggio.» Fox-Selwyn si passò un dito sulla gola e roteò gli occhi per enfatizzare le sue parole, e Montmorency provò un insolito senso di colpa per quel furto.

La mattina dopo Fox-Selwyn arrivò al Marimion con la sua carrozza per portare con sé Montmorency al ministero degli Esteri. Cissie, che stava sistemando un vaso di dalie di un orribile colore arancio nell'atrio, fu stuzzicata dall'arrivo di un visitatore così eminente a quell'ora del mattino. Fece una timida riverenza e poi, ricordando tutti i dettagli delle riviste di pettegolezzi, lo lasciò senza parole con una serie di domande intime sulla salute e gli affari dei suoi amici. Suo padre, notando tra sé e sé (e non per la prima volta) che Scarper non era mai in giro quando c'era bisogno di lui, salì la grande scalinata per andare a riferire a Montmorency che era desiderato all'ingresso. Montmorency emerse indossando il più elegante dei vestiti nuovi di Mr Lyons e Cissie lo ammirò più che mai. Considerò il fatto che non la salutasse di fronte al suo nobile amico come una discreta conferma della loro crescente (seppure segreta) passione. In realtà lui, nella fretta di raggiungere il ministero degli Esteri, non si era neppure accorto della sua presenza.

Convincere il segretario degli Esteri della veridicità della storia di Montmorency si dimostrò più difficile di quanto Montmorency o Fox-Selwyn si erano aspettati. Il

segretario aveva preso parte a numerose feste a casa di Sir Gordon Pewley, e aveva con discrezione accettato un prestito da lui quando lo stile di vita che il lavoro gli richiedeva aveva cominciato a pesare troppo sulle sue finanze. Non voleva pensare male del suo benefattore, o essere danneggiato dal suo legame con lui. Ancora una volta la forchetta fu la prova decisiva. Il segretario degli Esteri aveva pranzato all'ambasciata subito dopo l'arrivo del nuovo ambasciatore in Gran Bretagna. In effetti, aveva usato una forchetta identica a quella. Così ascoltò, la schiena rivolta a Montmorency e Fox-Selwyn, tormentandosi nervoso le basette mentre guardava fuori dall'alta finestra del suo ufficio i prati e i laghetti di St James Park. Una volta convinto che Montmorency diceva la verità, si fece consegnare la forchetta. L'avrebbe tenuta come prova, disse. Montmorency nutriva qualche dubbio e immaginò che sarebbe stata esibita alle riunioni di famiglia negli anni a venire, mentre il vecchio uomo politico raccontava per l'ennesima volta la sua versione della parte che la forchetta (e lui stesso) avevano avuto nell'assicurare la pace nel mondo. Gli spiaceva dovervi rinunciare. Sapeva che valeva troppo ed era troppo riconoscibile per poterla vendere, ma aveva una collezione di souvenir sentimentali sotto le assi del pavimento nella stanza di Scarper, ed era convinto che quello fosse il suo posto, insieme al prezioso libro del professor Humbley, il simbolo del suo fallimento a resistere alle tentazioni del crimine che persino Scarper non aveva avuto il coraggio di vendere.

«Dovrò fare alcuni controlli presso le ambasciate e gli agenti all'estero» disse il segretario. «Non credo sia necessario dirvi che si tratta di una faccenda molto delicata. Non parlatene con nessuno e soprattutto non date motivo a Sir Gordon di sospettare che è sorvegliato.»

Così Montmorency e Fox-Selwyn furono costretti a sopportare in silenzio ancora per un po' la boria di Pewley al club. Giocarono persino a carte con lui quella sera, notando entrambi che barava e raccontava senza ritegno pettegolezzi sulla sua amicizia con parecchi membri della famiglia reale. Persino Montmorency la considerò una volgarità e Fox-Selwyn si scandalizzò per la sua indiscrezione. Montmorency notò un leggero livido sulla guancia sinistra di Sir Gordon. Doveva essere il punto in cui la moglie dell'ambasciatore lo aveva schiaffeggiato dopo il suo sconsiderato palpeggiamento sotto la tovaglia. Fox-Selwyn continuò a ordinare che portassero da bere a quel seccatore, pensando fosse meglio farlo ubriacare piuttosto che correre il rischio che al minimo sospetto si precipitasse a dare l'allarme ai suoi amici mauramaniani.

Sir Gordon riuscì a versare di nuovo dell'alcol addosso a Montmorency. Questa volta del brandy. Pewley lo trovò terribilmente divertente. «Oh, povero, povero me!» sghignazzò, scoppiando in uno dei suoi accessi di tosse, e sputando il catarro in un vaso.

Quando Montmorency lo ebbe caricato su una carrozza e spedito a casa in stato di semi incoscienza, si sorprese a pulirsi le dita col fazzoletto come per liberarsi da qualche pericoloso contagio, proprio come uno dei membri della Società Scientifica aveva fatto dopo aver toccato il suo corpo cinque anni prima.

Passarono settimane prima che il ministero degli Esteri eseguisse tutti i controlli

necessari per verificare la storia di Montmorency, consultando ambasciate e consoli in tutta Europa per coordinare raid contro i ribelli mauramaniani. Nel frattempo, poliziotti in incognito seguirono con discrezione Sir Gordon Pewley in giro per Londra, raccogliendo prove sufficienti per giustificare il suo arresto. Fox-Selwyn fu tenuto al corrente di quello che stava accadendo, con l'obbligo di non parlarne con nessuno nel caso si spargessero notizie del contro-complotto, causando un colpo di Stato immediato contro il re di Mauramania. Montmorency poteva solo fidarsi delle rassicurazioni in codice dell'amico sul fatto che tutto era sotto controllo, e aspettare finché avesse potuto raccontargli ogni cosa. Sospettava di essere a sua volta sorvegliato e, nonostante la tentazione, condusse una vita esemplare durante quello snervante periodo di attesa.

Finalmente ricevette un messaggio che richiedeva la sua presenza al ministero degli Esteri a Whitehall. Sentì un brivido di eccitazione mentre entrava di nuovo nel centro nevralgico dell'Impero, anche se non fu molto colpito dalla semplicità classica della facciata dell'edificio, preferendo lo splendore disordinato del Palazzo del Parlamento dall'altra parte della strada. Nel suo ufficio, il segretario degli Esteri lo aggiornò sui progressi nelle indagini su Sir Gordon Pewley, e gli rammentò la necessità di non fare o dire niente che potesse insospettirlo nei giorni seguenti. Aveva parlato a lungo - su quanto gli era grato il governo di Mauramania, e sul fatto che la guerra sarebbe stata di sicuro evitata - prima che Montmorency si rendesse conto che gli stava offrendo un lavoro. Si trattava dello stesso tipo di lavoro di Fox-Selwyn, solo che Montmorency sarebbe stato pagato.

Discusse l'offerta con Fox-Selwyn in Complotti, lasciando intendere che era riluttante a rinunciare al suo attuale stile di vita, ma resistendo alla forte tentazione di rivelargli esattamente quali erano le sue origini e a che cosa si era dedicato fino a quel momento. Alla fine lasciò la decisione alle carte, e quando Fox-Selwyn scoprì la regina di picche, per Montmorency cominciò una carriera di viaggi e spionaggio al servizio del suo Paese.

Capitolo 39
Ammenda

E così, la mattina dopo, Scarper poteva essere cancellato dalla vita del suo padrone. Montmorency indossò gli abiti migliori del suo servitore e si incamminò alla volta di Covent Garden. Vi era sui gradini d'ingresso, indossava la sottoveste e si spazzolava con vigore i capelli per sciogliere i nodi della sera prima. Gli rivolse un caldo sorriso. Lui si rese conto che si era affezionato a lei e che ne avrebbe persino sentito la mancanza.

La sua stanzetta non era quasi cambiata dal giorno che si era trasferito lì. La macchia di umidità era più grande, e c'erano più vestiti, e di qualità migliore, appesi allo schienale della sedia. In una scatola di cartone in un angolo c'erano lampade di riserva, corde, sacchi e altri arnesi che aveva raccolto, pensando che gli sarebbero stati utili nelle fogne. Un paio di vecchi giornali rivestivano la cavità sotto il pavimento dove aveva nascosto quello che restava del suo bottino. C'era quel primo articolo che aveva fatto così tanto infuriare il sergente Newman, insieme a un altro che descriveva l'esecuzione di Fenomeno. Pagine strappate a caso erano servite per avvolgere i gioielli e altre cianfrusaglie che aveva rubato. C'erano cose che non aveva potuto vendere perché valevano troppo, e altre che si erano rivelate senza valore una volta esaminate alla luce. Da alcune non si era voluto separare per ragioni sentimentali, come l'orologio che aveva in tasca durante l'angoscia del temporale. Era rotto e inutilizzabile, ma per miracolo lo aveva ancora quando era rinvenuto dopo aver rischiato di annegare - una prova dell'onestà del barcaiolo che lo aveva aiutato ad arrivare a casa. Un paio di cose non aveva avuto il coraggio di venderle dopo aver letto del dolore dei proprietari per la loro perdita. Di molte cose si era del tutto dimenticato, soprattutto di quelle che aveva rubato più di recente, quando Scarper era all'apice della sua carriera, ma veniva spesso spedito al lavoro da Montmorency troppo ubriaco per concentrarsi su ciò che stava rubando o su dove lo metteva. Tirò fuori il bottino dal nascondiglio e lo ficcò in uno dei sacchi. Lasciando le assi del pavimento sollevate, si sedette sul bordo del letto scricchiolante e rilesse il resoconto del processo di Fenomeno. Lo appallottolò e fece per buttarlo via, poi lo svolse di nuovo, lo lisciò bene, lo piegò e se lo infilò in tasca. Era giusto conservare qualcosa come ricordo dell'uomo che gli aveva insegnato così tante cose utili nel suo mestiere e si era preso la colpa per così tanti suoi crimini.

All'improvviso sentì un tramestio e qualcuno che ansimava davanti alla porta. Scarper rimise a posto le assi appena in tempo prima che Mrs Evans entrasse nella stanza. Lei percepì il suo imbarazzo, vide il sacco e capì cosa stava succedendo.

«Traslocate?»

«Sì, mi preparo ad andare» disse lui, cercando di non sembrare sorpreso.

«Io... io... io...» balbettò lei, cercando disperatamente qualcosa da dire. «Ero venuta a cambiare le lenzuola.»

Scarper sorrise. Da quello che ne sapeva lui, sul suo letto c'erano ancora gli stessi stracci sporchi che aveva trovato quando era arrivato più di due anni prima.

«Davvero?» disse, cercando di non ridere.

«Be', era ora, insomma.»

Scarper si rese conto che non si sentiva a suo agio. Anche lei pensava a qualcosa fuori dall'ordinario.

«È solo che io e Vi...» balbettò, imbarazzata. «... Ci chiedevamo se vi piacerebbe uscire a bere qualcosa. Ormai siete qui da un bel po', e pagate sempre l'affitto, e così ci chiedevamo...»

«È un vero peccato che debba andare.»

«Be', è tipico di me e Vi. Troppo tardi, come sempre.»

«Davvero, non posso rimanere. Devo proprio andare.»

«Dovrò trovare un altro inquilino per la stanza» disse lei con un sospiro, passando senza troppa convinzione una manica sul tavolo per togliere la polvere.

«A questo proposito, ecco qui, nel caso non troviate subito qualcuno.» Le mise in mano due settimane di affitto.

«Avete avuto un colpo di fortuna, eh, dolcezza?»

«Qualcosa del genere. Adesso farò meglio ad andare.» E prendendola sottobraccio la accompagnò giù per le scale.

Vi era alla porta che li guardava raggiante, pensando che stessero andando al pub, e Scarper fu rattristato e sorpreso dal suo improvviso cambiamento d'umore quando scoprì che se ne andava. Trascorsero più tempo a salutarsi di quanto ne avessero mai passato insieme nel periodo in cui era vissuto sotto il loro tetto. Mentre se ne andava Vi aveva persino delle lacrime che le rigavano le guance, e dopo essersele asciugate con l'orlo della sottoveste, usò la stoffa umida per cancellare la parola "no" di fronte a "Alogi" sul muro. Scarper Non aveva fatto che un paio di passi che si voltò verso Mrs Evans. «Forse farete meglio a cambiare quelle lenzuola, dopotutto» gridò salutandola con la mano.

Al Marimion entrò per l'ultima volta dal retro. Le cameriere e i facchini che cambiavano in continuazione erano occupati nelle incombenze di tutti i giorni, e la maggior parte lo salutò con un distratto cenno del capo. Attraversò la cucina, dove lo chef scontroso stava spiegando all'ennesimo sostituto i misteri del menù dell'albergo. Uno sguattero che lavorava lì già da tempo gli lanciò un pezzo di carota, che lui accettò con un sorriso e un cenno della mano. Uscendo, non potè rinunciare a fare un ultimo dispetto a Cissie che stava mangiando gli avanzi dai vassoi della colazione. Lei gli rese la pariglia rispondendogli con un ringhio, senza sapere che non l'avrebbe più rivisto. Nella stanza di Montmorency, si cambiò i vestiti e mise a riposo Scarper per sempre.

Lasciare il Marimion fu un'impresa ancora più difficile che andarsene da Covent Garden. Montmorency fu stupefatto dalla quantità di cose che aveva accumulato durante il suo soggiorno. Fu costretto a comprare delle valigie per trasportare tutto, e l'albergo gli fornì una carrozza speciale per portare i suoi averi al Bargles, dove si

sarebbe sistemato in una delle stanze all'ultimo piano. Cissie era inconsolabile. Pianse ogni giorno finché il nipote della moglie del cugino del duca di Cumberland venne a stare al Marimion.

In Covent Garden, la partenza di Scarper aveva avuto una conseguenza imprevista. Nella fretta di fare uscire Mrs Evans dalla stanza, Scarper si era dimenticato qualche gioiello nel nascondiglio sotto le assi del pavimento. Mesi più tardi, il nuovo inquilino - una ballerina - provando a fare qualche piroetta fece crollare il soffitto nella stanza di sotto. Vi sentì il colpo e salì a ispezionare il danno. Cominciò a credere nei miracoli nel momento in cui trovò le pietre preziose in mezzo alla polvere e alle schegge. Indossò una volta la collana di diamanti, in una delle sue serate fuori dal teatro dell'opera, ma sua madre non riuscì a resistere alla tentazione di venderla, anche se al mercato nero la pagarono molto meno del suo valore effettivo. Avevano avuto intenzione di spendere il denaro con saggezza, ma in qualche modo tutto si volatilizzò fra pub e vestiti, e il braccialetto d'oro e l'anello con lo smeraldo fecero la stessa fine non molto tempo dopo. Il ricettatore che li comprò fu arrestato. I gioielli furono identificati come parte del bottino di una serie di furti irrisolti avvenuti dopo l'impiccagione dello Spaventoso Sciancato. Nonostante le professioni di innocenza del ricettatore, il sergente Newman riuscì ad affibbiare tutti gli altri casi simili irrisolti allo sfortunato uomo, e così ogni rischio di indagini sulle attività di Scarper fu cancellato.

Senza Scarper, Montmorency si ritrovò a comportarsi in modo un po' insolito. Un mercoledì pomeriggio prese una carrozza per andare a Holland Park, per lasciare la grossa borsa di Rober Farcett, con il suo contenuto originale, compresi gli impossibili gemelli, nello studio del dottore, che trovò ancora con le finestre aperte. Alla fine aveva capito chi gli aveva lasciato quella busta misteriosa che non aveva mai avuto la possibilità di aprire quando era uscito di prigione. Forse il dottor Farcett voleva fargli avere dei soldi per ricompensarlo delle umiliazioni subite per far progredire la sua carriera. Forse aveva scritto un indirizzo dove avrebbe potuto trovarlo, per poter continuare a monitorare, documentare e illustrare i progressi del prigioniero numero 493 in nome della scienza. Forse aveva solo cercato di rimanere in contatto, perché si era affezionato al paziente ed era interessato alla sua sopravvivenza fisica e morale. Cosa aveva pensato quando non aveva saputo più niente di numero 493? Non poteva certo sospettare la verità: che un secondino della prigione si era bevuto i soldi e aveva riso insieme ai suoi amici delle sciocchezze sentimentali scritte nella lettera che li accompagnava.

Quel giorno non c'erano segni di vita a casa di Robert Farcett, e Montmorency scivolò dentro e fuori dal giardino senza paura di essere visto. Non si accorse che il dottore era nella serra insieme al suo nuovo paziente e amico, Lord George Fox-Selwyn. Farcett stava mostrando a Fox-Selwyn una pianta rara che uno dei suoi amici della Società Scientifica aveva portato con sé da un recente viaggio all'estero. Era una piantina ancora giovane, ma se fosse cresciuta, le sue foglie avrebbero avuto il potere di lenire il dolore e favorire il sonno. Farcett sperava di trovare un modo per distillare l'essenza della linfa, così da poterla mescolare ad altri ingredienti in una pastiglia o in uno sciroppo. I due uomini levarono lo sguardo quando sentirono un

fruscio tra i cespugli. Tutti e due pensarono che ci fosse qualcosa di familiare nella figura che sparì oltre il cancello all'estremità opposta del giardino, ma anche se si misero a correre non riuscirono a raggiungerla. Nello studio, Farcett trovò la borsa e si ricordò che era stata rubata insieme al suo contenuto circa due anni prima. Fox-Selwyn riconobbe i gemelli e la giacca, ma non disse niente. Guardò il disegno del prigioniero numero 493 e delle sue ferite. Le cicatrici erano proprio come se le ricordava da quel giorno alle corse. Fu felice di avere la conferma che aveva fatto bene a seguire la sua intuizione sugli straordinari talenti e la fondamentale bontà del suo amico Montmorency. Forse un giorno gli avrebbe confidato quello che pensava di sapere. Forse un giorno avrebbe esteso la sua confidenza anche a Farcett.

Ma in quel momento notò che la sorpresa iniziale del dottore per la scoperta dei suoi vecchi vestiti era stata sostituita da confusione e rimorso.

«Devo ritrovarla» bisbigliò Farcett.

Fox-Selwyn non capì. Era l'ultima reazione che si era aspettato.

«Elizabeth, la mia cameriera. L'ho licenziata quando non ho più trovato queste cose. Pensavo che fosse stata negligente o, peggio, disonesta. Le ho fatto un torto. Devo trovarla e rimettere le cose a posto.»

«Vi aiuterò» disse Fox-Selwyn, sollevato e commosso che la preoccupazione più immediata di Farcett fosse quella di riparare al torto fatto alla sua cameriera piuttosto che scoprire l'identità dell'uomo misterioso che avevano visto in giardino.

La mattina dopo qualcun altro fu sorpreso di trovare una grossa borsa di vestiti. Il vecchio barbone che tutte le notti dormiva ancora sugli scalini del teatro in Drury Lane si svegliò per trovare un sacco pieno di vestiti in ottimo stato. Erano di Scarper, naturalmente. Alcuni non avevano esattamente un buon profumo, ma altri erano più che decenti. Con l'inverno in arrivo, sarebbero tornati utili. Ormai si era dimenticato gli abiti che gli avevano rubato mentre dormiva tanti anni prima.

In Horatio House, in Nelson Place, il professor Humbley, che era rimasto sveglio tutta la notte a scrivere un saggio sul misterioso funzionamento del cuore e della mente umani, sentì bussare alla porta. Non c'era nessuno, ma sui gradini c'era la sua copia perduta di Plutarco che ora aveva una dedica: *A un grande uomo, buono e generoso. I miei ringraziamenti.* Non c'era firma.

La stessa mattina, Sir Gordon Pewley notò che un orologio d'argento di grande valore non era più sulla mensola del camino in salotto. Fu l'ultima vittima della straordinaria abilità di Scarper quando si trattava di commettere un'effrazione. Mandò a chiamare la polizia per denunciare la perdita, ma quando gli agenti arrivarono, fu per arrestare lui e portarlo nella stessa prigione dove era nato Scarper, ed era cominciata la nuova vita di Montmorency.

Pewley non resistette alla vita da galeotto. I suoi nervi e il suo fisico crollarono, e trascorse molte notti in infermeria, sotto lo sguardo malevolo di Marston, la guardia. In quei giorni a Marston piaceva vantarsi di come aveva soggiogato lo Spaventoso Sciancato durante il suo soggiorno in prigione. Gli altri detenuti, invece, non riuscivano a capire come l'uomo che conoscevano come Fenomeno si fosse trasformato in un mostro simile, se ci si era trasformato davvero. Barney Watts, ancora dentro, ancora sgarbato e crudele, si vantava di avere insegnato allo

Spaventoso Sciancato tutto ciò che sapeva.

L'infermiera Darnley restò spesso in compagnia di Pewley nella tetra stanza dell'ospedale. Si sforzò di perdonarlo, e fu premurosa come sempre con i sorsi d'acqua e una parola gentile dopo i rigori di una notte gelida. Ma in cuor suo, non le importava niente dei suoi lamenti di autocommiserazione, e in segreto fu felice quando un'infezione causata dalle cattive condizioni igieniche e dall'impatto con il cibo della prigione lo stroncò.

Anche le autorità ne furono sollevate. La morte di Sir Gordon significava che non ci sarebbe stato bisogno di un processo, e i dettagli segreti sul complotto della Mauramania potevano rimanere segreti. Fortunatamente per il segretario degli Esteri, anche il prestito che aveva ottenuto dal traditore rimase un segreto. Non ebbe neppure bisogno di restituire i soldi, e si crogiolò nella riconoscenza del primo ministro e della regina, raggianti per il modo discreto in cui aveva risolto una situazione potenzialmente esplosiva.

E così Montmorency si lasciò un altro mondo alle spalle. Anche se sotto il suo letto al club c'era uno splendido paio di stivali. Lo disse a uno dei Sam che si preparava per andare a pesca in Scozia. Disse a se stesso che erano solo un ricordo.

Ma in cuor suo sapeva perché li teneva lì.

E se fosse capitata un'occasione?